

Richard Sorge
storia della spia comunista
Settimelli pag. 17

Nibali trionfa
anche sulle Alpi
Astolfi pag. 19



Il centenario di Burri: omaggi da tutto il mondo
Di Capua pag. 13

U:

Ora i giudici sono «ammirevoli»

- **Berlusconi assolto nel processo d'appello Ruby: cadono i reati di prostituzione minorile e concussione**
- **I magistrati «pazzi e assassini» diventano seri e «meritevoli di rispetto»**
- **Forza Italia fa festa**

Non se lo aspettava neanche il suo avvocato, Franco Coppi: «Sentenza oltre ogni previsione». È certo l'assoluzione di Berlusconi nel processo d'appello Ruby è clamorosa. I reati di concussione e prostituzione minorile che in primo grado gli erano valsi una condanna

a 7 anni, cadono del tutto: «Il fatto non sussiste» e «Il fatto non costituisce reato». L'ex Cav commosso riabilita i giudici, fino a ieri «pazzi e assassini»: «La grande maggioranza lavora con equilibrio e rigore ammirevoli».

FANTOZZI FUSANI VESPO A PAG. 2-3

Le sentenze e la politica

CLAUDIO SARDO

● **LE SENTENZE SI RISPETTANO. NON COSTITUISCONO verità assolute, ma sono le sole certificazioni di cui una comunità civile e un ordinamento democratico possano dotarsi quando si tratta di decidere su un delitto.**

SEGUE A PAG. 3

L'AEREO ABBATTUTO IN UCRAINA



Obama accusa Putin «Filorussi colpevoli»

«I separatisti ucraini filo-russi hanno ricevuto un costante flusso di aiuti e sostegni dalla Russia incluso armamenti pesanti e sistemi anti-aerei». È l'atto di accusa di Barack Obama a Putin e alla Russia dopo l'abbattimento dell'aereo malese del volo Amsterdam-Kuala Lumpur con quasi 300 vittime, tra cui 80 bambini e ricercatori di fama mondiale. Il presidente Usa teme un'ulteriore escalation della crisi ucraina e chiede una tregua immediata. Polemiche per la mancata chiusura dello spazio aereo.

MONGIELLO A PAG. 6-7

Ricerca su Aids decapitata

LA STORIA

RACHELE GONNELLI

Con le famiglie annientate e i bambini morti, nella sciagura del volo MH17 è in lutto anche il mondo della scienza. A PAG. 7

IL MEDIO ORIENTE IN FIAMME



Pugno di ferro su Gaza Guerra totale in strada

Dopo dieci giorni di martellanti raid aerei in risposta ai razzi di Hamas, ora la guerra è nelle strade di Gaza. L'esercito israeliano è entrato l'altro ieri sera in forze nella Striscia. E il conto dei morti continua a salire: almeno 30 palestinesi, di cui tre minorenni, sono stati uccisi dall'inizio dell'offensiva terrestre. Ieri è morto anche un soldato israeliano, seconda vittima israeliana dall'inizio delle ostilità. Il premier israeliano Netanyahu è deciso a non fermarsi: «Siamo solo all'inizio». Il Papa ai leader: «Cessi ogni ostilità».

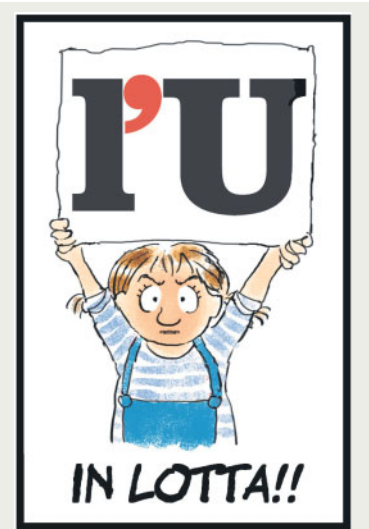
DE GIOVANNANGELI A PAG. 8-9

Tocca a noi farli smettere

IL COMMENTO

LUIGI BONANATE

La soluzione in Medio Oriente va cercata fuori dallo scontro tra estremismi. Dobbiamo cercarla noi. A PAG. 9



Ai lettori

Siamo stati informati dai liquidatori che è arrivata un'offerta per il giornale di Editoriale 90, società di Matteo Fago. I rappresentanti sindacali hanno chiesto di poter valutare l'offerta a un tavolo da aprire con la massima celerità. Il Cdr farebbe la stessa richiesta nel caso arrivassero altre offerte. Ricordiamo che per noi chi si propone come editore de l'Unità non può prescindere dai suoi lavoratori. Per questa ragione torniamo a chiedere un tempo ragionevole per condurre un'ordinata e credibile liquidazione. Le tre settimane prospettate dai liquidatori ci fanno dubitare che si voglia davvero raggiungere un risultato positivo. Il rischio del fallimento non è sventato. Per la redazione sarebbe un triplo salto mortale, che non possiamo accettare come sindacalisti e come militanti di sinistra.

IL CDR

La sentinella dell'informazione

GIANCARLO LIVIANO D'ARCANGELO

A PAG. 13

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Ma Ruby non è la nipote di Mubarak

● **TRA LE NOTIZIE DI GIORNATA, FORSE L'UNICA CHE NON GRONDA SANGUE** è quella che riguarda l'assoluzione in appello di Berlusconi nel processo Ruby. In tutti i tg, grande soddisfazione dei difensori, grandi sforzi interpretativi da parte degli altri, in attesa delle motivazioni e grande entusiasmo dei berlusconiani di tutte le tendenze, che sembrano dire: avevamo ragione noi. Ma torniamo ai fatti, quelli avvenuti e quelli variamente interpretati dai giudici di primo e secondo grado. Infatti, l'avvocato

Coppi ha dichiarato: «I giudici hanno creduto a Berlusconi», ma ciò non vuol dire che dobbiamo credergli anche noi. Con tutto il rispetto e limitandoci a tre evidenze soltanto, la sentenza d'appello non significa: 1) che i fatti al centro del processo non facessero clamorosamente notizia, come pretendeva Minzolini, allora direttore del Tg1; 2) che quelle di Arcore fossero davvero «cene eleganti»; 3) che Ruby fosse la nipote di Mubarak, come 314 deputati senza faccia hanno votato in faccia al mondo.

Staino

NOI GARANTISTI SIAMO FELICI QUANDO UN INNOCENTE VIENE ASSOLTO, VERO BABBO?

CERTO, CON UN PO' DI MAL DI PANCIA, MA FELICI.



L'INTERVISTA

Morando: «Manovra? No, servono riforme»

● **Camusso a Renzi: basta parole, ora fatti sul lavoro**

DI GIOVANNI MATTEUCCI A PAG. 5



LA SENTENZA

Berlusconi assolto: «Giudici equilibrati»

- L'ex Cavaliere assolto da tutte le accuse Ribaltata la condanna a 7 anni ● La ragazza al centro del caso: «Felice per lui e per me»
- E ora scricchiola anche il Ruby-ter

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Assolto dall'accusa di concussione «perché il fatto non sussiste». Perché una telefonata a un vicequestore, anche se sei il premier in carica, chiedendo, senza minacciare né pretendere, di rilasciare una giovane minorenni ma parente di un importante leader internazionale per non farle passare la notte in questura, non è un fatto penalmente rilevante. Soprattutto se quel vicequestore non è mai stato indagato. Assolto dall'accusa di prostituzione minorile perché «il fatto non costituisce reato»: cioè magari Ruby non era uno stinco di santo e ad Arcore le cene non erano eleganti ma non è detto che il padrone di casa sapesse che era minorenni. Silvio Berlusconi innocente. Quando Emilio Tranfa il presidente della II sezione d'Appello del tribunale di Milano scandisce le parole che ancora una volta scrivono la storia di questi vent'anni, l'avvocato Franco Coppi solleva un sorriso dei suoi, tagliente e silenzioso, e comincia con la solita flemma a far scivolare la toga. Accanto a lui il più giovane Filippo Dinacci, da anni nel collegio difensivo di Berlusconi insieme a Ghedini e Longo, non sta invece nella pelle. «Tra novanta giorni il deposito delle motivazioni» continua a leggere il presidente Tranfa. Mancano pochi minuti alle 13. Berlusconi è a Cesano Boscone con i vecchietti malati di Alzheimer nel nono giorno dedicato ai servizi sociali, la sua pena per la frode fiscale. Ghedini, che non è in aula per rispetto del tribunale che lo ha indagato per corruzione in atti giudiziari nel processo figlio di questo (Ruby ter), ascolta allibito la diretta tv. È lui che telefona al «Presidente», lo chiama ancora così. È «felicissimo», ovviamente. Ma sa che dovrà fare i conti con un presunta sconfitta professionale anche se i motivi della difesa portano la sua firma. Ma è stato Coppi a sostenerli in aula. E forse non è l'unica differenza.

Accade tutto molto in fretta e in po-

chi minuti. Tre udienze, quattro con quella di ieri perché per la difesa i fatti sono sempre stati chiari e non c'era bisogno di chiamare testimoni. I giudici entrano in camera di consiglio poco prima delle 10 e 30. Il presidente Tranfa annuncia che la sentenza sarà letta intorno alle 13. Molti, quasi tutti sono convinti che ci sarà uno sconto di pena, qualcuno azzarda l'insufficienza di prove. Nessuno, però, ipotizza l'assoluzione piena.

Dopo il verdetto, Coppi, il Professore, fa lezione. «Dal punto di vista tecnico - spiega - ai miei studenti all'università porterei il processo Berlusconi come esempio di inesistenza della concussione e di mancanza di prove nell'altro reato». Secondo Coppi, in attesa di leggere le motivazioni in base alle quali la pro-

cura generale farà ricorso in Cassazione, l'ex premier è stato assolto dall'accusa di prostituzione minorile perché «se mai ha avuto rapporti con Ruby, almeno per un certo periodo di tempo, non ne conosceva l'età». Berlusconi, poi, «è stato condannato in primo grado per una telefonata di tre secondi. Sentirsi prima accusare e poi condannare a 7 anni di reclusione - ha spiegato - per fatti che non sono accaduti provrebbe chiunque, anche la persona più corazzata. Lo studio del processo mi aveva convinto che l'esito non poteva che essere l'assoluzione piena».

Nella sua lezione Coppi dimentica di dire alcuni fatti storici acquisiti nell'inchiesta: le telefonate sono state sette (e non una); e che l'errore, dell'accusa, è stato quello di non indagare i poliziotti che quella sera in questura hanno rilasciato Ruby. Nella nuova concussione anche il concusso è responsabile se ha ottenuto «agevolazioni e favori». Un errore che la procura ha pagato caro e che ora è impossibile recuperare.

QUALE SORTE PER RUBY BIS E TER

Al coro delle evviva di tutto i parlamentari Fi e Ncd, si aggiunge l'avvocato Paniz e la giovane Karima. «Felicissima per lui e per me» dice. A 18 anni s'è trovata parecchie migliaia di euro in tasca. Ora è una mamma.

Gli effetti politici del verdetto rotolano in fretta fuori dall'aula di Tribunale, Forza Italia che si ricompatta, il patto con Renzi che si rafforza e via di questo passo. Soprattutto cosa succede ora al quadro giudiziario di Berlusconi. Dovrebbe decadere il processo Ruby ter dove sono indagati tutti i 32 testimoni del Ruby 1 e del Ruby 2 (Fede, Mora, Minetti per sfruttamento della prostituzione); difficile sostenere che i testimoni sono stati pagati per dire il falso quando quel «falso» è diventato verità con l'assoluzione di ieri. A Napoli il processo sulla compravendita dei senatori (corruzione) è in corsa con la prescrizione. Quello di Bari deve ancora cominciare e muore tra un paio d'anni. Il Cavaliere, ex, è pregiudicato per frode fiscale ma a febbraio termina la condanna. L'affidamento ai servizi sociali lo riconsegna interamente alla vita sociale e politica. Non a quella parlamentare. Sempre per colpa della legge Severino. Neppure la grazia, ipotesi del terzo tipo, gliela potrebbe riconsegnare.



...
Confermati i fatti «storici», le telefonate in Questura Ma nessuno fu indagato



«Basta show». In aula vince la linea Coppi

Poi un giorno scriveremo come e perché il professor Franco Coppi ha deciso, a maggio dell'anno scorso, di accettare la difesa di Silvio Berlusconi. Si disse, all'epoca, che dovette impegnarsi a fondo Gianni Letta per convincere l'assai scettico, seppure amico, Professore ad accollarsi questa sfida. Come avrebbe potuto lo stile accademico, istituzionale, sottilmente ironico interloquire con quello scontro becerò e ventennale tra *forze del bene*, i berluscones, e *forze del male*, la magistratura? «Oltre le più rosee previsioni» il commento british di Coppi dopo l'assoluzione piena. «Sconfitto il complotto della solita magistratura» avrebbero commentato altri avvocati. Ha vinto lo stile Coppi. E non ci sono prigionieri. Allora il Professore pose una condizio-

IL RETROSCENA

C. FUS.
@claudiafusani

Il trionfo del professore che ha rovesciato la strategia degli avvocati-parlamentari Ghedini e Longo

ne imprescindibile: basta esternazioni e show mediatici, stop agli Eserciti e alle truppe organizzate sotto il tribunale. «Alla prima che vedo, mollo» avvisò. Lo aveva già fatto in passato con un cliente illu-

Divisioni e sconfitte. L'anno terribile della Procura

Un anno fa oggi la procura di Milano incassava la seconda sentenza di condanna sul caso Ruby, quella a carico del trio Fede, Mora, Minetti. Un anno fa oggi nessuno avrebbe immaginato che il 2014 sarebbe stato così travagliato per i pm guidati da Edmondo Bruti Liberati.

Invece l'equilibrio si è rotto, e alcuni dei commenti all'assoluzione Berlusconi lo ricordano senza appello. «La disfatta della procura», come si è affrettato a titolare l'ex fedelissimo Fabrizio Cicchitto, è solo l'ultimo di una serie di risultati negativi per i pm milanesi. Non certo dal punto di vista della produttività investigativa - basti ricordare i colpi inflitti alla corruzione, alla criminalità organizzata e le inchieste su Expo - quanto da quello dell'immagine. E non è poco in un Paese che da oltre venti anni si trova spesso diviso in due fazioni, pro e contro i magistrati.

In questi mesi agli attacchi esterni si sono aggiunti i veleni interni all'ufficio. Alle notizie sulle indagini si sono affiancate quelle su chi le indagini le conduceva: esposti, lettere, audizioni al Csm e comportamenti affidati al vaglio dei co-

IL CASO

GIUSEPPE VESPO
MILANO

La guerra intestina tra Robledo e Bruti, i difficili rapporti tra Ilda Boccassini e la Dna Così si è rotto un equilibrio che sembrava perfetto

siddetti titolari delle azioni disciplinari nei confronti dei togati.

La «guerra» intestina è scoppiata a marzo con il primo esposto del procuratore aggiunto Alfredo Robledo nei confronti del procuratore Capo Bruti Liberati. Il titolare del pool che indaga sui reati contro la pubblica amministrazione attacca il suo capo per i metodi usati nell'assegnazione dei fascicoli d'indagine. Bruti Liberati, in sostanza, avrebbe

preferito affidare ad altri pm inchieste che per competenza spetterebbero a Robledo. La notizia svela le frizioni interne all'ufficio e scatena una serie di reazioni a catena che hanno quasi messo a rischio alcune inchieste.

L'ultima è arrivata con la bocciatura da parte del Consiglio Giudiziario milanese della «area omogenea Expo», l'unità organizzativa con la quale il procuratore capo si assegna l'esclusivo e diretto coordinamento di tutte le indagini che riguardano l'evento. Mentre gli atti sulla «scarsa collaborazione» tra Ilda Boccassini, capo della Dda, e la Direzione nazionale antimafia, finiscono al pg di Cassazione e al ministro della Giustizia, titolari dell'azione disciplinare.

La sentenza di assoluzione di Berlusconi dal caso Ruby arriva dunque in un momento poco felice per la procura, che aspetta di sapere se sarà ancora guidata dallo stesso capo o se ne arriverà uno nuovo. Il procuratore è in scadenza e si è candidato per un nuovo mandato. A questo proposito, dieci giorni fa Bruti Liberati ha scritto una lettera ai suoi pm: «A dispetto di qualche piccola, circoscritta polemica degli ultimissimi mesi - si leg-

ge - l'apprezzamento per l'opera della procura di Milano nel quadriennio corso è stato ampio e condiviso e il prestigio indiscusso». «Ma ciò che rileva - continua - sono i riscontri ottenuti a livello di giudizio, in termini di accoglimento delle richieste e dei tempi di definizione». Spetterà al Csm decidere sulla riconferma.

UNA VITTORIA AI MONDIALI

Ma intanto chi paga i danni subiti da Berlusconi per quella che adesso viene definita «un'autentica operazione non solo giudiziaria ma anche politica e mediatica»? Dietro questa domanda si ricompatta non solo Forza Italia, ma tutto il centro destra. L'attacco ai magistrati ritorna con «la disfatta della Procura di Milano e in primo luogo - aggiunge Cicchitto - sia di Bruti Liberati che della Boccassini, che hanno gestito questo processo in una chiave addirittura unilaterale ed esclusiva».

Brunetta, capo gruppo di Fi alla Camera, vuole una commissione parlamentare d'inchiesta sulla caduta dell'ultimo governo Berlusconi, causata «anche grazie a questo fango». Mentre Micaela

Biancofiore chiede che «i pm e i giudici di primo grado che hanno diffamato Berlusconi, a quel tempo presidente del Consiglio e dunque gettato fango internazionalmente sull'Italia intera, dovrebbero dimettersi spontaneamente lasciando spazio alla maggioranza della magistratura italiana, quella maggioritaria, indipendente, autonoma e terza».

E così via, nelle parole degli altri parlamentari di centro destra è tutto un susseguirsi di bordate contro il quarto piano del palazzo di Giustizia di Milano: «Verità e giustizia», fine di «un accanimento senza precedenti», «milioni di euro spesi per il processo».

Sollecitato sulla «sconfitta della procura di Milano», uno dei legali di Silvio Berlusconi, il professor Franco Coppi - che insieme all'avvocato Filippo Dinacci ha difeso l'ex premier nel processo d'Appello - dice: «Non ho mai considerato il processo penale come una specie di gara sportiva tra chi vince e chi perde». In molti invece lo considerano proprio così. C'è addirittura chi esulta, come il senatore siciliano e forzista Vincenzo Giubiino, «come se l'Italia avesse vinto i mondiali».



I tre giudici Enrico Tanfa, Alberto Piccinelli e Concetta Lo Curto in un'immagine del Tg1

La resurrezione del Caimano

Ribelli e frondisti in ginocchio

- **L'ex premier:** «La linea di Fi sulle riforme non cambia»
- **Lettera dei deputati:** «Felici come familiari»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

La sentenza che va oltre le «più rosee previsioni» del professor Coppi, di certo l'uomo del giorno ad Arcore e dintorni, arriva mentre Silvio Berlusconi accudisce come ogni venerdì gli ospiti di Cesano Boscone. Proprio in tempo perché le telecamere lo riprendano mentre stringe le mani di fan increduli e signore che hanno pregato per lui. «Grazie, grazie... Dopo questa sofferenza bisogna voltare pagina» risponde l'ex premier con gli occhi lucidi.

Poi va via, l'orecchio incollato al telefono con i figli, i vecchi amici da Confalonieri a Gianni Letta, gli avvocati per le congratulazioni. A Villa San Martino lo aspettano già Marina e Pier Silvio, Niccolò Ghedini, Debora Bergamini, Maria Rosaria Rossi, la fidanzata Francesca Pascale che diffonde un sms eloquente: «È il giorno più bello della mia vita, giustizia è fatta». Più tardi arrivano per festeggiare Giovanni Toti, Coppi e Dinacci. «Ho sempre confidato nella pacificazione nazionale, ora è più vicina» è il ragionamento che fa Berlusconi agli amici più cari. Mentre sulle agenzie cresce la ressa di parlamentari forzisti entusiasti, compresi gli ex del Nuovo Centrodestra, e Storace parla addirittura di «resurrezione».

Alla vigilia del verdetto c'era aria di moderato ottimismo, ma la doppia assoluzione piena (sia pure in attesa del verdetto finale della Cassazione tra un anno) è una vittoria che spazza via molte nubi dall'orizzonte giudiziario e politico dell'ex Cavaliere. Che, a freddo, si sfoga: «Sono profondamente commosso: solo coloro che mi sono stati vicini in questi anni di aggressione mediatica, di pettegolezzi, di calunnie, sanno quello che ho sofferto per un'accusa ingiusta e infamante». Non è un mistero che il leader forzista considerasse il processo Ruby un marchio di infamia, più di ogni altra accusa rivoltagli nel corso dei decenni. Poi però detta una nota che definire di-

stensiva è riduttivo: «Un pensiero di rispetto va poi alla magistratura, che ha dato oggi una conferma di quello che ho sempre asserito: ovvero che la grande maggioranza dei magistrati italiani fa il proprio lavoro silenziosamente, con equilibrio e rigore ammirevoli». C'è un giudice a Berlino, anzi a Milano.

Parole che rappresentano un chiaro segnale politico: la strategia imposta proprio da Coppi, il basso profilo, i toni non belligeranti nei confronti della magistratura, proseguono. Anche perché il terzo grado di giudizio è ancora da compiersi (anche se lo si guarda, da ieri, con molta più fiducia), le inchieste di Napoli e Bari sono agli inizi (anche se sulla prima incombe la prescrizione) e il progetto di un provvedimento di clemenza - sebbene oggi assai meno urgente - resta sullo sfondo.

AUTOSTRADA RIFORME

L'altro messaggio che Berlusconi tiene a mandare è rivolto a Renzi e al governo: «Da oggi possiamo andare avanti con più serenità. Il percorso politico di forza Italia non cambia. Credo che questo sia nell'interesse

dell'Italia, della democrazia, della libertà». Significa che il patto del Nazareno è vivo e vegeto, che l'ex Cavaliere resterà - e da una posizione di maggior forza - al tavolo delle riforme che è anche l'ultimo appiglio istituzionale che gli resti. Renzi stia sereno, senza ironie: non sarà San Lorenzo in Lucina a ostacolare il nuovo Senato.

Anche perché l'ex Cavaliere è certo che nei suoi confronti il clima sia cambiato, che la «pacificazione» a lungo inseguita sia a portata di mano, e che possa approfittare con un atteggiamento oculato. Ecco perché, adesso, ha intenzione di rivolgere la sua attenzione al partito. Dove - inutile dirlo - è tutto un applaudire alla sentenza con toni messianici che da quelle parti non si sentivano da un po'. Oltre al tritico di borrelliana memoria di Paolo Romani - «Assolto, assolto, assolto» - e ai bellicosi propositi di Brunetta che reclama la grazia e invoca una commissione d'inchiesta, il resto è tutto un peana.

I 59 senatori firmano una lettera aperta a Silvio: trattativisti e frondisti riuniti nella «riconoscenza», «affetto personale», «orgoglio e fierezza», «stima incondizionata e fiducia»: «Grazie per averci dato la possibilità di prendere parte all'unico vero progetto politico di centrodestra». Potevano a questo punto i 69 deputati essere da meno? Ovviamente no, ed ecco la seconda missiva (dove intanto il presidente da «caro» diventa «carissimo», colleghi ti): «Se permettici consideriamo tuoi familiari, guardiamo ammirati la tua forza morale, orgogliosi di averti leader ancora per 100 anni». Al «ora respiriamo con te l'aria profumata di giustizia» Andrea Romano punzecchia il capogruppo Brunetta: «Per Kim Il Sung facevano di meglio».

Al netto della gara di lirismo, dentro Forza Italia è scattata la partita del riposizionamento. Minzolini conferma la linea dura sulle riforme, ma molti frondisti tentennano. L'uomo da convincere è Fitto, che dopo la telefonata con Denis Verdini ancora ieri ha avuto contatti con Giovanni Toti. «Oggi si festeggia e basta» è il refrain di tutti. I pontieri però sono già al lavoro. Per convincere il leader a varare quella cabina di regia, con dentro tutte le anime, che estenda la «pacificazione» anche all'interno del partito dilaniato e balcanizzato. Finalmente gli organigrammi per una «ripartenza» con Silvio di nuovo in sella.



...
«La maggioranza dei giudici lavora in silenzio con equilibrio e rigore ammirevoli»

stre, don Gelmini. Un paio di volte c'è andato vicino anche con Berlusconi.

È stato come avere da una parte Perry Mason, il Professore freddo lucido e distaccato; dall'altra un supporter sinceramente e anche emotivamente compreso nelle traversie giudiziarie del suo leader politico nonché esclusivo cliente. I fatti furono già chiari un anno fa quando Coppi, che teneva accanto a sé nel banco degli avvocati Niccolò Ghedini, non fece opposizione alla Sezione Feriale (e non quella naturale, la V) che giudicò in fretta e furia, e poi condannò, l'allora Cavaliere per frode fiscale. Una difesa solo tecnica, mai sfiorata dalla politica. Una scelta forse tardiva allora. Probabilmente decisiva oggi quando molti si chiedono cosa sarebbe successo se in questi anni invece di ingaggiare guerre atomiche portando i processi sempre fuori dalle aule di giustizia Berlusconi avesse accettato strategie diverse, sobrie e rispettose. Da una parte Ghedini e Longo maestri del rinvio, del legittimo impedimento, delle liste testi lunghe chilometri inseguendo le prescrizioni, e suggeritori delle leggi *ad personam* visto che da vent'anni sono in Parlamento. Coppi maestro del diritto e basta, mai stato in politica, uno che ha

sempre fatto dell'ironia la cifra della sua comunicazione. «Non mi occupo di clima politico, mi occupo solo di processi e codici penali e oggi è stata fatta giustizia» ha sorriso confessando che «essendo entrambi molto superstiziosi, né io né Berlusconi avevamo fatto previsioni...».

Il Professore è nato a Tripoli il 29 ottobre 1938 e ha insegnato alla Sapienza diritto penale fino al 2011. Continua le lezioni anche in pensione. Gli piacciono le aule. Vanta una lista di clienti eclettica: da Andreotti a Gianni De Gennaro, generali piduisti come Vito Miceli (Golpe Borgheese) e spioni come Niccolò Pollari (Abu Omar), da Sabrina Misseri ai pedofili di Rignano Flaminio. Quasi sempre successi.

«Non ho sostituito nessuno, mi sono solo aggiunto» ha sempre detto Coppi rispetto alla sua entrata in scena al fianco di Ghedini. «Evitate confronti sbagliati» ha aggiunto ieri, «i motivi della difesa sono quelli preparati da Ghedini». I due pare che si sentano ogni giorno. L'allievo e il Professore, dove il primo ha preferito non essere in aula perché indagato nel processo Ruby ter. Il Professore ha compreso la circostanza. L'allievo ha potuto prendere appunti.

Le sentenze e la politica: uscire dal ventennio

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Chi è condannato può continuare a proclamare la propria innocenza, chi ritiene ingiusta un'assoluzione può criticare l'operato dei giudici, ma uno Stato di diritto si regge sulla divisione dei poteri e sulla legittimità delle deliberazioni. L'alternativa è il caos. È l'illegalità, l'immoralità, il supruso generalizzato. Si dirà che viviamo già nel caos, che l'equilibrio dei poteri è saltato da un pezzo, che vale la legge del più forte. Difficile negare che le cose non funzionino bene da tempo. Ma chi crede nella legalità, chi lotta perché i valori costituzionali siano rispettati, non può mettere in discussione le sentenze sulla base di opportunismi e convenienze. Le sentenze si rispettano anche quando lasciano dubbi. Punto.

Questo abbiamo detto a Berlusconi quando è stato condannato in via defini-

tiva per il reato di frode fiscale e lui tentava invece disperatamente di delegittimare i suoi giudici oppure cercava, contro la legge, di evitare la decadenza da senatore, che era conseguenza diretta dell'interdizione dai pubblici uffici. E il nostro atteggiamento non cambia oggi che Berlusconi è stato assolto nel processo Ruby. Le sentenze si rispettano e non compete certo alla politica metterle in discussione. Anzi, chi riveste ruoli pubblici dovrebbe dare l'esempio di rigore, di cautela, di sottomissione al principio di legalità. Invece questo non è avvenuto negli ultimi anni. Le invasioni di campo sono state ripetute, e talvolta molto gravi. Neppure la magistratura è rimasta immune da errori e abusi. Ma la politica non è stata capace di ristabilire con dignità e coerenza l'equilibrio perso almeno dal tempo di Tangentopoli. E di questo squilibrio Berlusconi è stato uno dei principali fattori, non la vittima che vuole far credere. Basti pensare alla sequela di leggi *ad personam*.

Il progresso non arriva per via giudiziaria. Il giustizialismo risponde piutto-

sto all'istinto e al desiderio di rivalsa dei reazionari. Non ci servono processi penali, né condanne per disporre di validi motivi per contrastare la politica di Berlusconi. Anzi, più le diatribe processuali stanno lontane dalla politica meglio è. Anche perché per lungo tempo il vittimismo berlusconiano è stato componente essenziale della sua propaganda e del suo successo. Non sono stati i processi a segnare il fallimento politico di Berlusconi: è stata l'inadeguatezza della sua proposta e della classe dirigente che ha messo in campo. È stato il crollo di credibilità del Paese negli anni del suo pessimo governo. È imbarazzante sentire adesso i colonnelli di Forza Italia che gridano al colpo di stato: ma si sono resi conto che l'Europa e il mondo sono interdipendenti e che, nelle ultime settimane del governo Berlusconi, l'Italia rischiava di non vendere più i titoli di Stato e di provocare un crac globale? La smettano di dire che i magistrati italiani in combutta con Merkel e Obama hanno fatto cadere Berlusconi. Sono penosi e ridicoli. Come quelli che oggi vedono

nella sentenza l'ombra del patto del Nazareno.

Si può persino augurare a Berlusconi di superare positivamente tutti i processi che ancora lo riguardano. Ha fatto bene a scegliersi finalmente un bravo avvocato come Franco Coppi e a difendersi nei processi, anziché usare il potere e le minacce per evitare i processi. Non cambia però il giudizio politico su Berlusconi. Non era dignitoso che un premier in carica organizzasse festini come quelli descritti nell'inchiesta Ruby, a prescindere dal fatto che siano reati o meno. E non è accettabile, a prescindere dal rilievo penale, che un presidente del Consiglio chiami un funzionario di polizia per favorire un'amica inventando addirittura la balla della nipote di Murabak. Sono questi argomenti politici, non moralismi. Le buone ragioni della grande manifestazione di «Se non ora quando» restano intatte anche dopo questa sentenza. E così anche l'indignazione per quell'uso dell'autorità pubblica da parte di un premier in carica.

Ci auguriamo ora, anche se dubitia-

mo, che Berlusconi utilizzi al meglio questa sentenza. Comprendiamo umanamente la sua soddisfazione. Ma se pensa di giocare questa sentenza per alimentare ancora la polemica e lo scontro tra poteri dello Stato, se pensa di giocarla in chiave di rivincita personale e ancora una volta di vittimismo, farà altri danni. Probabilmente anche a se stesso. Usi, se ne è capace, questo successo giudiziario per scommettere finalmente su un centrodestra dopo di lui, per investire su donne e uomini che possano imparare dal suo fallimento politico e dare all'Italia una destra migliore e competitiva. La nostra democrazia ha bisogno di progetti alternativi che si contendano il governo ma sappiano convergenze, quando è necessario, per difendere le istituzioni comuni. Purtroppo il berlusconismo è stato fin qui l'incarnazione di un partito personale e patrimoniale. E con partiti di questo tipo, inevitabilmente populistici, anche i conflitti tra politica e giustizia diventano più difficili da gestire secondo buon senso.

POLITICA

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

«Non cambia nulla». Da Palazzo Chigi si cerca attentamente di evitare qualsiasi enfasi rispetto a chi fa notare come la sentenza di assoluzione dell'ex Cavaliere nel processo Ruby possa rappresentare, seppur indirettamente, un obiettivo aiuto al processo delle riforme. Il principio per Renzi è che le sentenze, quali siano, si rispettano e che cercare di darne una lettura politica è sempre sbagliato sia che infliggano condanne sia che stabiliscano assoluzioni.

«Il nostro rispetto per le sentenze della magistratura non è uno slogan: vanno rispettate sempre, anche oggi» spiega la vicesegretaria Pd Debora Serracchiani, che non a caso annota come col «nuovo corso del Pd» la linea è che le vittorie elettorali «non si costruiscono nelle aule di giustizia». Quanto all'impatto sul percorso delle riforme, anche parlando con i suoi, Renzi si limita a sottolineare come il traguardo sia davvero in vista. «Siamo in dirittura», spiega, ora lavoriamo sodo per portare a casa il risultato».

Ieri Renzi prima di salire su un volo per la tre giorni in Africa si è preso qualche ora per tornare a Firenze dove lo aspettava per un incontro a pranzo (poi durato quasi tre ore) il premier greco Antonis Samaras in vacanza con la famiglia nel capoluogo toscano. Incontro «informale» (era presente anche la moglie Agnese), raccontano le diplomazie, per evitare di dare spazio a troppe interpretazioni sui contenuti del faccia a faccia fra il capo del governo italiano che è anche presidente di turno del semestre europeo e quello greco, proprio a poche ore dal nulla di fatto del Consiglio europeo sulle nomine per la Commissione e in particolare sulla candidatura della ministra degli esteri Federica Mogherini al ruolo di Alto rappresentante per la politica estera e vicepresidente della commissione.

Dopo l'incontro Renzi s'è concesso una passeggiata nel centro storico fiorentino, prima ha fatto una tappa alla Galleria degli Uffizi, dove ha incontrato il direttore, Antonio Natali e poi ha visitato il nuovo museo del Novecento. Proprio la location da dove, come neosegretario del Pd, oramai sette mesi fa, aveva lanciato la sua offensiva, poi concretizzata nell'Italicum partorito col Patto del Nazareno, sulle riforme istituzionali con le tre proposte di riforma elettorale. Un ricordo rammentato dallo stesso Renzi scherzando con i giornalisti. Battute e sorrisi, ma nessun commento invece sull'assoluzione di Berlusconi e sulle possibili conseguenze politiche.

Effetti che comunque tutti (o quasi) dalle parti del Pd si aspettano come positivi. Non fosse altro perché una sentenza di condanna, come molti commentatori nei giorni scorsi si erano premurati di sottolineare, avrebbe potuto rappresentare una mina innescata sul cammino delle riforme. «Abbiamo sempre detto che le sentenze si rispettano e abbiamo sempre detto anche che il processo delle riforme deve andare



L'incontro del presidente del Consiglio Matteo Renzi col premier greco Antonis Samaras a Firenze. FOTO DI RICCARDO SANESI/LAPRESSE

Riforme, Renzi ci crede: «Ruby? Non cambia nulla»

- **Il Pd:** «Le sentenze si rispettano, sia le condanne che le assoluzioni»
- **Mineo:** il problema non è l'alcova di Berlusconi ma il patto del Nazareno

avanti a partire dalla riforma del Senato e dalla nuova legge elettorale. Questo l'ha chiarito anche il Presidente del Consiglio da quando è iniziato il dialogo con le altre forze politiche per il cambiamento del Paese» precisa la neo-eurodeputata del Pd, Simona Bonafé.

E comunque ora quel potenziale ostacolo ora non c'è più. Il che dovrebbe garantire che la tenuta di Forza Italia non sia più messa in discussione dai frondisti alla Minzolini e che quindi venga meno il gioco di sponda su cui avrebbero potuto contare i dissidenti del Pd. Elemento da non sottovalutare

in casa democratica, vista anche la difficoltà di aprire un vero dialogo con i 5Stelle. Lunedì al Senato cominciano le votazioni sul disegno di legge costituzionale e lì si misureranno gli effetti. «Le sentenze non si commentano. Le riforme vanno avanti. Le catastrofi di tanti Nostradamus non si avverano» twitta il senatore Pd (renziano doc) Andrea Marcucci pochi minuti dopo che la Corte di Appello di Milano ha scagionato Berlusconi.

Certo nel Pd c'è anche chi come il senatore Corradino Mineo, uno dei leader del fronte antiriforma costituzionale che sta dando battaglia in queste ore al Senato, chiede che, adesso Berlusconi è stato assolto, sia svelato il patto segreto che sta dietro all'accordo del Nazareno. Una velenosa interpretazione che fa infuriare Alessandra Moretti che bolla come «fantapolitica le dietrologie sul Patto del Nazareno e le riforme». «Non pensavamo prima che ci fosse persecuzione nei confronti di Berlusconi, così oggi non pensiamo che si tratti di una sentenza influenzata dal clima politico, come qualcuno ha ventilato» taglia corto il deputato Pd Walter Verini.

LA CAMPAGNA SU INSTAGRAM

L'album di foto delle Feste dell'Unità

Costruire insieme il «racconto» delle Feste dell'Unità, creare una sorta di album fotografico virtuale che dia corpo alla socialità che si esprime nei tanti appuntamenti annuali. L'invito è a condividere le proprie immagini sul social network Instagram con l'hashtag #lamiafestaU, ed è rivolto ai volontari, ai militanti e ai cittadini che animeranno le centinaia di feste dell'Unità che si svolgeranno in tutta Italia fino a settembre, compreso l'appuntamento nazionale che si

terrà a Bologna dal 27 agosto al 7 settembre. «Le Feste dell'Unità sono uno straordinario patrimonio di socialità, oltre che occasioni di confronto politico - spiega il responsabile Comunicazione del Pd, Francesco Nicodemo - Per questo si prestano naturalmente a diventare un «racconto». È quello che vogliamo provare a costruire, grazie all'opportunità fornita dai social network, a partire dalla campagna Instagram #lamiafestaU».

Primarie in Emilia I giovani Pd in campo

CATERINA LUPI
ROMA

Anche i giovani del Pd entrano in gioco per le primarie in vista delle regionali. Non con un candidato (punta semmai a metterne in lista «per il Consiglio regionale»), ma con un documento indirizzato a colui che sarà «il candidato presidente dell'Emilia-Romagna».

A darne notizia sul suo profilo Facebook è Vinicio Zanetti, segretario regionale dei Giovani democratici dell'Emilia Romagna, dopo la direzione regionale di ieri. «Le primarie devono essere viste come un mezzo per arrivare al futuro che vogliamo e non il fine - ammonisce Zanetti - devono essere utilizzate come strumento per allargare il consenso e mettere a confronto progetti diversi, ma non devono diventare uno scontro di ambizioni tra gruppi dirigenti. Dobbiamo avere l'ambizione di vincere le elezioni regionali e per farlo è necessario, ora più che mai, che si lavori uniti».

Con le dimissioni del governatore Vasco Errani, dopo la condanna in appello per il caso Terremere (ma «siamo tutti convinti che verrà assolto in Cassazione»), si è «chiuso un ciclo politico» ma, di fatto, si è anche «accelerato un processo inevitabile - sostiene Zanetti - la sua successione dopo 17 anni di governo e la necessaria costruzione di un nuovo progetto per la Regione», fatto di «nuovi interpreti e di nuove idee che guardino ai prossimi 30 anni» dell'Emilia-Romagna.

In queste settimane, dunque, i giovani del Pd metteranno nero su bianco un documento di proposte «per gli under 35, studenti e lavoratori. Un piano generazionale - lo definisce Zanetti - con obiettivi ambiziosi: abbattimento della precarietà, introduzione del reddito minimo garantito, stabilizzazione dei rapporti di lavoro, trasporti gratuiti o con forti sconti, piano casa con agevolazioni per vivere soli o in coppia, sanità agevolata, viaggi all'estero per studenti, diritto allo studio con forte investimenti su studentati, mense e servizi».

Resta ancora alla finestra Sel, rispetto alle primarie di coalizione in Emilia-Romagna. I vendoliani guardano però alle altre forze di sinistra (in particolare Verdi e Fds), per provare a mettere in piedi una lista alle regionali che ricalchi l'alleanza alla base della lista Tsipras, ma che stia comunque dentro la coalizione di centrosinistra e confermando l'asse col Pd. Ne discuterà comunque oggi l'assemblea regionale di Sel.

M5S, stop al dialogo. Il premier: «La voce del padrone»

- **Brusca frenata sul blog di Grillo: «Tempo scaduto, nessun altro incontro, la parola alla Rete»**

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Il «conto alla rovescia» che il grillino Luigi Di Maio ha fatto scattare giovedì alle cinque, un minuto dopo l'incontro con Renzi, ieri è corso velocissimo sui timer dei 5 Stelle. Che hanno fermato il tempo e chiuso la porta al prossimo incontro ipotizzato dal premier per i primi di agosto. «Ci dispiace per il Pd ma non c'è più tempo», è lo slogan del cambio di strategia repentino sul blog di Beppe Grillo, aperto dal post «Eletti non nominati. #GrazieRenzi»: un nuovo hashtag con il premier sorridente, pollice alzato, co-

me se avesse già detto sì alle preferenze, uno dei cinque punti messi sul tavolo dalla delegazione M5S. E Di Maio, capofila della linea dialogante, si adatta e scrive su Facebook: «Ieri al tavolo si è ipotizzato un altro appuntamento. Ma al momento si preferisce la ratifica degli attuali punti fin qui negoziati da parte dei nostri iscritti. Saremo pronti a votare la legge elettorale, inclusiva delle preferenze, direttamente in Aula».

Uno stop velocissimo, infatti Matteo Renzi nel pomeriggio, a Firenze, commenta con i suoi: «Come volevasi dimostrare, non hanno fatto a tempo a sedersi al tavolo che, subito, arriva la voce del

padrone, la sconfessione a mezzo blog» della linea dialogante portata avanti da Di Maio. Il premier però non dà per chiusa la partita, «voglio continuare ad avere fiducia in questi ragazzi», spiega, «c'è evidentemente una tensione dentro il Movimento, ma è interesse del Paese che possa prevalere, anche tra i 5 Stelle, la linea di chi pensa all'Italia e non alla tattica», chiarisce Renzi parlando con i suoi fedelissimi.

Sarà stato per i malumori espressi dai militanti in Rete sul confronto con il «nemico» Pd, sarà per la sentenza di assoluzione che restituisce vigore a un Silvio Berlusconi appannato, ma Grillo ieri ha imposto un brusco stop. Ed è tornato a guardarsi dentro con l'autoreferenzialità di sempre. Basta faccia a faccia se pure via streaming, la parola torna alla Rete con il voto sul portale, tra qualche

giorno, dei 5 punti proposti al Pd, annuncia Di Maio su Facebook.

La frenata grillina vuole dare l'illusione ottica che Renzi abbia dato già l'ok sul ritorno delle preferenze, prima ancora che riesca a farlo digerire a Berlusconi (con Brunetta che dal *Mattinale* avverte: «I patti si rispettano, l'Italicum non si tocca»). Già ieri mattina Lorenzo Guerini ha subodorato la tattica dilatoria del M5S e ha avvertito: se frenate, noi andiamo avanti comunque. «Abbiamo aspettato per sei mesi il Movimento 5 Stelle,

...
Guerini avverte: «Se l'obiettivo è rallentare le riforme il Pd andrà avanti per la sua strada»

finalmente sono arrivati. Bene il confronto, le regole si scrivono insieme. Se però l'obiettivo è rallentare le riforme, il Pd andrà avanti per la sua strada», ha detto il vicesegretario Pd, che prosegue: «Adesso si tratta di andare avanti a partire dalla legge elettorale, puntando l'attenzione sugli obiettivi presenti nel testo uscito dalla Camera», con la «governabilità» al primo posto, riconosciuta anche dall'M5S. Al «tempo scaduto» comparso sul blog di Grillo, ha risposto su Twitter Alessandra Moretti: «Peccato: il M5S ha perso l'occasione di proseguire il confronto sulle riforme. La linea di Luigi Di Maio non è prevalsa», scrive l'eurodeputato del Pd. E Debora Serracchiani ribadisce: «L'intolleranza al dialogo di Beppe Grillo non è neanche più una scelta politica, è una patologia del conduttore».

ECONOMIA

Camusso dura con Renzi: il lavoro non si crea a parole

LA MA.
MILANO

«È davvero ora che il governo Renzi rompa gli indugi e agisca per attuare la prima vera riforma che serve all'Italia: difendere e allargare l'occupazione, trovare risorse per investire nel lavoro». L'affondo è del numero uno della Cgil Susanna Camusso, ed arriva nello stesso giorno in cui Bankitalia rivede le stime di crescita del Pil, che quest'anno crescerebbe solo dello 0,2%, lontano dallo 0,8% previsto dal governo e con rischi al ribasso, ed aumenterebbe dell'1,3% nella media del 2015 (dati che Squinzi di Confindustria definisce «impetosi»). Camusso sollecita Renzi a «cambiare strategia: bisogna che nelle visite pastorali non porti ai lavoratori delle fabbriche in difficoltà solo

parole, televisioni e giornalisti ma provvedimenti, politiche industriali e risorse». Basta parole, insomma, perché «al mondo del lavoro e della produzione serve una maggiore incisività - continua Camusso - che non vediamo nelle preoccupazioni e nelle azioni di un governo impegnato solo nelle controverse leggi costituzionali e elettorali. Anche gli 80 euro, che abbiamo salutato con interesse, se restano l'unica politica del governo per contrastare la crisi, non avranno efficacia».

La segretaria della Cgil ricorda alcune pesanti crisi aziendali, tra cui quella delle Acciaierie Speciali Terni, con i dipendenti che hanno scioperato contro le decisioni della ThyssenKrupp di ridurre i volumi produttivi e per chiedere al governo un piano siderurgico nazionale.

«Ma non c'è solo Terni - prosegue Camusso - e il settore siderurgico con l'Ilva e Piombino, a risentire della sottovalutazione della crisi industriale, della deindustrializzazione, della quotidiana spoliatura del capitale umano, tecnologico e manifatturiero, che sta compiendo il governo Renzi». Ancora: «Nelle stesse aziende a controllo pubblico, come l'Eni, si scelgono strade di deindustrializzazione invece che di investimento: ultimo caso quello della raffineria di Gela. E

nei settori metalmeccanico, tessile, delle costruzioni, della chimica, non passa giorno che il sindacato non debba confrontarsi con la dura realtà di chiusure, mentre ancora mancano le risorse per gli ammortizzatori sociali».

Banca d'Italia col suo Bollettino informa intanto che il calo dell'occupazione in atto dalla seconda metà del 2012 si è arrestato ad inizio anno. Ma «le imprese non segnalano una ripresa della domanda di lavoro nei prossimi mesi», mentre il tasso di disoccupazione salirà al 12,7% (dal 12,6%). La spesa delle famiglie è tornata ad aumentare «marginalmente» nel primo trimestre di quest'anno dopo 12 trimestri di contrazione. Il dato dovrebbe stabilizzarsi quest'anno per poi crescere.

Nel frattempo, si diceva, Bankitalia

prospetta «una ripresa moderata, non esente da significative incertezze». Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, del resto, ha già preannunciato che la crescita sarebbe stata risicata, escludendo al contempo ipotesi di correzione dei conti pubblici, che qualcuno paventa per un ammontare addirittura di 23 miliardi.

Alla fine del primo trimestre di quest'anno il Pil si collocava su livelli di circa il 9% inferiori a quelli del 2007, soprattutto per la flessione di consumi e investimenti. La stima per il prossimo anno è stata rivista al rialzo essenzialmente per le manovre annunciate dalla Bce di Draghi, tra le misure adottate per il rifinanziamento delle banche e quelle di politica monetaria classica come la riduzione dei tassi.

...
Bankitalia stronca la crescita: il Pil solo a +0,2% e «con rischi al ribasso» Disoccupazione stabile

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Basta manovre, servono riforme». Enrico Morando replica così all'ennesima polemica su un'eventuale correzione di bilancio in corso d'anno, regolarmente smentita dall'esecutivo. Il tema rispunta di continuo nel dibattito politico, trascinato dalla crescita fiacca e i continui richiami ai Patti di Bruxelles. Morando scommette invece su un percorso «di assoluta difficoltà, ma che vale la pena percorrere». Cioè revisione della spesa e lotta all'evasione. «Se riusciremo a tener fede alla domanda di cambiamento che viene dai cittadini, il Paese respirerà», continua il viceministro. In altre parole, in ballo c'è l'uscita dalla stagnazione che da un ventennio affligge il Paese. Serve un piano di medio termine, «ed è per questo che il premier parla di mille giorni, non certo per spostare gli obiettivi più avanti». Le riforme si impongono, ma dovranno essere fatte a livello europeo, per sostenere un piano di investimenti in ricerca. Questo l'obiettivo comune dei partner secondo il viceministro.

Resta il fatto che la manovra in autunno viene evocata di continuo.

«Faccio notare che il ministro ha spiegato con estrema chiarezza e in dettaglio le raccomandazioni arrivate da Bruxelles. Sui conti del 2014 abbiamo scritto a chiare lettere nel Def, che non mi pare sia un documento segreto, che c'è un ritmo di avvicinamento agli obiettivi diverso da quello stabilito, cioè un taglio del deficit strutturale dello 0,2% invece che del 5%. Sempre di miglioramento si tratta, ma più leggero del previsto. Il Def prevede anche il pareggio sostanziale (-0,1%) nel 2015 e quello nominale nel 2016. Su questa tempistica non sono stati sollevate questioni. Abbiamo anche aggiunto che lo scostamento arriverebbe allo 0,9% nel 2015 a legislazione vigente, e che quindi ci sarà una manovra ma sul bilancio dell'anno prossimo, non quest'anno. Questo è quello che si può dire. A proposito poi della piena valutazione delle politiche che stiamo mettendo in atto, c'è da dire che lo stesso nostro Def non sconta la revisione della spesa, i cui obiettivi sono di realizzare 17 miliardi di risparmi nel 2015 e 32 miliardi l'anno dopo. In questo modo conseguiamo pienamente gli obiettivi del Patto».

Ma sono davvero realistici quegli obiettivi? Già quest'anno ci si è fermati a 3,5 miliardi, a fronte dei 4,5 attesi, e vanno ancora reperiti i fondi per la cig in deroga.

«Il lavoro di quest'anno deve essere completato, aspettiamo prima di trarre le conclusioni. Quanto al futuro, io credo che sui tagli di spesa l'Italia debba cambiare modo di ragionare. Di solito pensiamo ad una legge che taglia uno stanziamento. Invece io credo che a questo punto bisognerebbe agire con atti amministrativi».

In che senso?

...
I 17 miliardi di tagli attesi nel 2015 saranno realistici se ci si affida a interventi amministrativi



La sede del ministero dell'Economia in via Venti Settembre a Roma

«Ma quale manovra al Paese servono riforme»

L'INTERVISTA

Enrico Morando

Il viceministro al Tesoro parla dei conti italiani tra revisione di spesa e lotta all'evasione «Per ripartire c'è bisogno di investimenti in ricerca»

«Per esempio, se la riforma della Pa prevede la costituzione di un ufficio unico dello Stato sul territorio. La legge non prevede risparmi, ma l'attuazione di questa disposizione potrebbe produrne. A quel punto noi potremmo identificare un risparmio di spesa già nella legislazione vigente, avvicinando in qualche modo il bilancio di competenza con quello di cassa, un'operazione che facilita l'applicazione della legge attuativa dell'articolo 81 della Costituzione, con cui abbiamo inserito nel nostro ordinamento i vincoli europei di bilancio».

Lei parla di 17 miliardi, altri di 24 per la legge di Stabilità. Come ci si arriverà se si raggiungerà quella cifra?

«Ricordo che dobbiamo dare attuazione alla legge di Stabilità di quest'anno.

Il testo prevede che l'eventuale maggior gettito derivante dalla lotta all'evasione dovrà essere destinato a un fondo per abbassare le tasse sulla produzione e il lavoro. Una operazione che ci chiede anche l'Europa. Noi ci siamo impegnati a rendere permanenti gli 80 euro dal 2015 e le coperture potrebbero arrivare proprio da quel fondo».

Vero che non si vogliono toccare le detrazioni?

«Allora, sicuramente se c'è la revisione della spesa i soldi per confermare gli 80 euro ci sono. Poi c'è la semplificazione fiscale e l'aumento della compliance, con la lotta all'evasione. Anche se si reperisse la metà dei 10-12 miliardi stimati avremmo margini sufficienti. Il riordino delle detrazioni non serve come co-

pertura, ma come riequilibrio del carico fiscale dal lavoro alla rendita e i consumi. Con queste due voci e con l'utilizzo della cassa in deroga, potremmo anche arrivare a dotarci di un sistema di welfare universale, di cui l'Italia è ancora sprovvista restando una mosca bianca in Europa. In questo senso dico, basta manovre si alle riforme. Ma soprattutto si a un New Deal che parta dagli investimenti in ricerca».

Come si farebbero questi investimenti?

«Prima di tutto dovrebbero essere di portata europea e non nazionale. Poi dovrebbero essere finanziati con i project bond. L'Italia sta insistendo su questo in Europa, non per avere uno sconto. Se davvero partisse durante il semestre un processo di questo genere, potremmo anche ripescare la vecchia proposta Prodi Quadrio Curzio sul debito italiano. In altre parole l'Italia potrebbe conferire al soggetto emittente dei project bond una quota pari ad esempio al 15% del patrimonio (che equivale al 15% del Pil) come garanzia dei titoli di debito in cambio di investimenti. Sarebbe un'operazione che risolverebbe in parte anche il nostro problema del debito».

Sulle riforme Draghi propone una piattaforma europea. Alcuni la leggono come un commissariamento. Cosa ne pensa?

«Credo che sia un'obiezione davvero stupida. Se con altri Paesi abbiamo condiviso una moneta, perché non dovremmo convergere sulle riforme? Naturalmente ciascun Paese avrà un'urgenza diversa, ma il fatto che si proceda verso la stessa direzione è importante».

E l'Italia deve ripartire sempre dall'articolo 18? Secondo lei l'urgenza è quella mentre si perdono milioni di posti di lavoro, come sostengono alcuni?

«Per l'Italia c'è l'indicazione della Commissione, che parla di fisco, di giustizia civile, di credito (che non vuol dire solo banche ma anche mercato finanziario), e anche mercato del lavoro, su cui abbiamo già varato un decreto che preannuncia l'avvio del contratto unico a tutele progressive. Non si torna alla vecchia discussione sull'articolo 18».

...
Per uscire dalla crisi bisognerebbe avviare un piano per la ricerca a livello europeo



AMMORTIZZATORI

Cigs, governo prepara 800 milioni

Un aumento di 800 milioni per rifinanziare la cassa integrazione e la mobilità in deroga. È l'impegno che si è preso ufficialmente il governo, in una nota diffusa ieri, dove si legge di un incremento del fondo «di almeno 800 milioni, in modo da ricostituire la copertura prevista di 1,4 miliardi e dare continuità ai pagamenti per il 2014».

La notizia però non basta a Cgil, Cisl e Uil, che hanno annunciato due giornate di mobilitazione proprio per sollecitare il governo al rifinanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga. A Roma, in piazza Montecitorio, martedì 22 e giovedì 24 luglio, i sindacati faranno un presidio dalle 9 alle 14, alla presenza dei tre segretari generali, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti.

FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE

«Ripresa lenta, mercati ottimisti...»

Getta acqua sul fuoco dei facili entusiasmi per la ripresa, Christine Lagarde. La numero uno del Fondo Monetario Internazionale (Fmi), ieri a Parigi, ha messo in guardia da fughe in avanti di chi spera in un'uscita veloce dalla crisi. Se la crescita economica resta bassa, infatti, «sarà difficile affrontare le eredità della crisi: alta disoccupazione e alto debito pubblico. Sono così elevati che impatteranno seriamente sul nostro futuro». In questo senso, probabilmente i mercati «sono un po' troppo ottimisti» sulle prospettive dell'economia europea, ha sottolineato Lagarde. Che poi ha chiuso rimarcando il «circolo vizioso» nell'Eurozona tra elevata disoccupazione ed alto debito pubblico: la politica deve agire al più presto con le riforme.

STRAGE DI GUERRA

Obama accusa Putin: «Quel missile

● **L'aereo malese è stato abbattuto da un razzo terra-aria sparato dall'Ucraina orientale** ● **L'Onu vuole un'inchiesta** ● **Il presidente Usa: «Subito una tregua»** ● **Kiev: «Mosca è coinvolta»**

MAR. MON.
BRUXELLES

L'aereo malese MH17 è stato abbattuto da un missile terra-aria sparato dai separatisti dell'Ucraina orientale, probabilmente con l'aiuto della Russia. Lo ha detto esplicitamente il presidente americano Barack Obama. «Le prime prove raccolte indicano che il missile che ha abbattuto l'aereo della Malaysia Airlines è stato lanciato da zone occupate dai separatisti filorusi», ha detto Obama in una conferenza stampa alla Casa Bianca. «Non è la prima volta - ha continuato il presidente Usa - nella stessa zona sono stati abbattuti anche un aereo da trasporto e un elicottero ucraino» ma i ribelli «non ci sarebbero riusciti senza l'aiuto della Russia». Il presidente russo Vladimir Putin potrebbe mettere fine alle violenze in Ucraina - ha aggiunto - ma ha scelto di non farlo e i separatisti hanno ricevuto un flusso costante di armi russe: «artiglieria pesante, missili anti-aereo e addestramento». Per Obama quello che è accaduto nei cieli ucraini è «una tragedia globale».

Il giorno dopo il disastro che è costato la vita a 298 persone, tra cui 80 bambini e tre neonati che non erano stati contati all'inizio perché troppo piccoli per aver un posto assegnato, le armi tacciono e si mettono in moto gli ingranaggi delle organizzazioni internazionali: l'Ocse ha inviato i propri osservatori, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha chiesto un'indagine e le autorità europee hanno chiuso il traffico aereo sopra l'Ucraina. I separatisti filorusi hanno chiesto una tregua di 4 giorni e Putin ha proposto di deporre le armi e aprire un negoziato per una «pace duratura». Mosca, accusata di continuare a fornire armi ai separatisti, continua a negare e a ribaltare le accuse sull'esercito di Kiev.

Il ministero della Difesa russo ha ufficialmente smentito che alcun sistema anti-aereo Sa-17 Grizzly, come quello che avrebbe colpito l'aereo malese, abbia mai oltrepassato il confine ucraino. Ieri il ministro degli Esteri ucraino, Pavlo Klimkin, ha a sua volta replicato spiegando che è impossibile che le forze armate di Kiev «siano coinvolte in alcun modo in questo incidente» perché l'Ucraina non ha alcun mezzo militare nell'area dell'incidente in grado di abbattere quel volo. L'ambasciatrice americana alle Nazioni Unite, Samantha Power, nel corso di una riunione di emergenza del Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha spiegato che l'aereo è stato «probabilmente abbattuto da un missile terra-aria... operato da una località dell'Ucraina orientale in mano ai separatisti». Non si può escludere che i russi abbiano offerto aiuto per gli armamenti, ha aggiunto. «La Russia può mettere fine a questa guerra», ha detto la diplomatica, «la Russia deve mettere fine a questa guerra». Il Consiglio di Sicurezza ha chiesto «un'indagine internazionale completa, scrupolosa e indipendente» e nei prossimi giorni il responsabile per gli Affari politici delle Nazioni Unite, Jeffrey Feltman, si recherà a Mosca e a Kiev.

In Ucraina andranno anche agenti americani dell'Fbi e dell'ente statunitense per la sicurezza aerea. Obama ha chiesto che tutti gli elementi di prova restino in Ucraina per permettere gli investigatori internazionali di esaminarli.

Secondo fonti ucraine però la rampa di lancio del missile Buk utilizzata per abbattere l'aereo sarebbe già in Russia per essere distrutta. La scorsa notte il materiale sarebbe stato consegnato ai russi insieme alle scatole nere dell'aereo in un punto del confine vicino Luhansk. Delle voci smentite dai ri-

belli che hanno fatto sapere di aver recuperato le due scatole nere e di attendere gli investigatori internazionali per analizzarle.

REAZIONI

Per la Cancelliera tedesca Angela Merkel «l'importante è che ora si possa avviare il prima possibile un'indagine indipendente» e per questo «è necessario un cessate il fuoco, così come è fondamentale che i responsabili siano portati davanti alla giustizia». Il premier ucraino Arseni Yatseniuk ha accusato i russi, sostenendo che si tratta di un «crimine internazionale» e che i responsabili devono essere processati dalla Corte penale internazionale dell'Aja.

L'Olanda intanto è in lutto. Il numero dei morti di nazionalità olandese è salito a 198, ha annunciato ieri il portavoce della linea aerea. A Kiev le persone lasciano fiori davanti l'ambasciata olandese. Le altre vittime sono 44 malesi (in cui figurano anche 15 membri d'equipaggio e due bambini), 28 australiani, 12 indonesiani (tra cui anche un bambino), nove britannici, quattro tedeschi, quattro belgi, tre filippini, uno statunitense, un canadese, un neozelandese e un residente di Hong Kong. Rimane da accertare la nazionalità di un solo passeggero.

Il ministero degli Esteri italiano ha comunicato che nell'incidente avrebbe perso la vita anche un cittadino italo-olandese e suo figlio, ma che «continuano le verifiche per escludere la presenza di altri italiani».

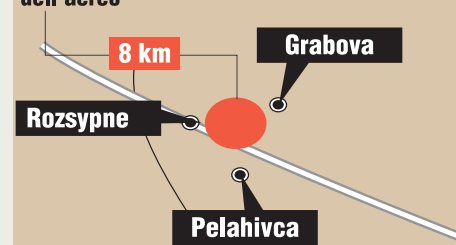


LO SCHIANTO

Il Boeing della Malaysia Airlines, partito da Amsterdam e diretto a Kuala Lumpur, è precipitato dopo 4 ore di volo mentre sorvolava l'Ucraina orientale contesa tra ribelli filorusi e forze governative



Area dove sono precipitati i detriti dell'aereo



Una tregua di quattro giorni permetterà agli operatori di intervenire nell'area

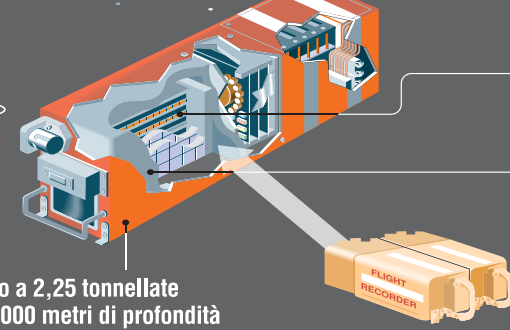
LA SCATOLA NERA

FLIGHT DATA RECORDER
Registra i dati del volo (velocità, altezza, direzione, accelerazione verticale e stato dei sistemi)

COCKPIT VOICE RECORDER
Registra tutte le conversazioni dei piloti (fra loro e con la torre di controllo)



Coperchio di titanio
Resiste a un impatto fino a 2,25 tonnellate e alla pressione fino a 6.000 metri di profondità



Unità di memoria
Registra 25 ore di volo su chips e nastri

Isolante
Resiste fino a 800 gradi per 30 minuti

ANSA - centimetri

L'Unione europea al lavoro per un nuovo piano di pace

● **Secondo Bruxelles la tragedia può aprire uno spazio politico** ● **Richiesto il sostegno alla Russia per il programma di Poroshenko** ● **Aperture dai separatisti dell'Est del Paese**

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Mentre gli investigatori internazionali sono al lavoro sui rottami dell'aereo malese abbattuto in Ucraina e le relazioni Usa-Russia sono al punto più basso, l'Unione europea cerca di utilizzare la situazione per far tornare le parti al tavolo del negoziato e applicare il piano di pace messo a punto dal presidente ucraino Petro Poroshenko.

«Non possiamo più chiudere gli occhi facendo finta di niente», ha spronato ieri il leader degli eurodeputati Socialisti e Democratici, Gianni Pittella, «c'è una guerra al di là dei nostri confini orientali. Come membri dell'Unione Europea dobbiamo assumerci le nostre responsabilità. L'Europa è e deve rimanere uno spazio di pace e dialogo».

Pittella ha esortato l'Europa a «svegliarsi» e ad agire «compatti e uniti contro la guerra e spingere Russia ed Ucraina a sedersi ad un

...
Gianni Pittella:
«L'Europa deve rimanere uno spazio di pace e dialogo»



Vladimir Putin

tavolo per trovare una risoluzione pacifica». Le conseguenze del silenzio dell'Europa «saranno ulteriori morti, disperazioni e vittime innocenti», ha concluso l'eurodeputato Pd.

Ieri un funzionario europeo ha detto ai giornalisti a Bruxelles, a condizione di restare anonimo, che l'incidente aereo «fornisce un'opportunità» per avere un contatto diretto con i separatisti.

«Questa terribile tragedia», ha spiegato, «può aprire uno spazio in termini politici». Nelle ultime tre settimane la diplomazia europea aveva cercato inutilmente di ottenere almeno una conference call con i ribelli. Subito dopo l'incidente invece c'è stata una videoconferenza e i separatisti «hanno preso la decisione di proteggere e garantire l'area intorno ai resti dell'aereo e hanno accettato il cessate il fuoco», ha spiegato il funzionario.

RISOLUZIONI

Giovedì, dopo il disastro aereo, i rappresentanti del Gruppo di Contatto Trilaterale di Ucraina, Russia e Ocse hanno diffuso un comunicato congiunto in cui hanno riferito che dopo la videoconferenza con i gruppi separatisti a Donetsk i ribelli si sono impegnati a permettere alle autorità locali il recupero dei corpi, a garantire la sicurezza degli investigatori internazionali e a cooperare con le autorità ucraine per tutte le altre «questioni pratiche che emergeranno nel corso del recupero e dei lavori d'indagine».

Sempre giovedì, in una risoluzione preparata nei giorni precedenti, il Parlamento europeo ha approvato con 497 voti, contro 121 contrari e 21

astensioni, un testo in cui si elogia il piano in quindici punti del presidente ucraino, che include un cessate il fuoco, dei corridoi per permettere la ritirata dei mercenari russi e l'amnistia per tutti quelli che non hanno commesso «crimini gravi». L'aula di Strasburgo ha chiesto alla Russia di sostenere il piano di pace, di ritirare le sue truppe dal confine ucraino e di rilasciare immediatamente tutti gli ostaggi.

Gli eurodeputati hanno anche chiesto agli Stati membri dell'Ue di ridurre la dipendenza energetica dell'Europa dal gas di Mosca e di imporre ulteriori sanzioni alla Russia, condannando «l'aggressione della Russia in Crimea in quanto è una grave violazione del diritto internazionale sulla sovranità ucraina e sulla sua integrità territoriale». L'annessione della Crimea è «illegale», si legge nel testo, in cui si esprime «il rifiuto di riconoscere il dominio di fatto della Russia sulla penisola».

Il Parlamento europeo ha colto l'occasione per ricordare gli Stati membri che nella questione ucraina devono adottare «una strategia più ferma e coerente, e parlare con una voce sola» anche nelle questioni energetiche.

Martedì 22 toccherà ai capi delle diplomazie europee prendere in mano il dossier nella prima riunione a Bruxelles del Consiglio Affari esteri del semestre di presidenza italiana. Per il ministro Federica Mogherini, che presiederà la riunione, sarà un passaggio fondamentale per convincere i Paesi dell'Est Europa delle sue capacità come possibile futuro Alto rappresentante Ue per la politica estera e di sicurezza comune.

...
Martedì prossimo la crisi verrà affrontata nella prima sessione del semestre italiano

l'hanno lanciato i filorussi»

Polemiche sulla via d'aria: «Perché volare su una rotta così pericolosa?»

R. G.
ROMA

Non ce l'ha con la compagnia aerea Malaysia Airlines, la signora australiana che aveva già perso il fratello e la cognata sul volo MH370 della stessa compagnia scomparso lo scorso marzo e che ora ha perso altri due familiari, la figliastra e il marito, sul Boeing 777 abbattuto in Ucraina. «Riporta tutto a galla. È devastante», ha detto il fratello della donna, citato dal *Daily Mail*. Ma, ha aggiunto, «nessuno poteva prevedere che sarebbe stato abbattuto. Era fuori dal loro controllo». Non tutti però sono dello stesso avviso. Perché volare su una rotta tanto pericolosa, dove già erano stati abbattuti velivoli cargo nelle ultime settimane? La tedesca Lufthansa ad esempio aveva già rinunciato ad utilizzare quella tratta, considerata la rotta più comune dall'Europa verso il Sud-Est asiatico, facendo un giro più lungo, sicuramente più dispendioso. Ma non altrettanto avevano fatto un'altra quindicina di compagnie tra cui alcune più economiche, tra cui appunto la Malaysian Airlines, ma anche Air India o Singapore Airlines che seguivano il volo abbattuto a distanza di pochi minuti.

La responsabilità si scarica in parte sull'Ucraina che non ha dichiarato la «no fly zone» nelle regioni contese dell'est, cioè nello spazio aereo dove è stato colpito e abbattuto il Boeing 777 Amsterdam-Kuala Lumpur. Mentre continua a vietare lo spazio aereo della Crimea. Ci sono poi le «no fly zone» riconosciute globalmente come l'Afghanistan, alcune zone dell'Africa e altri cieli parzialmente interdetti come Siria, Libia, Somalia o dove gli scenari di guerra sono ricorrenti come il Medio Oriente e Israele, in particolare la zona del deserto del Negev.

Soltanto la scorsa settimana però Kiev aveva interdetto il volo nelle regioni orientali a tutti i velivoli che volano ad un'altezza pari o inferiore ai 7.900 metri. E l'aereo passeggeri colpito non rientrava in questa limitazione dal momento che viaggiava a velocità di crociera ad una altezza di 10 mila metri. Ma perché una limitazione così precisa? Probabilmente perché il governo ucraino, che nei giorni scorsi ha visto abbattere alcuni suoi aerei militarizzati dalle milizie filo-russe, riteneva che i razzi utilizzati contro l'esercito di Kiev non potessero raggiungere simili altezze. I portavoce delle milizie separatiste filorusse subito dopo l'abbattimento dell'aereo passeggeri hanno del resto dichiarato anch'essi che le proprie forze armate non dispongono di una contraerea in grado di superare i 3 mila metri di lancio. Evidentemente si riferivano ai cosiddetti Manpad, in sigla, cioè Man-Portable Air-Defense systems, sostanzialmente lanciarazzi a spalla. Poi la telefonata intercettata tra due capi militari dei separatisti ha rimesso fortemente in dubbio responsabilità e dotazioni. I russi però continuano ad accusare le forze ucraine, sostenendo che il sistema di missili antiaerei ucraino era attivo quando il jet di linea con a bordo 298 persone è stato abbattuto nell'Est Ucraina. Lo afferma il ministero della Difesa russo. «Mezzi di rilevamento radio russi hanno registrato il 17 luglio un'attività a livello della stazione radar di Kupol, che lavorava in collegamento con i sistemi missilistici Buk-M1» specificando che la stazione radar non è lontana dal luogo dello schianto. Le prime compagnie a sospendere i voli sulle regioni del Donetsk e del Lugansk sono state proprio quelle russe, a cominciare dall'Aeroflot che ha subito cancellato due voli per Odessa e Kiev.



Immagine dei resti del Boeing 777 vicino al villaggio di Rozsypne, in Ucraina. FOTO DI MAXIM ZMEYEV/REUTERS

Tra le vittime esperti anti-Hiv «Colpo alla lotta contro l'Aids»

Il mondo della scienza è in lutto. Oltre agli ottanta bambini morti, alle famiglie di turisti annientate nella sciagura aerea del volo MH17 della Malaysian Airlines, abbattuto nei cieli ucraini, è stato spazzato via un enorme pezzo del mondo della ricerca e della cura dell'Hiv. Centotto tra ricercatori, clinici, attivisti delle associazioni di pazienti e familiari, esperti dell'Organizzazione mondiale della sanità e di altri enti che studiano l'evolversi della malattia e gli strumenti di prevenzione e cura che si stavano recando al XX congresso mondiale sull'Aids in programma a Melbourne, in Australia, da domenica prossima fino al 25 luglio.

Il più noto tra questi ricercatori, un pioniere dello studio dell'Aids fin dagli esordi nei primi anni 80, definito «una delle dieci personalità più eminenti della community dell'Hiv» è Joep Lange. Olandese, sessant'anni, oltre trecento pubblicazioni scientifiche all'attivo, uno dei paladini dell'accesso alle cure e di una cultura non discriminante verso i malati, era a bordo dell'aereo partito dall'aeroporto di Schiphol di Amsterdam alla volta di Kuala Lumpur in compagnia della moglie, seduta probabilmente al sedile a fianco.

Lo ricorda molto bene Andrea Antinori, direttore del dipartimento clinico dell'ospedale Spallanzani di Roma, specializzato in patologie infettive come l'Aids. Antinori è anche lui in partenza per Melbourne, sperava di poterlo ritrovare lì ed è veramente abbattuto. «Tutte le vite umane sono uguali, naturalmente - premette - ma certamente quella di Lange è una perdita enorme, aveva una statura eccezionale, sia sul piano degli studi clinici sia come esperienza e approccio culturale e umano.

IL RETROSCENA

RACHELE GONNELLI
ROMA

Morti 108 tra ricercatori, clinici, attivisti delle associazioni ed esperti dell'Oms Si stavano recando al congresso mondiale

Siamo tutti sbigottiti da ciò che è successo: oltre cento delegati hanno perso la vita in questo modo drammatico, è quasi incredibile».

Il congresso mondiale, che si svolge ogni due anni e per rappresentatività delle delegazioni, provenienti anche dai Paesi con minori risorse dove si sta più diffondendo il contagio, dà l'esatto quadro - sociale, culturale e scientifico - delle risposte al fenomeno Aids, non è stato annullato o sospeso nonostante la strage. Sul sito per i congressisti, che saranno decine di migliaia, è comparso un messaggio nel quale si dice che «in riconoscimento della dedizione dei nostri colleghi alla lotta contro l'Hiv-Aids, la conferenza andrà avanti come previsto e comprenderà l'opportunità di riflettere e ricordare coloro che abbiamo perso». Per Antinori «è giusto così», non perché la macchina del Mondiale, «così lo chiamiamo in gergo», non si deve fermare, ma perché «è più significativo ricordarlo con un tributo all'interno dell'evento congressuale». Lui, che è stato anche presidente dell'International Aids Society e che è morto per raggiungere il congresso insieme a tanti ricercatori di base, medici, operatori sociali e sanitari olandesi, ma anche francesi, australiani. Insieme a tanti il cui nome è meno noto, anche se non meno rilevante il loro ruolo, c'è anche Briton Glenn Thomas, ex giornalista della britannica Bbc e ora portavoce dell'Organizzazione mondiale della sanità, 49 anni. L'Oms - che ieri ha dato notizia della sua morte sul volo MH17 con un messaggio su Twitter di cordoglio - è molto presente nel congresso mondiale perché da lì si traggono le prospettive di lotta all'infezione a livello planetario e si possono diffonde-

re le esperienze pilota più innovative anche di «public help», cioè quelle esperienze che mettono insieme interventi multidisciplinari di sanità pubblica e pratiche comunitarie, ong e organizzazioni private al servizio del benessere del malato e della prevenzione della malattia. Lange è stato uno dei primi clinici a privilegiare questo tipo di approccio multidimensionale nella lotta all'Aids.

Tra i tanti tweet di amarezza e cordoglio per la morte di Lange e di Thomas, c'è anche quello del direttore esecutivo dell'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa specificamente dell'Aids, Michel Sidibé, che si dice «scioccato».

Molte sono poi le voci che dicono che questo lutto apre una voragine anche dal punto di vista delle conoscenze, oltre che delle pratiche sul campo. Brian Oowler, presidente dell'Associazione dei medici australiani intervistato dal sito della rivista americana *Time*, teme fortemente che «adesso ci sarà una fase di stallo per quanto riguarda le ricerche sull'Hiv-Aids». È convinto che «l'impatto della perdita di tutte queste competenze e esperienze sarà devastante» e che «il tempo che servirà per rimpiazzarle non sarà breve, partiamo da un arretrato sul piano sia della cura sia delle strategie di prevenzione, adesso». «La cura per l'Aids poteva essere su quell'aereo, semplicemente non lo sappiamo», è l'inquietante dichiarazione che ha reso al network Abc, Trevor Stratton, uno degli attivisti più noti della rete di associazione di sieropositivi e malati di Aids canadese e nordamericana. E sembra veramente paradossale che i venti di guerra nel cuore dell'Europa possano adombrare scenari tanto devastanti per l'intera popolazione del Pianeta.

...
Scomparso anche Joep Lange: «Una delle dieci personalità più eminenti»

L'INVASIONE DI TERRA

Pugno di Netanyahu a Gaza: si combatte nelle strade

● **Le milizie palestinesi frenano l'avanzata di Tsahal** ● **In 11 giorni dall'inizio delle operazioni militari, i palestinesi uccisi sono oltre 270, duemila i feriti** ● **L'appello dell'Onu per il cessate il fuoco**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Gaza, è guerra. Combattuta sul campo, e non solo via cielo o mare. Dopo dieci giorni di martellanti raid aerei in risposta ai razzi di Hamas, l'esercito israeliano è entrato l'altro ieri sera in forze nella Striscia di Gaza. Almeno 30 palestinesi, di cui tre minorenni, sono stati uccisi dall'inizio dell'offensiva terrestre. Ieri è morto anche un soldato israeliano nella Striscia, seconda vittima israeliana dall'inizio delle ostilità, la prima era un civile. Fra le vittime palestinesi si contano tre giovanissimi fra i 12 e i 16 anni uccisi da tiri di artiglieria dei tank israeliani nei pressi di Beit Hanun, nel nord di Gaza. Cinque persone, di cui un bambino di cinque mesi, sono state uccise dal fuoco israeliano nella città di Rafah, nel sud dell'enclave.

VIA LIBERA

L'ordine d'invasione è stato dato dal premier Benjamin Netanyahu e dal ministro della Difesa Moshe Yaalon, dopo il sostanziale fallimento del secondo tentativo in pochi giorni di mediazione dell'Egitto con le parti. Hamas ha già risposto in tono di sfida: «Aspettavamo con ansia questa operazione di terra per impartire una lezione» agli israeliani, ha tuonato un portavoce delle Brigate Ezzedin al-Qassam, braccio militare dell'organizzazione. Cronaca di guerra. Unità di Tsahal sono penetrate nella Striscia dai valichi di terra con forze di fanteria, artiglieria e tank, ma anche con uno sbarco anfibio dalla costa. L'azione è stata preceduta e poi accompagnata da una nuova ondata di raid e poi da un intenso fuoco di cannoni. Nelle zone della Striscia vicine al confine,

...

L'obiettivo di Tel Aviv è distruggere le strutture di Hamas a cominciare dai tunnel

ma anche a Gaza City, si è scatenato il panico. Molta gente, già sfollata per sfuggire ai bombardamenti aerei, cerca in queste ore rifugio in scantinati e ripari di fortuna. Alcune fazioni palestinesi stanno cercando di fermare l'offensiva di terra israeliana.

Secondo quanto riferisce l'inviato dell'emittente televisiva *al Jazeera*, le brigate Ezzedin al-Qassam, hanno ingaggiato all'alba di ieri un violento scontro a fuoco con i soldati israeliani nella zona a nord di Beit Lahiya, facendo esplodere tre ordigni. I miliziani palestinesi, in una nota, sostengono di aver ferito diversi militari israeliani e di aver colpito con un ordigno un carro armato che avanzava nella zona. Al momento sembra che quella sia l'unica area nella quale i soldati israeliani stiano tentando di avanzare via terra. Secondo il portavoce dei servizi di emergenza palestinesi, Ashraf al-Qudra, in 11 giorni nella Striscia sono state uccise 274 persone, in

stragrande maggioranza civili. Quasi 2.000 i feriti.

POSSIBILE ESCALATIO

Lo scopo dichiarato del governo di Benjamin Netanyahu è distruggere i tunnel in cui avviene il passaggio e lo stoccaggio delle armi con cui Hamas minaccia la sicurezza di Israele, «non rovesciare il governo» del movimento islamista a Gaza. Ieri il premier israeliano ha affermato durante una riunione del gabinetto di sicurezza che Israele «è pronto ad un ampliamento significativo dell'offensiva di terra», lasciando intendere che, dopo l'ingresso di Tsahal nella Striscia, una ulteriore escalation è possibile. «Le forze armate si stanno regolando di conseguenza», ha spiegato Netanyahu, che si è detto rammaricato «per ogni vittima civile non intenzionale». Le forze di difesa israeliane hanno annunciato di aver individuato 13 tunnel usati dai gruppi armati palestinesi nella Striscia, di aver arrestato 13 persone dall'inizio dell'invasione di terra nell'enclave palestinese e di aver ucciso tre miliziani di Hamas in uno scambio a fuoco. Il senso dell'operazione è stato riassunto dalle forze armate israeliane in un tweet: «Sappiamo che i terroristi sono sotto terra e li incontreremo». Il portavoce dell'esercito

israeliano, tenente colonnello Peter Lerner, parla di «un'altra Gaza, sotterranea, sotto Gaza», costituita da «decine, forse centinaia» di tunnel. «Nel 2009 Hamas ha fatto la scelta strategica di puntare sui tunnel. Oggi, sotto la Striscia c'è una rete estensiva di gallerie. Uno dei nostri obiettivi è far sì che Hamas abbandoni questa convinzione strategica». Il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon si è detto «allarmato» per la grave escalation delle ultime 24 ore, che «aumenterà inevitabilmente la sofferenza già spaventosa delle popolazioni colpite». Ban ha lanciato un appello per lo «stop immediato delle ostilità» e ha chiesto alle parti di «fare il possibile per garantire la protezione dei civili e del personale delle Nazioni Unite». Il numero uno del Palazzo di Vetro ha sottolineato come, anche prima dell'offensiva di terra da parte di Israele, ci sia stata una «deplorabile serie di incidenti che hanno causato morte di civili». «Israele deve fare molto di più per fermare l'uccisione di civili», ha aggiunto, ribadendo che questi episodi complicano gli sforzi dell'Egitto e di altri partner regionali e internazionali per porre fine alla violenza. Ma gli appelli alla moderazione si perdono nel clamore sinistro delle armi. A Gaza è guerra. Guerra totale.



GERUSALEMME EST

Ragazzo palestinese arso vivo, incriminati tre estremisti ebrei

Incriminati tre estremisti ebrei in connessione con il rapimento e l'omicidio di Mohammad Abu Khdeir, il giovane palestinese di 16 anni bruciato vivo all'inizio del mese a Gerusalemme. L'identità dei tre non è stata resa nota. Il ministero ha precisato che si tratta di un uomo di 29 anni della colonia di Adam in Cisgiordania e di due minorenni di 16 anni, membri della sua famiglia. Fra gli altri capi d'imputazione contestati al 29enne e a uno dei minori figurano un tentato sequestro ai danni di un bambino palestinese di 7 anni a Gerusalemme est e un tentativo di incendio di automobili di palestinesi.



Immagine notturna che riprende l'ingresso dell'esercito nella Striscia. FOTO AP-LAPRESSE

«La Striscia sarà la tomba dei soldati israeliani»

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

«Israele non ha smesso un solo giorno di opprimere il popolo palestinese, di esercitare il suo terrorismo di Stato. Ma ogni volta ha dovuto fare i conti con una resistenza indomabile di cui Hamas è parte integrante. Netanyahu proclama che per Hamas è la fine, la nostra risposta è che Gaza sarà la tomba per i soldati di occupazione». A parlare, dal fronte di guerra della Striscia di Gaza, è Sami Abu Zuhri, portavoce di Hamas.

Le truppe israeliane sono entrate nella Striscia di Gaza. Per Netanyahu l'obiettivo dichiarato è quello di assestare un colpo mortale alle infrastrutture di Hamas. «Per i soldati di occupazione Gaza sarà la loro tomba. La resistenza è unita nel respingere l'invasione. Ne abbiamo la forza, ne abbiamo il coraggio». **Israele ribatte che non è da coraggiosi nascondere le proprie armi nei caseggiati dove vive la popolazione civile.** «Da questi criminali di guerra non accettiamo lezioni di moralità. Non le accettiamo da massacratori di donne e

L'INTERVISTA

Sami Abu Zuhri

Il portavoce di Hamas: «Non si voleva una tregua ma la resa della resistenza. Il presidente Abbas è stato incauto nelle sue aperture»



bambini, da chi considera ogni abitante di Gaza un terrorista o complice dei terroristi. Netanyahu parla di pace ma ciò che pretende è la resa della resistenza palestinese. Non l'avrà mai».

Insisto su questo punto: diversi analisti, non solo israeliani, sostengono che Hamas ha scelto di riprendere il lancio di razzi contro le città israeliane per recuperare credito nel variegato campo del radicalismo palestinese.

«Questa è propaganda. Hamas ha sempre mantenuto un legame forte con la società palestinese, ed è questa la ragione vera per cui Israele non è riuscito mai a eliminarci. Hanno ucciso molti dei nostri leader ma altri hanno preso il loro posto. Sarà così anche questa volta. Per eliminare Hamas, i sionisti dovrebbero eliminare il popolo palestinese. Ma questo è impossibile anche per chi sognerebbe una soluzione finale». **Israele accusa Hamas di aver sabotato la tregua mediata dal presidente egiziano, Abdel Fattah al-Sisi, e accettata dal presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Mahmoud Abbas (Abu Mazen). Qual è la sua risposta?**

«Siamo stati noi a proporre una

«hudna» (tregua) decennale. Ma ad alcune condizioni che riguardavano le condizioni di vita della popolazione di Gaza, la riapertura dei valichi di frontiera... Israele ha ribattuto pretendendo come condizione pregiudiziale la consegna delle armi. Insomma, voleva garantirsi la nostra impossibilità a difenderci. In questa chiave, l'accettazione della tregua da parte del presidente Abbas è stato un atto quanto meno incauto, usato strumentalmente dagli israeliani per provare, ancora una volta, a dividere il fronte palestinese. Ci hanno provato, ma non ci sono riusciti, perché l'unità vera, quella che conta, nasce dal basso, e si cimenta nella resistenza all'occupazione, nel rivendicare non solo i nostri diritti ma la nostra dignità».

Il presidente degli Usa, Barack Obama

«La nostra forza è nei legami con la società palestinese, nessuno riuscirà mai a reciderli»

ha sostenuto il diritto d'Israele alla difesa...

«Non ne siamo sorpresi. Al di là delle belle parole, Obama non si è dimostrato diverso dai suoi predecessori quanto al sostegno all'occupante israeliano. La musica non è cambiata, ma di questo non avevamo dubbi: la liberazione della Palestina non sarà certo una gentile concessione degli americani».

Ma Obama ha chiesto moderazione a Netanyahu.

«Insomma: uccidi ma con ritegno... Questo è un atteggiamento ipocrita, perché Obama sa bene quale sia il pensiero di coloro che governano Israele: per costoro, il palestinese buono è il palestinese morto o comunque asservito. I governanti israeliani conoscono solo il linguaggio della forza, e quel poco che hanno concesso è solo perché la resistenza ha saputo praticare il loro stesso linguaggio, come è accaduto con lo scambio di prigionieri nella vicenda del soldato Shalit».

Nel vocabolario di Hamas non esiste la parola dialogo?

«Non esiste la parola resa. E questo per noi è la cosa più importante».



Il fumo delle esplosioni a Gaza dopo gli attacchi missilistici israeliani

FOTO DI LEFERIS PITRAKIS/AP-LAPRESSE

La guerra di bassa intensità unisce i fronti contrapposti

IL DOSSIER

U. D. G.

udegiovannangeli@unita.it

L'offensiva terrestre voluta da Netanyahu serve sia a Gerusalemme che ai «padroni» dimezzati della Striscia. Li legittima entrambi

Bombe, razzi, droni, artiglieria pesante, fanteria. E ancora: la conta dei morti, in grande maggioranza civili, tanti i bambini. Di nuovo i proclami: «Per Hamas è la fine», e dall'altro versante: «Israele ha aperto le porte dell'inferno». Che giorno è, che anno è... La cronaca della quarta guerra di Gaza, nome in codice «Margine Protettivo», sembra ricalcare le tre precedenti. Le dinamiche militari si ripetono, con poche varianti. Ma ciò che colpisce, in *continuum*, con le storie precedenti, è l'assenza di uno straccio di strategia politica che supporti le operazioni belliche. Ecco allora il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu affermare che l'obiettivo di Tsahal è quello di distruggere i tunnel attraverso i quali i miliziani di Hamas e Jihad islamica provano a infiltrarsi in territorio, negando, Netanyahu, che il fine sia quello di abbattere il governo islamista imperante nella Striscia.

INTERESSI COINCIDENTI

C'è da credere a «Bibi». C'è da credergli perché il premier israeliano sa bene, perché su questo sono chiari i rapporti dell'intelligence di Tel Aviv, che Hamas è ancora profondamente radicato nella società palestinese, soprattutto in quella della Striscia, e non è con la forza che potrà essere reciso, una volta per tutte, quel cordone ombelicale. C'è da credergli, a Netanyahu, perché il primo ministro d'Israele ha letto i rapporti «top secret» di Shin Bet (il servizio di sicurezza interno dello Stato ebraico), che evidenziano come un crollo di Hamas non favorirebbe la leadership moderata, e sempre più infiacchita, di Mahmoud Abbas (Abu Mazen), ma lascerebbe campo libero alla nuova nebulosa jihadista che ambisce a fare della Palestina un pezzo del «Califfato islamico» realizzato sulla dorsale Mosul-Aleppo dai sunniti dell'Isil. Pressato dai falchi interni al governo - l'asse Lieberman-Bennett - Netanyahu deve mostrare di non aver perso lo spirito combattivo e dunque torna a calzare l'elmetto, e lo fa dopo aver cementato il matrimonio d'interessi con il «presidente-generale» di Egitto, quel Abdel Fattah al-Sisi che, se possibile, odia Hamas (alleato dei Fratelli musulmani egiziani) più del premier d'Israele.

Sul fronte opposto, Hamas «usa» la guerra per provare a risollevare il proprio credito all'interno del composito, ed eterodiretto, fronte della Resistenza

palestinese. Un credito che si era fortemente ridotto in questi ultimi tempi, fiaccato dalla concorrenza, sempre più agguerrita, salafita, e dal venir meno di alleati munifici, come i Fratelli egiziani ma anche Teheran e Arabia Saudita. Ha ragione in questo Janiki Cingoli, direttore del Centro per la pace in Medio Oriente, quando annota: «In realtà, l'incertezza israeliana è dovuta alla mancanza di una qualsiasi prospettiva accettabile: rioccupare stabilmente o comunque per un lungo periodo Gaza non è considerata possibile o comunque tollerabile, per l'alto numero di morti delle due parti che ne scaturirebbe, ma soprattutto per la necessità di riprendere a controllare e a farsi carico di quella popolazione, di oltre un milione e mez-

...

Un crollo di Hamas lascerebbe campo libero alla nuova nebulosa jihadista del «Califfato»

zo di abitanti». Così come «la stessa scelta di porre termine al controllo di Hamas su Gaza, annientandone la struttura, lascerebbe aperto il problema di cosa può avvenire dopo, di chi potrebbe esserne il successore. Certamente non Fatah e l'Anp, con il Presidente Mahmoud Abbas, che mai potrebbero accettare di essere reinsediati al potere a Gaza dall'esercito israeliano».

L'offensiva terrestre voluta da Netanyahu non risolve questa incertezza, ma ne è una componente. A ben vedere, la guerra di bassa intensità, serve sia al governo in carica a Gerusalemme che ai «padroni» dimezzati della Striscia. La guerra li rilegittima reciprocamente, spazzando via tutte le posizioni intermedie, tarpa le ali alle sfiancate «colombe». La guerra ricompatta - tranne voci isolate e sempre più flebili - le opinioni pubbliche dei due campi, nella paura che rassicura, alimenta la psicologia nazionale israeliana, un popolo in «trincea permanente» circondato da entità ostili, come rilegittima Hamas quale campione indomito della resistenza all'«entità sionista». In questo schema, la popolazione civile di Gaza è oggetto-soggetto del cinismo di Hamas. Oggetto, perché ostaggio di scelte su cui non può influire. E al tempo stesso soggetto, perché, nonostante finanziamenti tagliati sull'asse Cairo-Riyadh (ma resta il portafoglio del Qatar), a Gaza funziona ancora il «Welfare verde» di Hamas: quella rete di associazioni caritatevoli che hanno sempre garantito alla costola palestinese della Fratellanza, un seguito di massa nella società civile palestinese, anzitutto nei suoi settori più deboli.

Gaza, dunque, non è solo assediata (e ora invasa) dall'esercito israeliano. Gaza è ancora prigioniera di se stessa. Ieri come oggi, siamo condannati alla conta dei morti, ai racconti dell'orrore, i bambini uccisi sulla spiaggia o mentre giocavano sul tetto di casa..., e a registrare il vuoto colpevole della politica. Il cinismo è la cifra delle scelte compiute dalle due leadership - quella israeliana e quella di Hamas - un cinismo miope ma non per questo meno pericoloso. Con bombe e razzi, Netanyahu e i capi di Hamas - per i quali la guerra serve a mascherare anche i dissidi interni e una sempre più evidente atomizzazione del braccio militare (le Brigate Ezzedin al-Qassam dalla direzione politica) - provano a fissare il tempo, puntando a mantenere uno status quo che garantisce ad ambedue i campi una rendita di posizione. Una rendita insanguinata.

PENA DI MORTE

«Cina, Iran e Iraq sono i primi Paesi al mondo»

Sul terribile podio dei primi tre Paesi che nel 2013 hanno compiuto più esecuzioni capitali figurano tre Paesi autoritari: Cina, Iran e Iraq. Lo rivela il Rapporto 2014 «La pena di morte nel mondo» di *Nessuno tocchi Caino*, presentato a Roma. La relazione sottolinea come la Cina da sola abbia effettuato 3mila esecuzioni, circa il 74,5% del totale mondiale (4.046) registrato nel 2013. L'Iran ne ha compiute almeno 687, l'Iraq almeno 172. Dei 37 Paesi con la pena di morte, 30 sono Paesi dittatoriali, autoritari o illiberali, sottolinea l'organizzazione. In 16 di questi Paesi, nel 2013, sono state compiute almeno 4.046 esecuzioni, il 98,5% del totale mondiale, ha aggiunto. Ai tre maggiori

Paesi boia, seguono l'Arabia Saudita (almeno 78), la Somalia (almeno 27), il Sudan (almeno 21), la Corea del Nord (almeno 17), lo Yemen (almeno 13), il Vietnam (almeno 8), il Kuwait (5), il Sudan del Sud (almeno 4), la Nigeria (4), la Malesia (3), la Palestina (Striscia di Gaza - almeno 3), l'Afghanistan (2) e il Bangladesh (2). Molti di questi Paesi non forniscono statistiche ufficiali, per cui il numero delle esecuzioni potrebbe essere molto più alto. Il premio *Abolizionista dell'Anno 2014*, riconoscimento alla personalità che più di ogni altra si è impegnata sul fronte dell'abolizione, è stato conferito al Presidente del Benin Boni Yayi, che ha inserito l'abolizione della pena capitale tra le grandi riforme da realizzare.

La soluzione è fuori dagli estremismi: l'Europa si muova

IL COMMENTO

LUIGI BONANATE

POSSIAMO DIRE QUEL CHE VOGLIAMO DEI PALESTINESI, DELL'ISLAMISMO E DELLA SUA IDEOLOGIA VIOLENTA, ma non possiamo permetterci di dimenticare che una parte dell'«ossigeno» che tiene in vita Gaza passa attraverso dei tunnel scavati sotto terra, sia a nord sia a sud della Striscia: insieme alle armi, passa anche cibo, passano medicinali, passano oggetti e cose utili. Ma ce l'immaginiamo che cosa significa la vita dei topi che quasi due milioni di persone fanno tutti i giorni, senza tregue? E non parlo di quelle militari, dico di quelle della vita di tutti i giorni.

Ma nello stesso tempo non possiamo indulgere al patetismo e accontentarci della commiserazione per i più sfortunati e infelici girandoci subito dopo dall'altra. Se le

cose stanno così, non è né per un caso improvviso o imprevisto né per natura. L'unica cosa della quale non possiamo dubitare è che noi, né israeliani né palestinesi, facciamo comunque parte della tragedia anche se non ne abbiamo favorito od ostacolato il divenire. Su *l'Unità* di ieri così come su *Le Monde* nello stesso giorno, sono comparsi articoli che tentavano, generosamente, il bilancio delle accuse reciproche tra sostenitori (nostrani) dell'una e dell'altra parte. Tentativi meritori, che cercano di soppesare colpe e meriti delle due società e dei loro rispettivi governi. Ma onestamente, e fuor di ogni polemica, questo rischia di essere uno sport un po' snobistico: non soltanto perché nel frattempo della gente muore (e mi si lasci dire: non soltanto bambini!), ma perché la loro morte appare, rebus sic stantibus, spaventosamente inutile. Lo scenario di questi giorni si è già ripetuto una quantità di volte; nessuno degli episodi del passato ha

risolto alcunché né la comunità internazionale vi ha visto lo spunto per un qualche decisivo e coraggioso intervento.

Facile a dirsi, difficilissimo a farsi, certo. Ma le teorie sulla risoluzione dei conflitti ci dicono che il primo tentativo da operare, in casi così difficili, è l'allontanamento tra le parti, o quanto meno il loro reciproco staccarsi dai punti di contatto e di scontro. Non possiamo parlare di forze Onu di interdizione perché un veto in Consiglio di sicurezza lo impedirebbe: gli Usa non accetterebbero mai che Israele si trovasse messa, in qualche modo, sotto tutela, anche se provvisoriamente. Ma se non lo fanno le parti in lotta - perché ammettere che lo stato di guerra è per gli uni e gli altri una straordinaria seppur rischiosa assicurazione sul proprio potere, che dà loro quel potenziale di ricatto che li ha tenuti finora in sella - dobbiamo dirlo noi, che non stiamo combattendo. Che cosa succederebbe

se Israele improvvisamente rinunciasse ai territori occupati e mettesse la questione nelle mani di un arbitro internazionale? Che cosa succederebbe se Hamas consegnasse le armi a una polizia indipendente e cessasse la sua propaganda? I rispettivi governi cadrebbero, imbevuti di spiriti di lotta e di guerra come le società su cui si appoggiano, che oggi rischiano di non saper più concepire una vita che non sia giocata nella sfida quotidiana con la morte.

In Terra santa (la chiamo così per esasperare il senso della frustrazione universale che dobbiamo provare) la soluzione non c'è, e non la si trova se non la si è trovata in più di 60 anni di conflitto. Vuol dire che bisogna cercarla fuori, cioè tra noi altri che, smettendo di scambiarci accuse sugli eccessi retorici a favore di una delle due parti, dobbiamo promuovere l'impegno degli stati del mondo - non di quei soliti due, che credono di poter ancora fare il bello e il cattivo

tempo, ma non ne hanno più né il potere né il diritto (se mai l'hanno avuto) - che devono «marciare» (me lo si lasci dire così, alla buona) in una specie di crociata all'incontrario per fermare le armi, curare i feriti, sfamare gli affamati, ingiungendo loro di smetterla: l'alternativa sarebbe - dovremmo dire loro - attaccarvi, combattervi tutti e sconfiggervi!

È ovvio che non sto facendo una proposta politica operativa: vorrei comprendessimo che l'impegno del mondo pacifico, l'intervento di chi vive senza difficoltà, dovrebbe porsi come sacrificio per la pace in Medio Oriente. Un esempio: l'Unione europea, invece di litigare su Mogherini sì o no, Letta mah o forse, dovrebbe intervenire a piedi giunti nella situazione e, data la sua vicinanza, alzare una voce possente che ingiunga alle parti di arretrare. La violenza ha sempre causato una peggiore violenza. È il momento di invertire la lotta.



La processione della Madonna di Oppido Mamertina

Raccontò l'inchino al boss Minacciato, è sotto scorta

● Il cronista del Quotidiano della Calabria, Michele Albanese, da ieri viaggia in un'auto blindata ● La solidarietà dei colleghi e della presidente Antimafia

FRANCA STELLA
ROMA

Michele Albanese, giornalista del *Quotidiano della Calabria* e collaboratore dell'agenzia *Ansa* dalla piana di Gioia Tauro, è da ieri sotto scorta. La decisione è stata presa, è scritto in un editoriale del condirettore Rocco Valenti, pubblicato ieri dal giornale, dal Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica nel corso di una riunione urgente convocata dal prefetto Claudio Sammartino.

«Una riunione - scrive Valenti - convocata sulla base di elementi in mano agli inquirenti che, evidentemente, hanno fatto pensare in modo univoco e netto ad un pericolo imminente per il giornalista. Da dove questo pericolo venga è informazione riservata per gli investigatori, anche se è immaginabile che qualcosa contro Albanese stesse covando in ambienti della criminalità organizzata».

Albanese viaggerà su un'auto blindata con la scorta della polizia. «Sapere - scrive Valenti - che un nostro collega sia costretto a vivere sotto scorta ci fa profondamente tristezza e per tanti motivi. Intanto perché nella vita reale la circostanza che un giornalista che fa semplicemente il suo lavoro, raccontando il suo territorio e anche le malefatte che in esso albergano, corra solo per questo pericoli seri è sconcertante. Poi perché questa Calabria capace di esprimere ancora queste cose non solo non ci piace, ma ogni passo che fa lo sottrae al futuro stesso dei suoi giovani. E poi perché, evidente-

mente, c'è ancora qualcuno che pensa che se in un giornale si riesce a far tacere un giornalista, allora quale qualcuno avrà risolto i suoi problemi».

Michele Albanese, tra le altre cose, è l'autore dello scoop sull'inchino della statua della Madonna delle Grazie davanti alla casa di un boss ad Oppido Mamertina di qualche giorno fa. Le organizzazioni criminali dell'area di Gioia Tauro lo «attenzionano» da tempo se è vero come è vero che ha subito intimidazioni e minacce di vario genere. Intimidazioni e minacce evidentemente assai serie se il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Reggio Calabria ha ritenuto di assegnargli una tutela di terzo livello.

TRAFFICO DI COCAINA

Vibo Valentia, 15 anni al «broker» Ventrici

Il Tribunale collegiale di Vibo Valentia ha condannato a complessivi 15 anni e 6 mesi di reclusione Francesco Ventrici, 42 anni, di San Calogero (in provincia di Vibo), ritenuto fra i maggiori broker della cocaina in Calabria e imputato nel processo nato dall'operazione antimafia «Decollo Ter». Tre anni e 6 mesi di reclusione è la condanna per due importazioni di cocaina dal Sud America, in luogo dei 20 anni richiesti dal pm della Dda, Camillo Falvo.

Significa che gli elementi di cui magistrati e forze dell'ordine dispongono vanno inequivocabilmente in una direzione: Michele Albanese è a rischio. Non è la prima volta che un giornalista calabrese sia minacciato. In particolare quelli che si occupano di cronaca giudiziaria o che sono impegnati nel giornalismo d'inchiesta sono i più esposti. Innumerevoli i casi di minacce e di intimidazioni, ma non si era finora mai arrivati ad un livello di allarme tanto preoccupante da determinare la necessità di mettere Albanese sotto scorta.

Nello specifico, comunque, sembra che la scorta non sia stata affidata per la vicenda di Oppido Mamertina, ed all'inchino fatto fare alla statua della Madonna delle Grazie nel corso della processione davanti la casa del boss agli arresti domiciliari Peppe Mazzagatti. La decisione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza di Reggio Calabria di assegnare una scorta, fanno sapere fonti investigative, ha ragioni più profonde.

Al giornalista è arrivata la solidarietà dell'intera categoria. In più la presidente della Commissione parlamentare Antimafia, Rosy Bindi, gli ha telefonato: «Ho assicurato - ha detto la Bindi - l'attenzione della Commissione alla sua personale vicenda e più in generale alla condizione dei cronisti minacciati o intimiditi dalle mafie. Un gruppo di lavoro, presieduto dal vicepresidente Fava - ha aggiunto - ha iniziato proprio oggi ad approfondire questo versante della lotta alla criminalità organizzata».

Si oppose al pizzo «Come imprenditore sono ormai fallito»

Rispetto all'ultima volta che ha scritto di me *L'Unità* nel luglio 2013, quel che è cambiato è che continuo a subire minacce dalla 'ndrangheta, che il parroco della mia parrocchia (don Nuccio Cannizzaro, ndr) non è stato giudicato dallo Stato per aver aiutato il boss Santo Crucitti, testimoniando il falso in suo favore in un processo di Mafia, perché il giudizio è stato istruito troppo tardi e il reato è stato prescritto. E in più c'è che ho la casa ipotecata dallo Stato, perché da 9 anni ho difficoltà a pagare le tasse e da più esercizi non ho un Durc (dichiarazione dello stato contributivo in regola per gli imprenditori, ndr) in regola, perché non riesco a pagare tutti i contributi dei miei dipendenti. Da un mese sono ufficialmente un imprenditore protestato». È un fiume in piena, Tiberio Bentivoglio, il testimone di giustizia e vittima di mafia che ha fondato nel 2010 in riva allo stretto con Don Ciotti l'associazione anti racket «Reggio libera Reggio», che fa parte del network nazionale di «Libera contro tutte le Mafie».

«I miei ultimi assegni emessi - continua - sono dal notaio, lì, belli posteggiati. Non posso ufficialmente accedere ai crediti del servizio bancario tradizionale, ma tanto oramai anche gli usurai mi schifano. Mi metterei anche in mano loro per salvarmi. Ho chiesto di poter accedere ai benefici della legge 44, quella che prevede un fondo di aiuto per le vittime di mafia. Io ho finora subito 7 attentati (due bombe alla sua parasanitaria e un rogo doloso appiccato dagli uomini del boss Santo Crucitti e del boss Chirico, il sottopancia dell'ex capoclan Mico Libri dei Libri di Cannavò, i «boss della montagna» di Reggio Calabria, ndr), dopo 3 anni, a seguito di un tentativo di omicidio, nel febbraio 2011, ho ricevuto 16mila euro di indennizzi. Sapete cosa ci ho fatto con 16mila euro? Ve lo dico io. Non ci ho pagato nemmeno le perizie mediche da presentare in prefettura per avviare l'iter del risarcimento».

Tiberio si presenta, un bel volto da persona pacata, la criniera canuta rilucente e sempre perfetta, se non fosse che siamo in tragedia farebbe sorridere la sua somiglianza da sosia all'ispettore Franck Drebbin de «una Pallottola spuntata»: «Sono l'unico folle in tutta Europa che abbia risposto al fuoco a sei

LA STORIA

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

Tiberio Bentivoglio fu minacciato dalle 'ndrine e subì un attentato. Con «Libera» fondò una associazione anti racket «Lo Stato? Qui non c'è»



proiettili esplosi contro di me alle sei del mattino mentre zappavo in un fondo di mia proprietà a Ortì, alle falde dell'Aspromonte. I killer volevano uccidermi e io ho risposto al fuoco, ma non per coraggio, ma per fifa. Mi stavo letteralmente cagando addosso». Era l'11 febbraio del 2011, Tiberio si salvò per miracolo: i sicari lo seguirono in campagna e gli spararono da distanza ravvicinata. Il secondo proiettile era diretto al cuore, ma un marsupio che portava sempre al costato deviò il pezzo di metallo sulle costole, lontano dal cuore.

Eppure uno di coloro che più tramò per creare il vuoto attorno a un uomo di fede cristiana come Tiberio fu il suo parroco. Lo additava alle comari di parrocchia come «vanaglorioso» e «chi si crede di essere, lui con le sue associazioni antimafia». È andato salvo dall'accertamento di giustizia perché il suo reato è prescritto, don Nuccio Cannizzaro non può essere condannato per aver salvato il boss Santo Crucitti con la sua deposizione al processo «Sistema» perché è troppo tardi; e l'arcivescovo Morosini lo vuole reintegrare come Cerimoniere della Diocesi. Una vergogna per la Chiesa calabrese a due settimane dalla polemica per l'inchino» di Oppido Mamertina; e i vigili urbani ancora tengono don Nuccio come cappellano «non solo, anche la polizia provinciale», precisa Bentivoglio. «Ah, già, ancora esiste una polizia provinciale? E si tiene anche questi begli esempi di anti 'ndrangheta come cappellano, a Reggio».

Presentazione del libro

In auto con Berlinguer

di Alberto Menichelli

(ed. *L'Unità*, 2014)

Sabato 19 luglio 2014, ore 11.00

Auditorium Petruzzi
Museo delle Genti d'Abruzzo
Pescara, via delle Caserme, 24



Nevio Felicetti

«Enrico Berlinguer. Cultura e politica. Abruzzo»

Bianca Berlinguer, direttore del Tg3

Ugo Sposetti, senatore del Partito Democratico

Mauro Roda, presidente Fondazione 2000 - Bologna

A seguire, presentazione del filmato

«Ritorno a casa»

di Massimiliano Coccia, Elisabetta Ranieri e Renato Sorace

Malato di mente, uccide il figlio adottivo

- Il dramma a Pescara. Maxim, di origini russe, appena cinque anni, è stato soffocato col cuscino
- Il Tribunale dei minori: «Non sapevamo della patologia». L'uomo aveva smesso di curarsi

PINO STOPPON
PESCARA

Erano considerati un modello dalle rete delle famiglie adottive pescaresi. Mai un problema, anzi, l'iter per l'affidamento di Maxim, un bellissimo bambino biondo di cinque anni di origine russa, era stato semplice, superato senza traumi. Invece, invece Massimo Maravalle, 47 anni, informatico, aveva tenuto nascosta la circostanza più grave: aveva problemi psichiatrici seri, tenuti sotto controllo solo grazie all'ausilio delle medicine. Che sempre di nascosto aveva smesso di prendere. Così la notte scorsa è entrato nella stanza di suo figlio e l'ha soffocato con un cuscino. Se ne è accorta sua moglie, svegliata di soprassalto dal rumore che Massimo Maravalle faceva girando per le stanze di casa. Il 118 e la polizia hanno poi ricostruito il resto.

Un episodio tragico che vede servizi sociali, tribunale e medici tutti sotto accusa. Come è stato possibile che nessuno di loro, negli anni, si sia accorto che qualcosa non andava? Come è possibile che sua moglie, P.S., di professione avvocato, potesse essere all'oscuro della malattia del marito fino ad ingannare i controlli degli assistenti sociali? Ci sarà molto da chiarire, ma adesso, all'indomani della tragedia, giudici e funzionari si dicono certi: «Noi non sapevamo. Anzi, era un padre eccezionale, entusiasta».

La tragedia si è consumata giovedì mattina, in via Petrarca, a Pescara.

Massimo Maravalle da quattro giorni non prendeva più i farmaci. Si è alzato nella notte e ha cominciato a vagare per la casa. Si è avvicinato al bambino che dormiva e ha premuto il cuscino. Almeno questo è quello che suppone la polizia perché il piccolo Maxim aveva un segno sotto l'orecchio compatibile con il soffocamento. Sua moglie a quel punto si è alzata, ha controllato il marito poi, insospettita si è avvicinata al bambino accorgendosi che non respirava. Niente, almeno per gli estranei, sembrava presagire il peggio, cioè l'omicidio, non fosse stato per il comportamento anomalo dell'uomo. Aveva un atteggiamento freddo, distaccato. Ripeteva: «Maxim non sta bene». Sul posto sono arrivati immediatamente i medici del 118 che insospettiti da quei segni sul collo hanno chiamato la polizia. Massimo Maravalle è stato portato in questura e, interrogato dagli

...

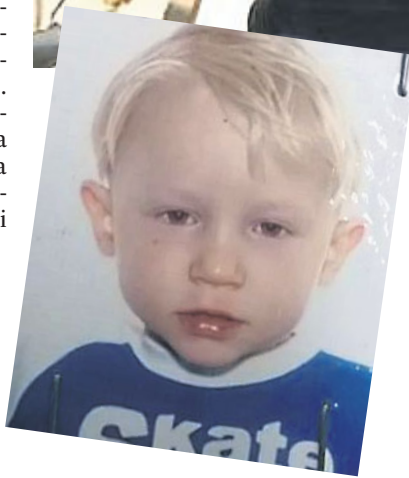
**Una coppia modello
Ma la Procura vuole
vederci chiaro sulle
procedure d'adozione**

...

**Possibile una complicità
della moglie avvocato
Nei prossimi giorni
interrogato lo psichiatra**



A sinistra il piccolo Maxim. In alto la casa dove è avvenuta la tragedia



agenti, prima ha negato, poi si è limitato a dire: «È vero, ho avuto un raptus». Sembra che la sera prima, la notte di mercoledì, c'era stato un altro episodio strano mentre il bimbo dormiva nel letto tra i genitori. Ma gli investigatori, al

momento, non hanno voluto aggiungere altro. Maravalle è stato arrestato con l'accusa di omicidio aggravato.

Maxim era stato adottato nel 2012. Al momento una delle poche certezze, perché bisognerà accertare chi era a conoscenza della patologia psichiatrica dell'uomo, è che Maravalle era in cura già prima della domanda di adozione. E per questo la Procura di Pescara adesso passerà al setaccio le pratiche d'adozione, i colloqui con il Tribunale dei minori e quelli con i servizi sociali che periodicamente, come è prassi, vigilavano sull'idoneità della coppia. Sarà interrogato anche lo psichiatra che l'aveva in cura, il dottor Alessandro Rossi. E naturalmente sua moglie appena si sarà ripresa dallo choc. Bisognerà capire perché Massimo Maravalle, per

tutti, era un uomo normale, un padre eccezionale. Qualcuno lo dovrà spiegare. Per ora nessuno lo sa. Nemmeno il presidente del Tribunale dei minori dell'Aquila che ha dato l'ok all'adozione: «Per noi - ha detto Cecilia Angrisano - non sussistevano elementi da cui desumere o ipotizzare presunte patologie psichiatriche, era invece attestato il pieno equilibrio psico-fisico». E ha poi aggiunto: «È stato pienamente rispettato il rigoroso iter stabilito per le procedure di accertamento dell'idoneità all'adozione da parte delle coppie aspiranti». E così anche il sindaco di Pescara, Marco Alessandrini: «Non ci risultano segnalazioni che avrebbero potuto mettere in allarme. È un epilogo che lascia tutti senza parole. Cercheremo di capire».

Pallone & business, così Pavia è diventata cinese

Uno penserebbe subito al riso: con tutta quell'acqua, tra Po e Ticino, gli 80mila ettari di risaie e il titolo indiscusso di capitale italiana del re dei cereali. Invece no, non è per il motivo più banale che i cinesi hanno deciso di puntare forte su Pavia. Non è per questo, a quanto pare, che sono venuti da Shanghai, una specie di nemesi da Marco Polo, per prendersi l'Ac Pavia calcio, anno di fondazione 1911, figlio del seme del football piantato dai goliardici della millenaria università cittadina.

Colore azzurro, presente un po' avaro a galleggiare ai bordi della Lega Pro, ma futuro più giallo che mai, dopo l'acquisto da parte del fondo *Pingy Shanghai Investment*. Anzi, da parte della sua costola italiana appositamente creata, l'Agenzia per l'Italia, dove colpisce il fatto che nella ragione sociale si parli non di pallone, ma appunto del nostro Paese. I cinesi di Pavia hanno scelto il calcio per «aprire una porta e una vetrina», testuali parole, su un «territorio che ci interessa». Così parlano Xiangdong Zhu e David Wang, rispettivamente presidente del fondo e del club azzurro, e amministratore delegato. Da alcuni giorni, col deposito della fidejussione da 600mila euro, il Pavia calcio è ufficialmente il primo club italiano di proprietà cinese. La firma e la stretta di mano agli inizi di luglio, dopo mesi di trattative e di limature. Un acquisto in grande stile, ma come da tradizione orientale, con molta oculatezza: i cinesi hanno comprato il 99,09% delle quote, lasciando - anzi imponendo - lo 0,1% restante ai precedenti proprietari, la famiglia Zanchi, per avere un paracadute in più in caso che nella gestione emergano magagne o guai dal passato. Una specie delle polizze che si fanno quando si compra un'auto usata, come si dice: non si sa mai. La squadra

IL CASO

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

La società lombarda è ufficialmente il primo club italiano controllato da Shanghai. Il fondo Pingy punta a fare affari sull'immobiliare, la sanità e i vini

è arrivata ultima nell'ultimo campionato e da un po' attraverso momenti non proprio esaltanti, ci sarà parecchio da lavorare per il direttore generale Massimo Londrosi e per l'allenatore Riccardo Maspero, ex centrocampista di Cremonese, Torino e Fiorentina. Ma non è pensabile, sinceramente, che un gruppo come quello del fondo Pingy, con un giro d'affari che è tre volte il Pil dell'Italia, sia arrivato nella pur generosa terra pavese solo per risollevarne una squadra antica, ma parcheggiata in terza serie.

Le parole magiche, appunto, sono porta e vetrina. I cinesi non hanno nascosto che il Pavia calcio, nelle loro intenzioni, dovrebbe essere una specie di leva per altri e ben più corposi investimenti e business. Il calcio, in questo ca-

so, spiega bene cosa hanno in mente gli uomini di affari arrivati da Shanghai. L'idea di realizzare un'accademia del calcio presso lo stadio Fortunati, in via Alzaia, per allevare e sfornare tecnici cinesi che poi potranno cercare fortuna nel loro paese col marchio del nostro pallone: non importa se l'Italia dopo i Mondiali è all'anno zero, da quelle parti abbiamo ancora un brand molto apprezzato. Tra parentesi, i cinesi vorrebbero anche trasformare il vecchio stadio, bisognoso come tanti altri in Italia di robusti interventi per risanarlo e modernizzarlo, in una specie di arena modello Premier League, con ristoranti, negozi, centri commerciali. E da qui, o dopo di questo, fare poi quello che in altre piazze, a cominciare da quelle di serie A, non sarebbe possibile fare.

«Perché non un club come la Juve o l'Inter, visto le vostre disponibilità?» hanno chiesto a mister Zhu e al suo socio Wuang. E la risposta è stata altrettanto semplice: «Perché non ci interessavano». A loro, a quanto pare, interessano molto di più le potenzialità di una città di provincia, settantamila abitanti, ma una città universitaria per definizione, con un numero di studenti e un giro di affari che ha consentito quasi da solo al mercato immobiliare di reggere alla crisi che altrove non ha fatto prigionieri. Corrono già voci di importanti e storici edifici del centro che potrebbero essere acquistati dai manager cinesi e trasformati in lussuosi alberghi, ma non è solo il mercato immobiliare che interessa loro.

C'è anche il policlinico San Matteo, ossia la Fondazione Irccs che ha dato vita con un decreto del ministero della Salute ad un ente di natura pubblica e di rilievo internazionale, con numeri da polo sanitario di eccellenza: tra i rami di azienda e di interesse del fondo Pingy c'è anche la sanità, e a Pavia col San Matteo potrebbero sbocciare progetti e investimenti milionari. Ma non è tutto, c'è anche il vino, tra i motivi che hanno spinto i cinesi a comprarsi il pallone. Il primato enologico dell'Oltrepò, storica terra di vigneti, leader per il suo Pinot Nero nella produzione di champagne e spumanti, un settore che è ancora una gallina dalle uova d'oro, in questo e negli altri emisferi del mondo, e che il fondo Pingy guarda con molto interesse. Pecunia non olet, anzi mai come in questo caso profuma di ambra e fragranze d'annata.

...

Tra i progetti anche la creazione di un'accademia per allenatori asiatici

tiscali:

Tiscali S.p.A.

Sede legale in Cagliari, Località Sa Illetta, s.s. 195 km. 2,3
Capitale Sociale sottoscritto e versato Euro 92.022.830,47
Codice Fiscale, partita IVA ed iscrizione al registro delle imprese di Cagliari n. 02375280928, Iscrizione REA n. 191784

RELAZIONE FINANZIARIA ANNUALE 2013

La Relazione finanziaria annuale 2013, le altre relazioni e la documentazione inerente l'Assemblea tenutasi il 18 luglio 2014, sono a disposizione del pubblico presso la Sede Sociale e sul sito internet della Società www.tiscali.it sezione Investor Relations/Governance/Assemblee Azionisti. Il verbale assembleare di approvazione del bilancio sarà messo a disposizione del pubblico entro i termini di legge.

ESERCIZIO DEI "WARRANT TISCALI S.P.A. 2009 - 2014"

Si comunica ai portatori di "Warrant Tiscali S.p.A. 2009 - 2014" (i "Warrant") che, ai sensi dell'art. 4.1 lettera a) del relativo Regolamento, disponibile sul sito internet della Società www.tiscali.it sezione Investor Relations/Azioni, l'esercizio dei Warrant riprenderà dal 20 luglio 2014 (incluso). Cagliari, 18 luglio 2014

Ufficio Appalti dell'Unione Val d'Enza

Via XXIV Maggio n. 47 - Barco di Bibbiano (RE)
Tel. 0522/243704 - Fax 0522/861565

AVVISO DI GARA ESPERITA

Si informa che la gara esperta mediante procedura aperta, relativa all'affidamento degli interventi di riqualificazione energetica e miglioramento dell'efficienza della rete dell'illuminazione pubblica dei comuni di Montecchio Emilia (LOTTO 1 - CIG 55341984A9) e Casina (LOTTO 2 - 5534212038) per la durata di 14 anni, di cui al bando pubblicato su GURI V Serie Speciale n. 12 del 31.01.2014, è stata aggiudicata in data 10/07/2014 nella seguente modalità: LOTTO 1: CPL CONCORDIA Soc. Coop. con sede in Via Grandi n. 39 a Concordia sulla Secchia (MO), per il canone di disponibilità annuale pari ad € 144.512,16+iva. LOTTO 2: gara DESERTA. Il responsabile del procedimento di gara dott.ssa.Donata.Usai

COMUNE DI ALMENNO SAN BARTOLOMEO (BG)

24030 - Via IV Novembre, 66 - Tel. 035/63.20.114

AVVISO DI GARA [CIG 58307918F1]

Questo Ente indice gara, mediante procedura aperta per affidamento del servizio di ristorazione scolastica e pasti a domicilio ad anziani, periodo 01.09.2014 - 31.08.2019, con aggiudicazione all'offerta economicamente più vantaggiosa. Costo pasto unitario a base di gara €3,80 mensa scolastica, €5,66 pasti a domicilio, IVA esclusa, compresi gli oneri per la sicurezza, quantificati in € 0,03 per pasto. Termine ricezione offerte: 21/08/2014 ore 12.00. Documentazione disponibile all'indirizzo in epigrafe e su www.comune.almennosanbartolomeo.bergamo.it. Almenno San Bartolomeo, 26.06.2014. Il Resp.le dell'Area Affari Generali **Lavore dr. Daniele**

ECONOMIA



La raffineria Eni a Gela (Caltanissetta)

Eni, sciopero il 29 luglio: «Rischio smantellamento»

- Stop in tutti gli stabilimenti: «Vogliono abbandonare la raffinazione in Italia»
- I tagli agli investimenti su Gela: appello al governo per evitarne la chiusura

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Contro un piano industriale che rischia di «rompere un intero ciclo produttivo» e, di conseguenza, di «fare terra bruciata» di interi territori già pesantemente colpiti dalla crisi, i sindacati hanno proclamato lo sciopero generale in tutto il gruppo Eni per il prossimo 29 luglio prossimo, accompagnato da una manifestazione nazionale a Roma, davanti a Montecitorio. Un martedì di protesta a cui si aggiungerà un'ulteriore astensione dal lavoro di due ore, ancora da definire a livello locale, di tutti gli impianti di raffinazione sul territorio italiano.

LA SCURE SUL SETTORE

Sono questi i primi passi della mobilitazione unitaria decisa ieri dall'attivo unitario di tutti i delegati Filtem-Cgil, Femca-Cisl e Uiltec-Uil, a seguito dell'«annuncio shock» del canale a sei zampe di voler «mettere in discussione l'impianto strategico dell'industria chimica e della raffinazione» nel nostro Paese. Nel suo primo incontro ufficiale con i rappresentanti dei lavoratori, una decina di giorni fa, il neo amministratore delegato Claudio Descalzi ha infatti annunciato l'intenzione dell'azienda di cancellare l'investimento da 700 milioni di euro deciso solo un anno fa per la raffineria di Gela, la trasformazione di quella di Taranto in un deposito costiero, e il mantenimento del blocco della produzione a Porto Marghera. Tre decisioni che nel loro insieme, spiega il segretario generale della Filtem, Emilio Miceli, prefigurano «la volontà del gruppo di abbandonare la raffinazione e la chimica di base in Italia, per concentrarsi solo sul tra-

ding, ovvero sull'esplorazione, la ricerca e l'estrazione all'estero». Una volontà che, probabilmente, muove la politica aziendale da diverso tempo, benché Paolo Scaroni, che ha diretto l'Eni per nove anni prima del cambio ai vertici deciso pochi mesi fa dal governo, abbia preferito evitare lo scontro con i sindacati nella fase finale del suo mandato.

Il punto più critico riguarda il *retro front* sugli investimenti necessari a modernizzare l'impianto di Gela, per chiudere invece la tradizionale raffineria di greggio ed avviare una bioraffineria ad olio di palma: una scelta che metterebbe in discussione 3.500 posti di lavoro diretti, per salvarne solo 200 o 300, e un'intera area fortemente infrastrutturata per l'estrazione e la lavorazione del greggio. Ma anche il prolungamento della sospensione dell'attività di Porto Marghera, dove si produce la materia prima che porta al polietilene e quindi alla plastica, rischia di avere ricadute pesantissime: «Se il sito non dovesse più riprendere la produzione, si potrebbe bloccare il comparto di tutto il Nord Italia, che a quel punto si ritroverebbe a dipendere completamente dalle importazioni dall'estero» continua Miceli. Con effetti sull'occupazione che, al momento, sono di difficile quantificazione.

L'APPELLO A RENZI

Per affrontare quella che, a tutti gli effetti, minaccia di essere un'emergenza industriale dell'intero Paese, i sindacati chiedono l'immediato intervento dell'esecutivo guidato da Matteo Renzi: «Il governo chiarisca se l'Eni risponde solo al mercato e alla Borsa, o deve dar conto delle decisioni anche all'azionista di riferimento» sottolineano Filtem-Cgil, Femca-Cisl e Uiltec-Uil,

chiedendo a Palazzo Chigi di convocare al più presto un incontro con l'azienda e con le organizzazioni dei lavoratori per discutere della questione. «La sensazione è che Descalzi voglia ridurre la presenza industriale in Italia, ma l'Eni non è un'azienda, è un sistema complesso che governa gli equilibri nazionali, ed abbiamo il sospetto che sia incoraggiato da un ministro dell'Economia che vede nel gruppo solo un modo per fare cassa con la privatizzazione, senza tener conto che si tratta dell'energia del Paese».

LA VERTENZA

Ast, tutti in sciopero Il piano ThyssenKrupp «rispedito al mittente»

Tutti fuori dai cancelli. «Adesione al 100%» dei lavoratori della Acciai speciali Terni (Ast) allo sciopero di ieri, proclamato dopo l'incontro al ministero dello Sviluppo economico, durante il quale la ThyssenKrupp ha presentato un piano industriale che prevede 550 esuberanti (su 2.600). I sindacati Fiom, Fim e Uilm parlano di una manifestazione «imponente», una risposta con cui «i lavoratori rispediscono chiaramente al mittente il piano industriale del gruppo tedesco», sottolinea Gianni Venturi, coordinatore siderurgia della Fiom. D'accordo il segretario nazionale Fim Cisl Marco Bentivoglio che ha richiamato il governo a un'azione che eviti «di indebolire e depauperare un impianto tra i più avanzati d'Europa».

Alitalia-Etihad ok di Poste all'alleanza E l'Ugl firma il contratto

G. P.
ROMA

Via libera di poste italiane all'alleanza tra Alitalia e Etihad. Lo comunica la società guidata da Francesco Caio dopo aver «concluso positivamente la valutazione della partecipazione all'operazione Alitalia-Etihad».

I termini e la struttura dell'operazione dovranno passare al vaglio del consiglio di amministrazione, ma la missione è già chiara e sta nelle sinergie che potranno svilupparsi soprattutto nella logistica. «Dall'analisi di questi giorni - sottolinea la società - è emersa una forte coerenza con la missione che poste italiane si sta dando nell'ambito del suo piano industriale di diventare una infrastruttura di logistica e servizi centrale per la competitività e la modernizzazione del Paese», si legge nella nota di Poste. Si punta a una collaborazione per realizzare sinergie industriali e commerciali incrementando quanto già individuato in passato con Alitalia. All'orizzonte c'è la creazione di un hub per le merci in Italia con rotte internazionali a lungo raggio con l'obiettivo di migliorare la competitività nel settore pacchi, target per cui Poste Italiane - si legge nel comunicato - ha già avviato un piano di investimenti. Sinergie operative vengono inoltre indicate nell'area delle tecnologie e dei sistemi digitali di pagamento, della distribuzione di servizi a famiglie e imprese.

L'adesione di Poste scioglie uno dei nodi più stretti dell'intero piano e tale era fino a qualche giorno fa: sembrava infatti che Poste non avrebbe sottoscritto l'equity commitment, cioè l'impegno a mettere mano al portafoglio in caso di sopravvenienza di oneri derivanti da precedenti contenziosi o di perdite nel 2014 superiori al budget di inizio anno, che Etihad ha chiesto agli azionisti che resteranno nel capitale della vecchia Alitalia. L'equity commitment per Alitalia vale 200 milioni di euro e Poste Italiane aderirà per un 20%.

CONTRATTO: FIRMA ANCHE L'UGL

Sull'altro fronte, quello degli accordi, le acque restano agitate. La Uil ieri ha ribadito che senza la sua firma l'intesa sul contratto è nulla. Lo afferma il segretario nazionale della Ultrasporti, Claudio Tarlazzi, che sottolinea che «in Alitalia, Cgil e Cisl non raggiungono» la metà più uno della rappresentatività prevista dal Testo unico sulla rappresentanza come «soglia» affinché un contratto sia considerato valido. In serata però sembrava certa anche la firma dell'Ugl il che ha fatto dire al ministro dei Trasporti Lupi che «con l'Ugl e l'Usl il consenso all'accordo sale al 65%». La Uil promuoverà una consultazione tra i lavoratori.

Wind annuncia 500 esuberanti: «Li gestiremo con solidarietà e ricollocazioni»

A. BO.
ROMA

Cinquecento esuberanti su circa 7000 dipendenti. Cala la scure di Wind Telecomunicazioni, che ha annunciato però di voler gestire la situazione occupazionale con lo strumento della solidarietà, e dunque senza lasciare in strada nessuno.

La notizia è stata diffusa ieri da Radiocor, a seguito dell'apertura del confronto tra l'azienda e le sigle del settore delle telecomunicazioni Slc-Cgil, Uicom Uil e Fistel Cisl. Gli esuberanti sono stati individuati in tutte le aree e l'intenzione di Wind, sempre secondo quanto spiegano i sindacati, è quella, durante il periodo di solidarietà, di riqualificare i dipendenti in eccesso e utilizzarli poi nelle aree carenti e per riportare all'interno dell'azienda alcune attività.

Una strategia che è piaciuta ai rappresentanti dei lavoratori, in un momento dove molte società, per reagire alla crisi perdurante, sono disposte a mandare in mobilità i propri (ex) dipendenti. Per Salvo Ugliarolo, neo segretario generale Uicom «malgrado si parli di ammortizzatori sociali, l'azienda manterrà il perimetro invariato e gestirà la situazione in maniera costruttiva, con gli strumenti meno invasivi e traumatici». Secondo Michele Azzola, segretario nazionale della Slc Cgil, Wind è «un'azienda coraggiosa che accetta la sfida del sindacato a immaginare possibile la ricollocazione del personale attraverso la formazione». In più «riconferma la volontà perseguita con l'accordo del 2012 di dare garanzie ai dipendenti nonostante le difficoltà ingenerate dalla concorrenza e dalla crisi».

Sulla stessa linea Giorgio Seroa della segreteria nazionale Fistel Cisl che giudica positivamente «l'utilizzo della solidarietà come opportunità per avere il tempo di riconvertire il personale in esuberanti per altre attività». La Fistel chiede di «ridurre l'impatto della solidarietà sui lavoratori e un monitoraggio continuo per verificare il progetto di ricollocazione».

Il tutto, poi avviene proprio mentre l'attenzione dei sindacati è puntata sulla trattativa Wind-H3G e sui futuri sviluppi che potrebbe avere, qualora andasse in porto, sull'occupazione. È di pochi giorni fa, infatti, la notizia che il terzo e il quarto operatore di telefonia in Italia potrebbero mettersi insieme per generare un unico soggetto che avrebbe dunque il 30% del mercato. Non è la prima volta che si parla di questa possibilità, in passato la fusione si è fermata a fronte di problemi di governance e sul debito accumulato da Wind, ora nelle mani dei russi di Vimpelcom.

ISRF Lab **CGIL FISAC** **BRUNO TRENTIN ASSOCIAZIONE** **ASSOCIAZIONE**

Poveri SALARI

Presentazione del rapporto sui salari negli anni della crisi di Agostino Megale e Nicola Cicala

22 Luglio 2014 ore 10:00
Cgil - Corso d'Italia 25, Sala Santi
Ne discutono:
Agostino Megale
Segretario Generale Fisac Cgil
Fulvio Fammoni
Presidente Associazione Bruno Trentin
Susanna Camusso
Segretario Generale Cgil

Coordina
Mimmo Carrieri
Prof. di Sociologia Economica Univ. di Roma

Grafica a cura del Dip. Comunicazione Fisac Cgil - www.fisac-cgil.it

COMUNITÀ

L'intervento

Medio Oriente, curare le parole per il dialogo



David Meghni

«IN TEMPI BUI CHE CONFONDONO IL GIUDIZIO - SCRIVE FREUD IN UNA LETTERA A THOMAS MANN - "LE PAROLE DEL POETA SONO AZIONI"». Quei tempi sono per fortuna alle spalle. L'ammonimento resta però valido. Il mondo odierno è sovraccarico di pericoli. Il razzismo e l'antisemitismo sono un pericolo per la civiltà. Non si può abbassare la guardia di fronte alle parole «malate» in cui è avviluppato il dibattito sul conflitto arabo-israeliano. Le parole malate hanno bisogno di cure come le persone. Se vogliamo essere di aiuto in queste ore di angoscia, dobbiamo curare innanzi tutto le parole, non dicendo nulla di cui un giorno potremmo provare vergogna, se vogliamo contribuire nel nostro piccolo a una composizione politica del conflitto fra israeliani e palestinesi.

Sono nato e cresciuto in un Paese arabo che ho lasciato per sempre dopo un sanguinoso pogrom, il 3° nella storia della mia famiglia in poco più di 20 anni. Lungo l'arco di due decenni, centinaia di migliaia di ebrei hanno forzatamente abbandonato le loro case e i loro averi, in ogni area del mondo arabo e islamico. Le minoranze ebraiche non avevano partecipato alla guerra di distruzione scatenata dagli eserciti della Lega araba. Si trattava di comunità indifese e lontane dal teatro di guerra. Fu una fuga silenziosa, ignorata dalla stampa e dalle Nazioni Unite. Se gli Stati arabi avessero accettato il voto di spartizione dell'Assemblea delle Nazioni Unite, forse la storia avrebbe preso una piega diversa. Nel giorno in cui si festeggia la nascita di Israele, avrebbero potuto far festa anche i palestinesi. La questione dei profughi, data la reciprocità che si era determinata, poteva essere considerata come uno dei tanti dolorosi «scambi» fra popolazioni, avvenuti, dopo la II guerra mondiale. Invece no. Per volontà degli Stati arabi e con la collusione delle Nazioni Unite, sono stati trasformati in profughi permanenti, con la conseguenza di rendere impossibile una composizione politica del conflitto.

Oggi nessuno chiederebbe il ritorno allo status demografico del 1939. Solo per Israele, si agisce diversamente. Non sarà forse perché l'esistenza di Israele, non è mai stata in realtà accettata?

La demonizzazione di Israele è il risultato di una costruzione politica e culturale, che ha purtroppo percorso molta strada negli anni, in cui confluiscono molti elementi. In Europa è il risultato di una convergenza dell'antisionismo di matrice sovietica e terzomondista con l'antisemitismo di matrice cristiana e preconciliare, e con quello dichiarato razzista. Nella cultura islamica e panaraba è una sintesi del rifiuto teologico dell'esistenza di uno Stato ebraico indipendente nel cuore

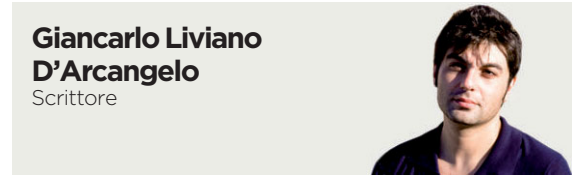
dell'umma islamica, con elementi dell'ideologia terzomondista e dell'antisemitismo razzista e hitleriano. La falsa equazione delle vittime che si trasformano in «carnefici» non è solo un'infame menzogna. Esprime in realtà un desiderio degli antisemiti. Se Israele, fosse come viene follemente e falsamente descritto dalla nuova accusa antisemita, i conti col passato sarebbero «pareggiati». In questa logica, le colpe del passato non sono più tali. «Confessando» le colpe del passato, presentandosi come schierati dalla parte dei più «deboli», si ridiventano «liberi». La falsa rappresentazione di Israele come Stato occidentale ed europeo, mediante il quale l'Europa ha scaricato su altri le proprie colpe, è un tassello importante di questa costruzione. Israele diventa il capro espiatorio di tutto ciò che non funziona nei rapporti tra le sue sponde del Mediterraneo. Siamo di fronte a una riproposizione perversa delle antiche categorie dell'odio teologico contro gli ebrei. Nella logica del cristianesimo preconciliare, gli ebrei si liberavano dalla «colpa» ontologica convertendosi. In quello razzista non avevano scampo. Nel «nuovo» antisemitismo, possono diventare «umani», demonizzando Israele e delegittimandolo.

La demonizzazione nel mondo arabo e islamico è un alibi per occultare i fallimenti della decolonizzazione e le colpe verso le loro minoranze religiose perseguitate e costrette alla fuga. Lo schiavismo, lo sfruttamento degli immigrati, la persecuzione delle minoranze religiose, la dilapidazione delle ricchezze, il terrorismo, sono in questa logica falsamente rappresentati come l'esito di un complotto esterno di cui Israele sarebbe l'agente principale. In questa logica perversa, l'antisemitismo può essere falsamente declinato come «antirazzismo» e di «anticolonialismo». Israeliani e palestinesi

si hanno in realtà bisogno l'uno dell'altro. Sono popoli fratelli che dovranno un giorno apprendere come convivere, sublimando il dolore, ritrovando la speranza per un futuro diverso per le generazioni che verranno. Anche per questo, pur essendo fuggito da un Paese arabo, dopo un sanguinoso pogrom, ho conservato l'uso della lingua araba, accanto all'ebraico e all'aramaico, come una promessa futura di pace fra arabi, israeliani e palestinesi, di fratellanza per l'intero bacino del Mediterraneo. «Chi vive in un'isola deve farsi amico il mare», così recita un antico proverbio arabo. Israele è una piccola isola accerchiata da un oceano arabo e islamico. Farsi amico «il mare arabo» è per Israele un'esigenza politica e morale. Come insegna il Talmud, *grande è non chi vince sul nemico, ma chi riesce a trasformarlo in amico*. Aprirsi un varco nel cuore dei vicini, risanare le ferite sanguinanti, restituire significato alla sofferenza, costruire uno spazio per un futuro diverso è per Israele una necessità per restare fedele alla sua vocazione, pur sapendo di non possedere tutti gli strumenti per giungere a una composizione politica del conflitto con i vicini. L'accettazione piena di Israele e della sua esistenza nella sua antica striscia di terra madre libererebbe l'Islam dalla pastoia di una lettura religiosa del conflitto, aprendo la via a un rinnovamento culturale e religioso. Il futuro del mondo arabo e dell'Islam poggiano sulla scommessa di una possibile coesistenza in un'area del mondo dove i destini dell'Occidente e dell'Oriente appaiono divisi. Accettare l'esistenza di Israele è per la civiltà araba e islamica la condizione per rompere la catena di violenze e lutti in cui è avviluppata. L'Europa e il mondo arabo, l'Occidente e l'Islam potranno parlarsi se Israele, in pace col mondo arabo, sarà presente come testimone dei propri lutti e dei loro.

L'Unità in lotta

Sentinella dell'informazione Non possiamo farne a meno



Giancarlo Liviano D'Arcangelo
Scrittore

QUALCHE GIORNO FA, DOPO AVER APPRESO CHE L'UNITÀ RISCHIA DI SCOMPARIRE, HO AVUTO UNA REAZIONE INSTINTIVA: immergermi *Nel Mondo grande e Terribile* (Einaudi, 2007) e leggere la lettera per la fondazione del giornale che Gramsci scrisse nel settembre del 1923. Si è trattato di un puro gesto spontaneo, dettato da un sussulto di curiosità storica, privo quindi di tentazioni retoriche né tanto meno contagiato dal bisogno di ripiegare verso nostalgie di epoche che non ho vissuto. Anche perché, per Gramsci, nutro interesse culturale privo di deriva apologetica. Ciò che speravo, credo, era allora di poter leggere tra le righe delle analogie, un principio universale strategico valevole per chiunque sia costretto a impegnarsi in un'impresa difficile; oppure, il rassicurante desiderio di carpire di soppiatto, tra una parola e l'altra, le similitudini tra le difficoltà economiche in cui si poteva incorrere fondando un giornale nell'epoca pionieristica, e le problematiche tipiche del mantenerne uno in vita nei tempi attuali. Forse ciò che cercavo era solo una chiave di lettura della realtà: anche consolatoria, purché funzionasse, purché apparisse razionale. L'arma a salve della comprensione logica.

Analogie sistemiche, tuttavia, non ne ho riscontrate. Quella di Gramsci è soprattutto una lettera d'intenti. Una sorta di canovaccio programmatico sulla linea spirituale da perseguire affinché il giornale costruisse per sé una vita duratura e florida. Ma Gramsci si esprimeva in un'epoca in cui il dialogo e lo scontro di idee producevano effetti concreti sulla realtà, e soprattutto agiva in un tempo in cui il *nulla informatio* per le masse era una conseguenza della penuria di fonti e luoghi di dibattito, e non, viceversa, una metastasi prodotta dal frastuono e dall'accumulazione di slogan e di immagini senza freno. Frastuono e accumulazione, dunque. Ecco due tra le caratteristiche chiave dell'informazione ai tempi del libero mercato. Mi pare innegabile che nella crisi del settore informativo e nella sua crescente perdita di pubblico intervengano fattori strutturali, in Italia amplificati dallo stadio culturale bituminoso in cui è precipitata la nazione: l'accesso all'informazione gratuito, che rende restio il consumatore a pagare qualcosa a cui si può accedere comodamente e senza alcun esborso. E poi l'influsso tecnologico, riassumibile nella tendenza dell'informazione televisiva a *semplificare* ogni fatto reale attraverso la didascalia dell'immagine che è poi centuplicata dal web, far west entro cui, nei grandi numeri, qualsiasi approccio verso l'approfondimento è ripudiato, così come la sensazione delle fonti. Così, le notizie, nella società dello spettacolo ibridata dall'ideologia liberista, finiscono per essere bachi da seta carnivori, piccoli mostri bifronti solo in apparenza innocui: da un lato divengono micro unità di merce dal valore misurabile secondo esiziali indici di gradimento (il sondaggio perenne), dall'altro si rafforza il loro disvalore: divengono atomi virtuali di un'enorme, infinita *rappresentazione* della realtà che afferma la forma sociale determinata dal sistema produttivo, e che allontana e smembra tutto ciò che prima era direttamente vissuto affinché quella stessa forma resista inviolabile e immutabile.

Scrivo Baudrillard che nel mondo della rappresentazione l'azione diventa impossibile, e a essa subentra la comunicazione, la quale riesce a fare precipitare ogni cosa nell'insignificante, nell'inessenziale e nel derisorio, ma cancellando al contempo tale effetto. Nel mondo della comunicazione «non accade più nulla»: tutto infatti è senza conseguenze perché senza premesse, tutto è indecidibile, suscettibile di essere interpretato in tutti i modi possibili, tutti ugualmente irrilevanti e privi di effetti consistenti. È senz'altro vero. E così, proprio nell'opportunità, nel bisogno di contrastare questa deriva, nella lettera fondativa di Gramsci ho trovato quel principio universale che a prima vista mi era sfuggito. Risiede nello spirito di resistenza che fu l'*ammios*, il liquido amniotico che ha accompagnato l'*Unità* sin dalla sua nascita. Un senso di resistenza che nel 1923 era votato a contrastare la sperequazione di potere nelle lotte di classe, mentre oggi va rispolverato perché sia possibile conservare un'oasi, una *sentinella* reale tra informazione e sistema politico/produttivo. Ecco perché l'*Unità* non deve assolutamente chiudere. Ecco perché mi auguro arrivi presto un piano di rinascita concreto, postmoderno, che punti a recuperare quest'essenza democratica e l'ampio pubblico che l'auspica, che esige il punto di vista «scientifico» invocato da Gramsci, così come la visione della realtà *fedele* ma «sempre superiore alla lotta» propria del giornale sulle cui pagine ho sempre potuto esprimermi liberamente, come individuo, scrittore e intellettuale indipendente.

Maramotti



Voci d'autore

L'unica, la sola, la sempiterna vittima



Moni Ovadia
Musicista e scrittore

I CITTADINI DELLO STATO D'ISRAELE IN QUESTI GIORNI SONO VITTIME DI UNA PIOGGIA DI MISSILI CHE PROVENGONO DALLA STRISCIA DI GAZA e vivono l'angoscia degli allarmi che li costringono a correre nei rifugi per evitare di essere colpiti. Fortunatamente, l'efficacia dei missili lanciati dall'ala militare di Hamas o di altri gruppi jihadisti o islamisti è molto limitata. Cionondimeno vivere sotto la minaccia di quelle armi ancorché poco efficienti non cancella la condizione di vittima e men che meno il sentimento di essere tale. I sostenitori delle ragioni di Israele sempre e co-

munque, senza se e senza ma, oggi come ieri, proclamano tuttavia che Israele sia vittima in ogni circostanza e qualsiasi cosa faccia, qualunque sia la politica praticata dal suo governo.

Non vedono altro, non vogliono che la loro fede sia neppure sottoposta al vaglio di disamine critiche. Per esempio, Gaza dopo l'evacuazione dei coloni ad opera di Ariel Sharon è stata ridotta a una gabbia sigillata, il suo territorio, le sue acque territoriali, i suoi confini, il suo spazio aereo sono sotto il controllo dell'esercito israeliano, le risorse idriche, l'energia elettrica è sotto il controllo delle autorità israeliane, i movimenti dei cittadini, persino la loro identità sono sottoposte al controllo di Israele, il flusso delle merci e di quali merci lo decidono sempre gli organi di controllo dello stato di Israele, la popolazione palestinese gazawi vive in una condizione infernale, sottoposta allo sterminio di un assedio permanente, il numero delle sue vittime civili e innocenti dei ripetuti conflitti con l'assediate è pauroso... Chi è la vittima? Israele. Il popolo palestinese vive da quasi 50 anni sotto occupazione, le sue terre legittime secondo il diritto internazionale vengono espropriate, colonizzate, le sue topografie esistenti vengono stravolte a favore dell'occupante, le sue case demolite o alienate, i diritti di proprietà negati per mezzo di leggi speciali, le colo-

nie si espandono in continuazione, i suoi confini sono unilateralmente ridisegnati dall'occupante non avendo una legge costituzionale non ha né dichiarato né definito i suoi confini. La popolazione palestinese subisce continue vessazioni come centinaia di migliaia di detenuti amministrativi senza processo ad opera dell'occupante che è potentissimo, la 4ª potenza militare al mondo... Chi è la vittima? Gli israeliani.

Ora, sarebbe un errore considerare ironicamente questo sentire vittimistico di un vastissimo numero ebrei in Israele e nella diaspora. Esso è alimentato dal formidabile propellente della immane tragedia della shoah. Lo sterminio degli ebrei è mille volte rivissuto, rimetabolizzato senza fine, usato strumentalmente da politici cinici e accolto dalla vile comunità internazionale occidentale come lavacro di un ignobile complesso di colpa espiato con impudicizia colonialista sulle spalle dei palestinesi a cui viene negata dignità e identità. Per questa ragione i governanti dell'Occidente non chiamano quelli israeliani al rispetto della legalità internazionale. Ma, sia chiaro, se il drammatico e micidiale circuito della vittimizzazione psicopatologica e insieme strumentale non viene superato con un grande progetto politico culturale promosso dalle istituzioni internazionali, non ci sarà mai pace.



SCELTO PER VOI

IL FILM

Se un gruppo di ballerine spagnole arriva in provincia



«IL CICLONE» (1196) Un gruppo di ballerine spagnole di flamenco, rimaste a piedi, trova ospitalità presso la famiglia Quarini, nella campagna toscana. La normale vita di provincia naturalmente viene sconvolta dalla ver-

ve di queste ragazze vivaci e disponibili. Il secondo film diretto e interpretato da Leonardo Pieraccioni fa il pieno di premi: David di Donatello, Nastro d'argento, Globo d'oro e Ciak d'oro. **ore 21,15 PREMIUM CINEMA COMEDY**

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: sole e bel tempo con "Estate" salvo qualche addensamento con rari rovesci su Ovest Alpi.

CENTRO: alta pressione "Estate" in gran forma con bel tempo e tanto sole ovunque.

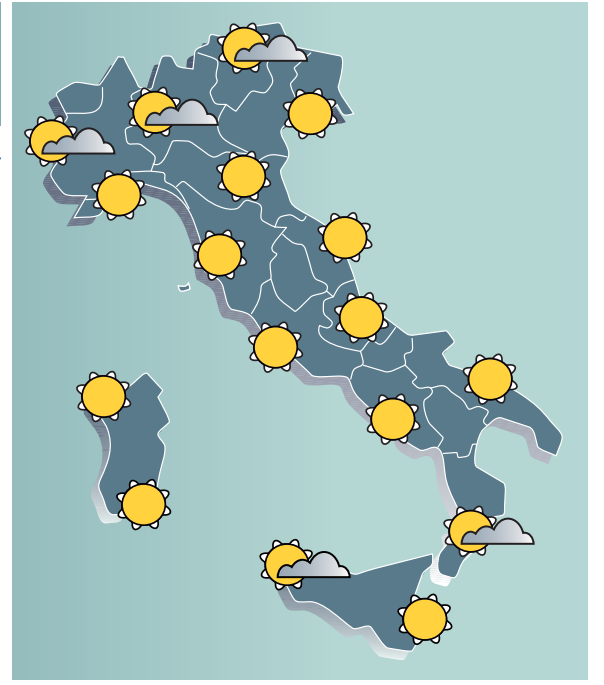
SUD: splendida giornata di sole e caldo estivo ovunque grazie all'alta pressione "Estate".

Domani

NORD: arriva la perturbazione "Flash Storm" la quale porta rovesci e temporali diffusi entro sera.

CENTRO: più nubi su Toscana e Sardegna con qualche rovescio sull'isola; buono e caldo altrove.

SUD: "Estate" sempre protagonista con altra splendida giornata di sole e molto caldo ovunque.



21.20: Una notte per Caruso
Evento con E. Isoardi, F. Montrucchio. Da Marina Grande di Sorrento l'appuntamento estivo intitolato alla figura del più celebre tra i tenori italiani.



21.10: Promessa rosso sangue
Film con M. Tander. Clarissa, va in overdose da pillole e scopre che, Hanna, dottoressa al Pronto Soccorso è una sua vecchia amica.



21.05: Babel
Film con B. Pitt. Tre vicende intrecciate ma ambientate in Marocco, Tunisia, Messico e Giappone.



21.30: The Mentalist
Serie TV con S. Baker. Un impiegato di banca viene assassinato durante una rapina e Jane e il team sono alla ricerca del killer.



21.11: Rosamunde Pilcher: Quattro sfumature d'amore
Film con C. Dance. Edmund Aird è un uomo d'affari di grande successo e con la famiglia conduce una vita serena.



21.10: I ragazzi di Timpelbach
Film con R. Katz. Nel villaggio di Timpelbach i bambini rifiutano di sottostare a qualsiasi forma di autorità.



21.10: Il Commissario Maigret
Serie TV con B. Crémer. Una notte, un barbone che dorme sotto un ponte, viene picchiato e gettato moribondo nella Senna.

- 07.00 **TG1.** Informazione
- 07.05 **Overland 8.** Documentario
- 08.25 **Quark Atlante.** Documentario
- 09.05 **Dreams Road 2011.** Reportage
- 10.00 **MixItalia.** Attualità
- 10.30 **Quark Atlante Speciale.** Magazine
- 11.20 **Linea Verde Orizzonti Estate.** Rubrica
- 12.25 **Food Markets-Profumi e sapori a Km zero.** Documentario
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.00 **Linea Blu.** Magazine
- 15.20 **Legami.** Soap Opera
- 16.10 **Un ciclone in convento.** Serie TV
- 17.00 **TG1.** Informazione
- 17.15 **A sua immagine.** Rubrica
- 17.45 **Passaggio a Nord-Ovest.** Documentario
- 18.50 **Reazione a catena.** Gioco a quiz
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.30 **Rai Tg Sport.** Sport
- 20.35 **Techetechetè - Vive la gente.** Videoframmenti
- 21.20 **Una notte per Caruso - Premio Caruso 2014.** Evento. Conduce Elisa Isoardi, Flavio Montrucchio.
- 23.50 **Miss Fisher - Delitti e misteri.** Serie TV
- 00.55 **Tg1 Notte.** Informazione
- 01.10 **Lanterne rosse.** Film Dramma. (1991) Regia di Zhang Yimou. Con Gong Li, He Caiwei.
- 03.11 **L'occupazione Cinese. Made in Prato.** Documentario

- 07.00 **Lassie.** Serie TV
- 07.45 **Zorro.** Serie TV
- 08.10 **Un blog da cani.** Serie TV
- 08.30 **Un Pesce di nome Tinto.**
- 08.55 **Sulla Via di Damasco.**
- 09.30 **Rai Parlamento Punto Europa.** Informazione
- 10.00 **La nave dei sogni.** Serie TV
- 11.25 **Il nostro amico Charly.**
- 12.10 **La nostra amica Robbie.** Serie TV
- 13.00 **Tg2 - Giorno.**
- 13.30 **Sereno Variabile Estate.**
- 14.00 **Marie Brand e l'ultimo giro sulla giostra.** Film Poliziesco. (2008) Regia di René Heisig. Con Mariele Millowitsch.
- 15.35 **Squadra Speciale Colonia.** Serie TV
- 16.20 **Squadra Speciale Stoccarda.** Serie TV
- 17.10 **Squadra Speciale Lipsia.** Serie TV
- 18.05 **Autom. Qualifiche: GP della Germania di F1.** Sport
- 19.35 **Il Commissario Rex.** Serie TV
- 20.30 **Tg2 - 20.30.** Informazione
- 21.10 **Promessa rosso sangue.** Film Thriller. (2012) Regia di Alex Schmidt. Con Mina Tander, Laura de Boer, Lina Koehlert, Mia Kasalo, Katharina Thalbach.
- 22.45 **Luther.** Serie TV
- 23.45 **Tg2 - Dossier.** Informazione
- 00.00 **Tg2 - Dossier.** Informazione
- 00.45 **Tg2 - Storie.** Rubrica
- 01.30 **Tg2 - Mizar.** Rubrica
- 02.00 **Tg 2 Si, viaggiare.** Rubrica
- 02.10 **Tg2 - Eat Parade.** Rubrica

- 07.00 **Rai Cultura Italia.** Documentario
- 08.50 **L'orgoglio degli Amberson.** Film Drammatico. (1942) Regia di Orson Welles. Con Joseph Cotten.
- 10.20 **Libri come, Pietro Grasso - Lezioni di Mafia.** Rubrica
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.45 **La signora del West.** Serie TV
- 13.35 **Timbuctu: I viaggi di Davide.** Rubrica
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
- 14.55 **Rai Player.** Rubrica
- 15.00 **Ciclismo: Tour De France.** Sport
- 18.10 **I misteri di Murdoch.** Serie TV
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.15 **Charlot caporeparto.** Film Comico. (1916) Regia di Charles Chaplin. Con Charles Chaplin.
- 20.40 **Ai confini della realtà.** Serie TV
- 21.05 **Babel.** Film Drammatico. (2006) Regia di Alejandro Gonzalez Inarritu. Con Brad Pitt, Cate Blanchett, Gael García Bernal, Kōji Yakusho, Adriana Barraza.
- 23.35 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 23.55 **Amore criminale.** Reportage. Conduce Barbara De Rossi.
- 01.00 **TG3.** Informazione
- 01.10 **TG3 - Agenda del Mondo Estate.** Rubrica

- 06.30 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 06.50 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 07.40 **Miami Vice.** Serie TV
- 08.40 **Distretto di Polizia 10.** Serie TV
- 10.45 **Ricette all'italiana.** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Renegade.** Serie TV
- 14.00 **Lo sportello di Forum.** Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
- 15.30 **Matrimoni all'italiana.** Rubrica
- 16.25 **Mediaset la nuova stagione.** Rubrica
- 16.35 **Poirot.** Serie TV
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Ieri e oggi in tv Speciale.** Rubrica
- 19.55 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 20.30 **Il Segreto.** Telenovelas
- 21.30 **The Mentalist.** Serie TV Con Simon Baker, Robin Tunney, Tim Kang, Owain Yeoman.
- 00.00 **Cinema d'estate.** Rubrica
- 00.04 **Psycho.** Film Thriller. (1998) Regia di Gus Van Sant. Con Vince Vaughn.
- 02.05 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 02.27 **Hello Goggi 1981.** Rubrica
- 04.10 **Media Shopping.** Shopping Tv

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 07.58 **Meteo.it.** Informazione
- 07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 09.16 **Belli dentro.** Sit Com
- 10.00 **Melaverde.** Rubrica. Conduce Ellen Hidding, Edoardo Raspelli.
- 11.00 **Forum.** Rubrica
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **Giffoni festival.** Informazione
- 13.42 **Dallas.** Serie TV
- 14.41 **Cartolina d'estate.** Film Commedia. (2007) Regia di Greg Chwerchak. Con Kim Shaw.
- 17.01 **Baci a la carte.** Film Commedia. (2008) Regia di Dietmar Klein. Con Janine Kunze.
- 19.00 **Il Segreto.** Telenovelas
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Paperissima Sprint.** Show
- 21.11 **Rosamunde Pilcher: Quattro sfumature d'amore.** Film Romantico. (2013) Regia di Giles Foster. Con Charles Dance, Eileen Atkins, Eleonore Weisse.
- 23.30 **Hit the road man.** Rubrica
- 00.02 **6 passi nel giallo.** Film Thriller. (2012) Regia di Lamberto Bava. Con Demetri Goritsas.
- 01.31 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 02.01 **Paperissima Sprint.** Show

- 07.00 **Tutto in famiglia.** Serie TV
- 07.40 **La vita secondo Jim.** Serie TV
- 08.20 **Dance academy.** Serie TV
- 09.20 **Suburgatory.** Serie TV
- 10.20 **Glee.** Serie TV
- 12.10 **Giffoni - Il sogno continua.** Rubrica
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset.** Sport
- 14.05 **Chicago Fire.** Serie TV
- 16.20 **Twitches too - Gemelle Streghe 2.** Film Commedia. (2007) Regia di Stuart Gillard. Con Patrick Fabian, Leslie Seiler.
- 17.01 **Baci a la carte.** Film Commedia. (2008) Regia di Dietmar Klein. Con Janine Kunze.
- 19.00 **Il Segreto.** Telenovelas
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Paperissima Sprint.** Show
- 21.10 **I ragazzi di Timpelbach.** Film Avventura. (2008) Regia di Nicolas Bary. Con Raphael Katz, Adele Exarchopoulos, Leo Legrand, Baptiste Betouloud.
- 23.10 **Panarea.** Film Commedia. (1997) Regia di Pipolo, F. Castellano. Con Andrea Livio.
- 01.15 **Sport Mediaset.** Sport
- 01.40 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
- 01.54 **Media Shopping.** Shopping Tv

- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 09.45 **Coffee Break.** Talk Show. Conduce Paola Mascioli.
- 11.00 **Mode e Modi.** Rubrica
- 11.40 **Omnibus (R).** Informazione
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Diane - Uno sbirro in famiglia.** Serie TV
- 16.40 **La promessa di un pistolero.** Film Western. (2008) Regia di A. Matroiani. Con Luke Perry.
- 18.15 **L'ispettore Barnaby.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **In Onda.** Talk Show
- 21.10 **Il Commissario Maigret.** Serie TV Con Bruno Crémer, Alexandre Brasseur, Jean-Claude Frissung, Pierre Diot, Anne Bellec.
- 23.00 **Tg La7 Sport.** Sport
- 23.15 **Il Commissario Maigret.** Serie TV
- 01.00 **In Onda (R).** Talk Show. Conduce Salvo Sottile, Alessandra Sardonì.
- 01.40 **Movie Flash.** Rubrica
- 01.45 **Coffee Break (R).** Talk Show

- 21.00 **Sky Cine News.** Rubrica
- 21.10 **Cani sciolti.** Film Azione. (2013) Regia di B. Kormákur. Con M. Wahlberg, D. Washington, B. Paxton.
- 23.05 **Hates - House at the End of the Street.** Film Horror. (2012) Regia di Mark Tonderai. Con J. Lawrence, E. Shue.
- 00.50 **One Direction: This Is Us.** Film Documentario. (2013) Regia di Morgan Spurlock.

- 21.00 **Ratatouille.** Film Cartoni animati. (2007) Regia di Brad Bird.
- 22.55 **Bad News Bears - Che botte se incontri gli orsi!** Film Commedia. (2005) Regia di R. Linklater. Con B. Bob Thornton, G. Kinnear, M. Gay Harden.
- 00.50 **Ember - Il mistero della città di luce.** Film Avventura. (2008) Regia di Gil Kenan. Con B. Murray, T. Robbins.

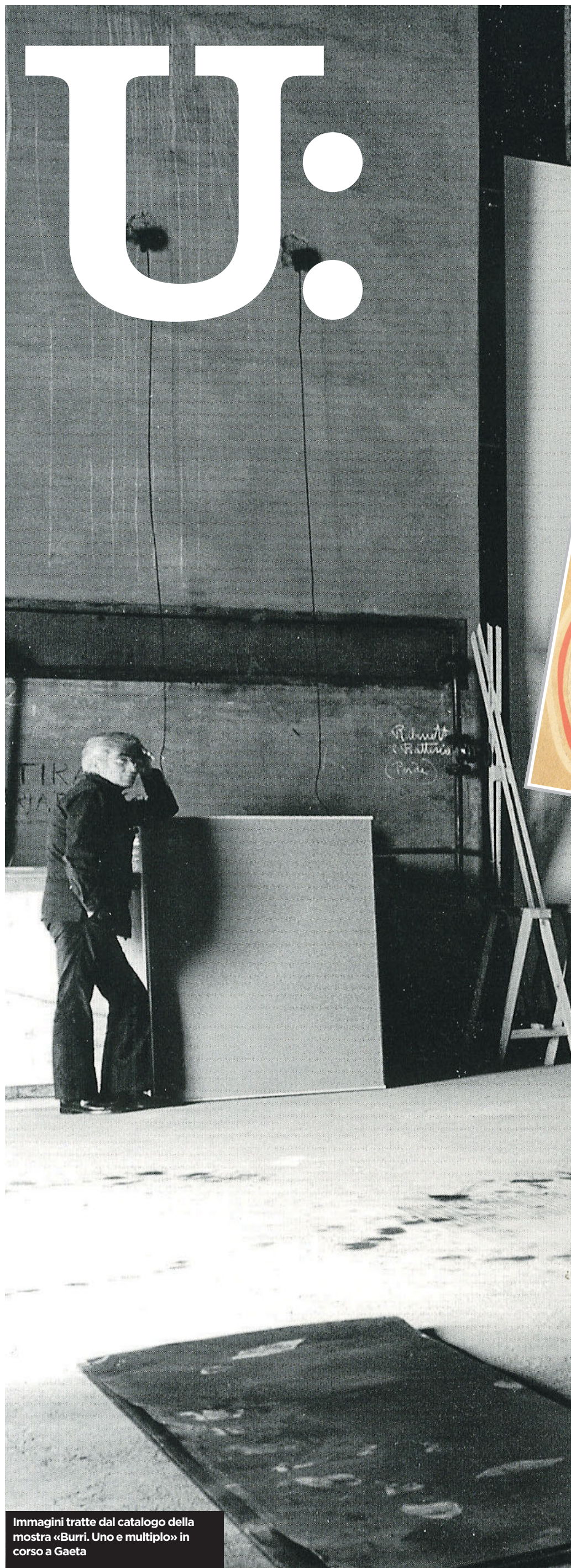
- 21.00 **Tutte le donne della mia vita.** Film Commedia. (2007) Regia di Simona Izzo. Con L. Zingaretti, V. Incontrada, M. Cescon
- 22.50 **Dance with me.** Film Commedia. (1998) Regia di R. Haines. Con V. L. Williams.
- 01.05 **L'amore è imperfetto.** Film Drammatico. (2012) Regia di F. Muci. Con A. Foglietta.

- 18.10 **Leone il cane fifone.** Cartoni Animati
- 19.00 **Brutti e cattivi.** Cartoni Animati
- 19.25 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 20.15 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 20.40 **Regular Show.** Cartoni Animati
- 21.30 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati

- 18.10 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 20.00 **Dual Survival.** Reality Show
- 21.00 **Moonshiners.** Docu Reality
- 22.55 **L'idea da 1 milione di dollari.** Documentario
- 23.50 **Affari a quattro ruote.** Documentario
- 00.50 **Come è fatto.** Documentario
- 01.45 **Top Cars.** Documentario

- 19.00 **Lorem Ipsum-Best Of.** Attualità
- 19.30 **Microonde-Best Of.** Rubrica
- 20.00 **Jack on tour 4.** Reportage
- 21.00 **Drive Camp.** Talent Show
- 22.00 **Via Massena 2 - Best of.** Sit Com
- 23.00 **Alias.** Serie TV
- 00.00 **Wilfred.** Serie TV

- 18.10 **16 anni e incinta.** Reality Show
- 19.10 **Friendzone: amici o fidanzati?** Reality Show
- 20.10 **Catfish: False Identità.** Docu Reality
- 21.10 **Il Testimone.** Reportage
- 23.00 **Hooligans.** Film Legal Drama. (2005) Regia di Lexi Alexander. Con Elijah Wood, Charlie Hunnam.



IL CENTENARIO

L'anno lungo di Burri

Dall'Europa agli Stati Uniti omaggio al grande artista

Nel suo lavoro si percepisce lo splendore di una presenza reale: la Natura. Quando irruppe sulla scena artistica sembrò un mago capace di creare strane e affascinanti alchimie



MARCO DI CAPUA
marco.dicapua@libero.it

ALLA TERZA DOMANDA CHE GLI FANNO SUL «CHI PAGA? DOVE LI PRENDETE I SOLDI?» - ci si sente fichissimi oggi a metterla giù così - il Ministro dei beni culturali e del turismo Dario Franceschini sbotta: «Ok, lo sappiamo, sono molte le cose che non funzionano nel settore culturale italiano, però oggi per far funzionare qualcosa occorre ottimismo, ed è utile segnalare non soltanto ciò che non va ma anche le cose ben fatte o che si stanno per fare». Più che giusto, e infatti eccoci qua.

Siamo alla conferenza stampa di presentazione dell'«anno lungo» di Alberto Burri, con il programma per le celebrazioni del centenario di questo nostro, grandissimo artista (Città di Castello 1915 - Nizza 1995). Un sacco di appuntamenti per mostre e iniziative varie, in Europa e negli Stati Uniti, forti di una legge apposita, voluta dal Mibac, per disporre l'attuazione.

Tutto si svolgerà da qui alla primavera del 2016: anno lungo, appunto. Save the date: apice del percorso c'è la vasta retrospettiva di Burri al Guggenheim di New York il 15 ottobre del 2015, con più di cento opere che poi andranno in Germania e concluderanno il loro tour in Italia, proprio a Città di Castello, mettendo così in connessione postuma la fonte, l'origine di un genio italiano e il suo scarso, inspiegabile riconoscimento americano. Ma poi: nella Pinacoteca Civica e a Palazzo Inghirami di Sansepolcro ci sarà la mostra *Rivisitazione: Burri incontra Piero della Francesca*, cioè incontro tra un artista classico e ultrarivoluzionario che amava la tradizione, e un pittore antico che prefigurava un sacco di futuro. Su questa linea, a Morra, nell'Oratorio di san Crescentino, ci sarà un incontro di studio sulla pittura di Luca Signorelli, perché? Perché fu Burri a finanziare, in un supremo esercizio di ammirazione, il restauro di quei suoi straordinari affreschi.

Poi: uscirà il nuovo catalogo generale delle sue opere, un film a lui dedicato, si ripristine-

rà in Parco Sempione a Milano il *Teatro Continuo*, piattaforma scenica del 1973; si completeranno i lavori del *Grande Cretto* di Gibellina, l'opera che volle essere paesaggio, terra, mondo; ci sarà un convegno di studi sulla sua opera, e un altro aperto alla partecipazione di artisti appartenenti a diversi paesi, una specie di assemblea internazionale che nel nome di Burri discuterà sullo stato dell'arte contemporanea. Motore di tutto ciò è la Fondazione Palazzo Albizzini Collezione Burri presieduta da Bruno Corà.

E antipasto sostanzioso di questa imminente scorpacciata è la mostra *Alberto Burri. Unico e multiplo* che in corso - fino al 12 ottobre - alla Pinacoteca Comunale di Gaeta. Già, ma questo super omaggio - a parte il valore di promozione e diffusione del lavoro di un gigante - che incidenza avrà sulla nostra attuale condizione estetica, sulla nostra residuale capacità di percepire grandezze, profondità?

Quando all'alba dei Cinquanta Burri irruppe sulla scena artistica italiana, a molti parve di essere colpiti da una rivelazione. Ti si parava di fronte un colossale, silenzioso progetto di comunione con la materia del mondo. Catrami, mufte, sacchi, legni, erano manipolati e sottoposti a una qualche forma di sopportabile tortura da un severo alchimista, il quale da un fondo di sostanze miserabili, in quell'Italia povera, magra e così fervente, estraeva una bellezza nuova, glorificata e aperta al centro di catastrofi, convinto che soltanto attraverso una ferita aperta potessero passare luce, colore, la verità delle cose.

In un ciclo continuo di creazione e distruzione, genesi e disfacimento, del bianco e dell'*annottarsi* Burri appariva come una specie di mago in grado di sollecitare tutta l'energia delle superfici (nella combustione, nell'espandersi, nel cadere) mentre tutta la sua opera si presentava come la versione umbra e intensamente nostra di quella ricerca dell'assoluto che è dei romantici d'ogni epoca. Spalancando il nostro sguardo su uno spettacolo di anfratti, gorgi e crolli, attraverso il bruciamento come cerimonia allucinatoria e l'opera d'arte come «resto» di un rito, perfino di un sacrificio, a modo suo Burri è stato il nostro Goya, il nostro Céline diceva giustamente Marisa Volpi. Ci ha guidati, attraverso gli anni, nella dolorosa elaborazione di un lutto non individuale, senza nome. In tutto il suo lavoro percepiamo la spietatezza e lo splendore di una *presenza reale*, che forse è la Natura.

Quell'uomo non poté mai assuefarsi del tutto a come va il mondo. C'era il lui l'aristocratico, rude disdegno per le lusinghe e le pressioni del mercato, e così volle presto che gran parte della sua opera (quasi trecento pezzi) fosse custodita in Palazzo Albizzini e negli Ex Seccatoi del Tabacco di Città di Castello, rendendola in tal modo permanente, pubblicamente condivisa.

Metteteci una specie, ormai rarissima, di gravitas solitaria, di divergenza caratteriale, di dimensione notturna e taciturna - Burri non credeva molto alle parole - e infine associatela a quella sua capacità di esplorare in profondità e in ascesi (azione contrapposta a ogni compromissione con la volgarità del mondo) e chiedetevi: che ci fa Burri qui? Staremo a vedere.

Immagini tratte dal catalogo della mostra «Burri. Uno e multiplo» in corso a Gaeta

LIBRI : Il volume postumo di Gianni Borgna e il nuovo romanzo di Altaras P. 16

STORIA : Richard Sorge, la spia comunista che salvò Mosca dai nazisti P. 17

DANZA : Talenti in erba a Villa Adriana con Nederlands Dans Theater 2 P. 18

La scomparsa della sinistra

L'analisi lucida e appassionata nel libro postumo di Borgna

Il volume, che verrà presentato stasera alla Festa dell'Unità di Roma, è avvincente e ricco di riferimenti culturali

JOLANDA BUFALINI

AVEVO APPENA FINITO DI SCRIVERE IL RICORDO DI GIANNI BORGNA CHE ARRIVÒ IN REDAZIONE IL PLICO DI «SENZA SINISTRA» (CASTELVECCHI), messaggio nella bottiglia recapitato dopo la partenza per l'ultimo viaggio. Gianni non riuscì a vedere per poche ore questo volumetto che ora viene presentato, stasera, alla Festa de L'Unità di Roma (fra gli altri) da Roberto Morassut, suo più giovane collega nel governo di quello che è chiamato il «modello Roma».

È interessante che Borgna, malato e consapevole della sua situazione, si sia concentrato a riflettere sulla sinistra, intanto perché ciò testimonia la «scelta», le ragioni di vita di un intellettuale politico, amministratore capaccissimo, la cui attività è stata di grande apertura e curiosità verso le altre culture, come - per fare un esempio - dimostra il convegno su Giovanni Gentile che organizzò da assessore e che, all'epoca, suscitò polemiche e mugugni. E poi perché il tema è quello della scomparsa della sinistra, intesa come «vera alternativa sociale e di governo».

Giacomo Marramao, nella prefazione al libro, definisce l'analisi di Borgna su ciò che è avvenuto in Italia dal crollo del Muro di Berlino nel 1989, «lucida e appassionata, trattandosi di un militante che è stato in gioventù amico di Pier Paolo Pasolini».

Lucidità e passione politica che lo portano, in una ricostruzione avvincente, a interfacciare «il grande balzo all'indietro» concepito e perseguito dai teorici delle destre neolibériste alla metà degli anni Settanta con le «anomalie della sinistra italiana», e quindi a ricercare le radici di quel «senza sinistra» del titolo, anche negli antefatti della vicenda che portò il Pci al cambio del nome e allo scioglimento. Anomalia che è soprattutto incapacità storica a sapersi unire, ma anche, nei tempi più recenti, «ossessione delle regole» che sono il surrogato della assenza di un programma fondamentale. Il risul-

tato è stato, nelle successive incarnazioni, quello di «una forza di governo sostanzialmente moderata».

Non stupisce in Borgna la rivalutazione di Togliatti, «pur scalzato dal Pantheon dei Ds e del Pd, l'unico ad avere la statura di un vero uomo di Stato». Borgna ne apprezzava, fin da giovane, la concezione di un partito capace di aderire «alle pieghe della società» e la politica «realistica, ma mai opportunistica». Qui, però, sulla scia dello storico Carlo Spagnolo, sostiene che Togliatti «aveva consumato le certezze sul futuro del socialismo» e «cominciato a prendere in considerazione la riunificazione delle sinistre» che né Longo né Berlinguer ebbero la forza di perseguire, vagheggiando, quest'ultimo, troppo a lungo, la «fuoriuscita» dal sistema. Sulla Bolognina il giudizio di Borgna è, sottolinea Marramao, positivo nelle finalità, negativo negli effetti, negatività amplificata dall'impressione di una revanche degli apparati di partito al tempo del primo governo Prodi.

Lo scenario in cui si snoda il ragionamento, allarmato, di Gianni Borgna è quello della dittatura dei mercati, del 90 per cento della ricchezza in mano del 10 per cento, della «lotta di classe dopo la lotta di classe» di cui ha scritto Luciano Gallino, uno scenario che richiederebbe «più politica e più sinistra». Matteo Renzi, mentre Gianni concludeva il suo ultimo lavoro, era appena diventato segretario del Pd. «È giusto - scriveva - verificare nei fatti se il suo sarà un nuovo inizio per la Sinistra». Da bipolarista, non è però convinto né di una legge elettorale che favorisca il bipartitismo né della conversione senza remore al maggioritario di una forza democratica come il Pd.

Il procedere di Borgna è avvincente per due ragioni, la prima: l'analisi politica si muove su un'onda lunga. Così, ad esempio, a proposito di Berlusconi, Gelli e il programma della P2 (1976) mette in luce come si trattasse della «traduzione italiana» della Trilateral Commission, il think tank fondato da David Rockefeller e Henry Kissinger che diede il via alla rivoluzione neoliberista e conservatrice di Reagan e Thatcher. La seconda ragione è la ricchezza culturale dei riferimenti di Borgna, oltre gli strumenti tradizionali del politico. Per esempio, a proposito del fatto che una volta erano le idee a fare la politica, mentre ora, che la politica conta meno, diventa sempre più «fenomeno di intrattenimento». È la personalizzazione del potere, spiega, nel senso etimologico, «persona, infatti, in latino, significa maschera teatrale».



Dall copertina di «Nostro figlio» di Altaras

Alon Altaras, il gusto dell'avventura umana senza trucchetti

L'autore di «Nostro figlio» non è un gelido costruttore di destini ma si mette in gioco con i suoi personaggi

ENRICO PALANDRI

IL NUOVO LIBRO DI ALON ALTARAS, «NOSTRO FIGLIO», PUBBLICATO DA ATMOSFERE E TRADOTTO DALL'AUTORE ISRAELIANO CON L'AUTO DI SUA MOGLIE ALINE CENDON, SI SVOLGE IN DUE TEMPI: il primo racconta un episodio negli anni del servizio militare. C'è una bella e intraprendente soldatessa che vuole sfidare la disciplina militare e passare il posto di guardia vestita solo in camicia e mutande. C'è l'aria superficiale, scanzonata di chi è costretto in un ambito e cerca in qualche modo di respirare. Tanto più vitale il carattere individuale, tanto più irruento il contrasto con l'ordine. Questo è vero in una scolaresca e naturalmente anche in una caserma. Neta è una ribelle giovane, attraente, gioiosamente sensuale tanto che il giovane Itai Zer, che racconta la vicenda, non può che entrare nella sua orbita fin dalla prima volta che la vede. La avverte come un sensitivo e le finisce sempre più vicino per poter respirare la libertà di lei. Ma Itai è incerto, fragile. Diviene complice di Neta nella sfida alla disciplina ma è lei la protagonista della trasgressione, lei che seminuda vuole passare sotto gli occhi vigili di sentinelle e superiori solo per il gusto di farla franca. Itai accetta di guidare la macchina ma si lamenta continuamente dei rischi e della stupidità dell'impresa che, com'è prevedibile, finisce male, e consegna i due giovani nelle mani di un manipolo di soldati che in una notte, divenuta improvvisamente cupa, chiedono al giovanotto di sparire mentre titillano i seni della soldatessa seminuda con un mitra presagendo un possibile stupro, di cui in realtà non sapremo mai nulla.

Dalla sensualità che supera i confini delle donne precipitiamo in uno stanzone buio, un ambito maschile e disperato.

Questo non è che il preambolo, oscuro e dolente, della storia, un antefatto sepolto nella cattiva coscienza del narratore. Perché l'ha abbandonata? Che ne fu di lei quella notte? Oggi il protagonista è adulto, le colpe dell'infanzia e della giovinezza dovrebbero essere state superate. Invece persistono. Qui ritroviamo l'Altaras degli altri due romanzi che Voland ha fatto conoscere al pubblico italiano: *La vendetta di Maricika* e *Il vestito nero di Odelia*. Anche qui il vero nodo morale, che appassiona secondo un precedimen-

to molto dostojevskiano, anzi più precisamente Raskolinkoviano, è in quale modo l'adulto affronti il male che è all'origine. Un misto di colpa personale, storia, le tragedie epocali, le migrazioni, Israele, oppure le sciocchezze che abbiamo fatto da ragazzi e da cui speravamo di esserci separati, sciolti, e che invece nella loro irrimediabile colpa costruiscono un lato oscuro di ognuno di noi.

Noi possiamo anche perdonarci, possiamo essere perdonati, ma la colpa non si dissolve in questo modo, resta come una galla sul tronco di un albero, una cicatrice che costringe a una certa curvatura il destino degli individui.

Così Itai diviene preda di un uomo molto più preciso, determinato a manipolare la fragilità del narratore a proprio vantaggio.

Come nei bellissimi romanzi di Yehoshua, anche Altaras ha il gusto dell'avventura umana. Non sono necessari trucchetti dozzinali, pistole o colpi di scena, le vicende si snodano nel denso tessuto dei matrimoni, delle relazioni sessuali, del potere che tra uomini e tra donne agisce nell'ombra costruendo polarità che ci tengono lì, dove attendiamo che uno snodo liberi, mostri. L'insopportabile, l'inevitabile, quello che conta e che covava la sua nidia di orrori all'ombra di una famiglia per bene, di una relazione tra colleghi, di un direttore di supermercato.

La qualità maggiore di Altaras è che tutto questo gli scappa di mano. Non è un gelido costruttore di destini ma si mette in gioco con i suoi personaggi, tanto che quello che probabilmente è l'alter ego dell'autore, Itai Zer, in realtà assolve solo una funzione affabulativa, racconta, è vittima, è agito, gregario. Molto più nette sono invece le caratteristiche dei personaggi che ci presenta a volte come malvagi, a partire da Aviv Razi, il militare sospettato di stupro che organizza il piano di cui non diciamo nulla per non rovinare la lettura. Dostojevskij è Raskolnikov, oppure il giocatore, non certo un buono. Così Altaras gioca le sue carte con il militare di carriera che, cresciuto nelle caserme, sa assai poco di donne e quando le vede agire non capisce. Gli sembra gli facciamo dei torti che non dovrebbero essere ammessi dal regolamento. Ma qual'è il regolamento? Chi lo ha scritto?

Man mano che in questa assenza di partitura Avi Razi fa crescere il proprio disegno criminale, Altaras riesce a mostrare la sgangherata asimmetria di relazioni umane reali, in bilico tra la speranza di un po' di felicità, il modo di fare delle donne, misteriosamente legate anche se non si incontrano mai, e il precipizio del nulla in cui precipita l'agire maschile e contro cui viene inutilmente invocato un regolamento.



Lande desertiche di Brunella Longo

Le immagini di Brunella Longo sono costituite da una base fotografica sulla quale prendono forma paesaggi esotici e lande desertiche abitate da poche presenze naturali, spesso suoi autoritratti. La mostra personale è allestita presso il Camusac (Museo di arte contemporanea di Cassino), fino al 28 settembre.

WLADIMIRO SETTIMELLI

QUESTA È LA STORIA DI UNA SPIA, UNA SPIA MOLTO SPECIALE. Lasciate stare «007» e i romanzi fascinosi di Jan Fleming perché Richard Sorge ebbe una sola arma a disposizione: l'intelligenza. In quanto alle belle donne contrasse un paio di matrimoni, ma a Tokyo si mise a vivere con una cameriera-artista e scultrice, giovanissima, conosciuta in un piccolo locale della città. Sorge era un intellettuale comunista, profondo conoscitore della Cina e del Giappone, nato a Baku nella Russia Meridionale. Parlava alla perfezione l'inglese, il francese, il russo e il tedesco. Lo impiccarono, all'età di 44 anni, nel carcere di Sugamo, a Tokyo, il 7 novembre 1944 (settanta anni fa) dopo tre anni di detenzione. Un suo vecchio compagno di cella, Teikichi Kawai ha raccontato: «Non ci fu bisogno di trascinarlo verso la forca. Camminava tranquillo e non si fermò davanti all'altare con le immagini sacre. In giapponese disse di essere un cittadino sovietico e aggiunse un "Viva il comunismo", ma sempre con l'aria tranquilla».

Quella di Sorge è stata davvero una vita incredibile. Su di lui sono stati scritti almeno una trentina di libri e il regista francese Yves Ciampi ha realizzato, molti anni fa, un film. Alcuni di quei libri sono stati tradotti anche da noi (*Il caso Sorge*, Einaudi) e di lui hanno scritto Indro Montanelli, Enzo Biagi, Guido Piovene e gli storici W. Deakin e G.R. Storry e tanti altri.

Nell'allora Unione Sovietica, nessuno aveva mai voluto parlare di Sorge perché il lavoro di spionaggio è sempre stato un tabù per ogni grande Stato. Ma ecco che, il 5 novembre del 1964, l'organo delle forze armate *Stella rossa* rende noti dossier e messaggi che Richard Sorge aveva inviato da Shanghai, da Canton e da Tokyo. Il giornale spiegava poi che la figura di Sorge non era in alcun modo da accostare alle spie raccontate nei romanzi occidentali perché: «Lui non scassinava casseforti per rubare documenti; i documenti gli venivano mostrati dai loro proprietari. Non sparava per entrare dove aveva bisogno di entrare; le porte gli venivano gentilmente aperte dai custodi del segreto».

Nel 1974 parlano di Sorge anche la *Pravda* e la *Komsomolskaia Pravda* che - scrivono - ha dimostrato «splendide dosi di coraggio, iniziativa, autocontrollo, assiduità straordinaria e un grande talento di organizzatore». È stato un «grande antifascista, un comunista, uno studioso di primo piano, un bravo giornalista e un grande agente segreto». Richard, in quegli anni, è stato anche decorato come «Eroe dell'Unione Sovietica» e le poste hanno già messo in circolazione un francobollo con il suo viso. Inoltre, una strada di Mosca è stata dedicata al suo nome. Piano piano, il suo grande lavoro viene a galla e anche in Occidente si parla della «più grande spia sovietica di tutta la Seconda guerra mondiale». E il suo contributo è stato davvero grandioso. Ha salvato Mosca dall'assedio nazista. Sì, proprio così: ha salvato Mosca quando la capitale dell'Urss, circondata dagli invasori (1941), era ormai sul punto di cadere. Era riuscito ad avvertire gli alti comandi sovietici che le truppe giapponesi non avrebbero assolutamente attaccato l'Unione Sovietica perché i piani militari prevedevano altri obiettivi. Non si trattava di ipotesi, ma di notizie certe e verificate. Così, nel giro di qualche giorno, erano state ritirate dalla Siberia intere divisioni sovietiche con aerei, carri armati e cannoni che, con un trasferimento gigantesco, erano state scaraventate a valanga sul fronte di Mosca, riuscendo a travolgere gli attaccanti nazisti. Insomma, il contrattacco tanto sperato che, poi, si fermerà solo a Berlino. Ma Sorge aveva informato Mosca anche di attacchi locali, di provocazioni giapponesi, di finte o tentate invasioni in questa o quella zona. Sempre con esattezza, precisione di date e di riferimenti militari. Un lavoro gigantesco e puntuale. Ma l'agente segreto di Mosca aveva fatto di più, molto di più. Aveva informato Mosca dell'invasione nazista e della data (con l'errore di un giorno) d'inizio dell'operazione Barbarossa. Addirittura con tutte le direttrici d'attacco, le armate e i mezzi che sarebbero stati utilizzati dai generali di Hitler. Ma Stalin aveva infilato quelle notizie in un cassetto definendole «poco fondate». Insomma, si fidava ancora dell'accordo Molotov-Ribbentrop. Una tragedia, dunque, una vera tragedia.

Tutta la vita di Richard Sorge è comunque una specie di incredibile romanzo, ma con un piccolo dettaglio: è tutto vero, provato, certificato.

Come si è visto Sorge era nato a Baku il 4 ottobre del 1895. Suo padre era un ingegnere che lavorava nel Caucaso per una compagnia petrolifera tedesca. La madre, invece, era russa. La coppia con il bimbo piccolo, era tornata a Berlino. Richard, anni dopo, ricordava ancora il nonno che era stato segretario particolare di Carlo Marx. Ancora studente, il ragazzo era partito per la grande guerra ed era rimasto ferito sulla Somme, guadagnando anche una decorazione. Al ritorno in patria si era laureato in economia. Nel 1928 Sorge era partito per la Cina assunto da una azienda tedesca. Laggiù aveva imparato il cinese. Tornato in patria durante la Repubblica di Weimar, si

Richard Sorge

la spia comunista

Una vita da romanzo: salvò Mosca dai nazisti, fu impiccato dai giapponesi



Nato nella Russia meridionale fu grande conoscitore di Cina e Giappone. Si infiltrò in Germania come giornalista Corrispondente da Tokyo, lì passava intere giornate all'ambasciat tedesca. Ispirò libri e anche un film francese

Soldati dell'Armata Rossa arrivati dalla Siberia vanno al contrattacco contro i nazisti intorno a Mosca. Qui accanto Richard Sorge durante una gita a Hakone, in Giappone, nel 1938

era iscritto, con profonda convinzione, al Partito comunista tedesco, partecipando a lotte e battaglie anche di strada. Era tornato di nuovo in Cina e poi nell'Urss, come rappresentante del Partito Comunista tedesco nel Comintern. Subito dopo, era stato assunto dai servizi segreti sovietici per dare il via ad una complessa operazione di spionaggio denominata «Ranzai». Rischiando la pelle il nostro uomo era tornato a Berlino, già in mano ai nazisti, e si era fatto assumere da uno dei più importanti quotidiani tedeschi: la *Frankfurter Zeitung*, come corrispondente da Tokyo. Aveva già la fama di profondo conoscitore dei mondi cinese e giapponese, della situazione politica ed economica dei due grandi paesi e aveva anche pubblicato saggi e studi su tutta una serie di riviste specializzate. Con incredibile coraggio e faccia tosta, nella capitale tedesca, utilizzando il suo vero nome e cognome, era entrato nel mondo nazista della stampa, dalla porta principale. Giunto a Tokyo, tutti lo avevano accolto nella comunità tedesca della capitale nipponica, come un grande esperto, un iscritto al partito nazista fin dalla prima



ora, un coraggioso combattente della prima guerra mondiale. Era alto, di bell'aspetto, di profonde letture e conoscitore del mondo asiatico come pochi. Aveva anche un gran fascino - racconteranno poi tutti - anche per il suo stile di vita un po' bohemien e per lo stile impeccabile delle corrispondenze che inviava a Berlino. La Germania nazista voleva, come è storicamente noto, unirsi al Giappone e all'Italia fascista in un fronte unico e solidale. Sorge era davvero diventato subito prezioso per l'ambasciatore tedesco a Tokyo, il generale Eugen Ott. Con lui redigeva i rapporti per Berlino anche in base alle notizie che attingeva dall'amico principe Konoye, primo ministro giapponese e da un gruppo di industriali e militari. Nel frattempo era entrato in contatto con alcuni compagni comunisti giapponesi che avevano accettato di lavorare per lui e per l'Unione Sovietica. Tra loro c'erano un paio di intellettuali, un pittore e un prezioso radiotelegrafista. Così, da Tokyo, tutto arrivava anche a Mosca, con dettagli e particolari di grandissimo rilievo. Sorge, tra l'altro, aveva informato il Cremlino che il Giappone avrebbe portato a termine le prime azioni di guerra nel Pacifico. Nel 1941, infatti, i bombardieri levatisi in volo dalla flotta al comando dell'ammiraglio Nomura, avevano attaccato e distrutto la flotta americana a Pearl Harbor.

Sorge passava giornate intere all'ambasciata tedesca di Tokyo, insieme al generale Ott e, insieme a lui e a volte da solo, compulsava carte, redigeva rapporti, scriveva articoli, fotografava impianti e armi nuove.

Nell'ottobre del 1941, venne arrestato dalla polizia segreta giapponese che era arrivata a lui per un banalissimo incidente di uno dei suoi collaboratori che vennero tutti impiccati. A lui toccò tre anni dopo. In casa sua, la polizia trovò 1.500 libri di economia e cultura giapponese. La donna con la quale conviveva, la cameriera Hanako Ishii, quella conosciuta in un locale di terz'ordine a Tokyo, non confesserà mai niente. È lei che, per anni, dopo che l'Urss aveva ufficialmente riconosciuto i grandi meriti del compagno, spia ed eroe, ha tenuto in ordine la tomba di Richard. A due passi da Tokyo.



Nederland Dans Theater 2 in «I New Then»

La danza è giovane

Nederlands Dans Theater 2: talenti in erba a Villa Adriana

Con un quartetto di lavori hanno sfoggiato la loro versatilità. E in Italia tra i «cuccioli» spicca il Junior Balletto di Toscana

ROSSELLA BATTISTI

PUNTARE SUI GIOVANI È UNA STRATEGIA SEMPRE PIÙ FREQUENTE NEL MONDO DELLA DANZA. A volte, in modo enfatico (pensiamo a certe proposte della recente Biennale di Venezia, dove la spontaneità del corpo acerbo era accompagnata purtroppo anche da una tecnica molto primitiva), altre con risultati splendidi. È il caso del Nederlands Dans Theater 2, ospitato nella cornice di Villa Adriana con un quartetto di lavori che ha ben sfoggiato la loro versatilità, dallo scapigliato *I New Then*, al duetto per poesia e movimenti di *Shutters Shut*, dall'elegante *Subject To Change* allo sperimentalismo con piante grasse di *Cacti*. Gruppo «figlio» di quello principale, il Ndt 2 accoglie talenti in erba - tra i 18 e i 22 anni - e promuove per loro un repertorio su misura, spesso territorio di prova per coreografi emergenti.

L'idea fu di Jiri Kylian, che per decenni è stato a capo della prestigiosa compagnia olandese, e nel 1978 non era affatto scontato diversificare i danzatori per valorizzarli meglio (qualche anno dopo, il coreografo ceco credè anche il Ndt 3 per gli interpreti più maturi, allungandone la vita artistica).

A vederli così, questi ragazzi del Ndt 2, non ti viene di associare la loro giovane età all'inesperienza: *young* e ironicamente *foolish*, è vero, soprattutto quando improvvisano se stessi nel caos organizzato di Johan Inger (uno che le inquietudini giovanili le sa disegnare molto bene), ma perfettamente padroni dei loro movimenti. In *I New Then*, Inger li spinge a smantellare la corazza di tecnica con la quale sono cresciuti e provare a esplorare la loro identità con gesti personali. C'è chi sceglie un percorso stilizzato, chi invece passa al grottesco, morando d'invidia per una coppia che amoreggia e danzando come in un

pomeriggio di un fauno frustrato. Affresco talvolta disordinato, ma di avvincente freschezza. Diversissima la partitura di *Shutters Shut* che l'affiatato duo di coreografi Sol Leon e Paul Lightfoot stringe al millimetro sui corpi plastici dei due interpreti - gli straordinari Imre Van Opstal e Chuck Jones. Quattro minuti di parodia danzata delle rime intermittenti di Gertrude Stein, un fantastico ossimoro fra astratto e carnale. Agli antipodi creativi è invece la coreografia su passi neoclassici che sempre Leon e Lightfoot creano sulle note di Schubert. *Subject To Change* sono variazioni di coppia su un tappeto rosso che un coro di danzatori sposta di continuo, alterando prospettive e sconvolgendo le rotte. Suggestiva al punto da aver vinto un premio come migliore produzione di danza nel 2003. A chiudere l'intensa serata a Villa Adriana, il bizzarro *Cacti* di Alexander Ekman, trentenne già ex danzatore del Ndt 2 e passato alla coreografia con estro divertito. *Cacti* è un paesaggio umano di piccole epifanie con cactus e oggetti di scena reversibili (pedane che diventano muri o installazioni luminose, scacchiere o labirinti). Con un pizzico di nonsense (la coppia che si «doppia» mentre parla) e tanta spettacolarità da gran finale. Applauditissimo, infatti. La compagnia di e per giovani non è solo un'esclusiva straniera: da anni, infatti, Cristina Bozzolini cresce i suoi «cuccioli» di razza nel Junior Balletto di Toscana, una piccola araba fenice nata dalle ceneri di quello che fu uno dei gruppi più belli della danza italiana. E medesimi sono i criteri di direzione, simili al Ndt 2: corpo di ballo selezionatissimo, repertorio adeguato e scelta oculata dei coreografi, privilegiando quelli italiani. Nel cartellone di «Invito alla danza», storica rassegna estiva guidata da Marina Michetti e riportata nell'altrettanto storica location dell'Accademia di danza all'Aventino, il Junior ha presentato la *Giselle* riletta da Eugenio Scigliano (già danzatore del Balletto di Toscana).

Via dalle brume nordiche e dalle pastorellerie di boschi e contadinelle, questa *Giselle* respira l'aria austera di un collegio vittoriano, dove un'allieva viene sedotta dal maestro, che ha una relazione parallela con l'istituttrice. Scoperta la scandalosa tresca, l'adolescente non regge alla vergogna e si uccide. Scigliano percorre con di-

sinvolta questa versione ardita del capolavoro ottocentesco e, soprattutto nel primo atto, sa ricamare quadri memorabili, dalle atmosfere da collegio alla scena della seduzione, trina perfetta di reticenza innocente della ragazzina e desiderio travolgente dell'adulto. Non raggiunge l'apice della *Giselle* di Mats Ek (per quanto, qualcosa del coreografo svedese riecheggia, per esempio nei passi tormentati dell'istituttrice), però mette a segno molte frecce. Capace di prendere quota all'improvviso come quando si risolveva da un incedere baluginoso. Ambientata come una stanza della mente del maestro, tormentato dai fantasmi delle sue relazioni, la seconda parte rischia di annegare nella nebbia, proprio laddove la *Giselle* originale aveva il suo punto di forza: il mondo notturno delle Villi, spettri di giovani morte prematuramente che si vendicano degli uomini incappati nel loro bosco, mentre l'amore di *Giselle* perdona e salva il suo amante traditore. Ma Scigliano ha un colpo di genio coreografico, divide nettamente i mondi dei vivi e dei morti. Da un lato un cimitero di tombe con fanciulle bianco-marmoree e la loro danza spettrale, dall'altra il maestro che tenta di allacciarsi ancora in amorosi amplessi alla sua fanciulla perduta. *Giselle* però è corpo morto tra le sue braccia, contesa da Myrta oltre il confine dove torna a danzare. È a quel mondo che ormai appartiene e lì la deve lasciare andare il suo ex amante. Struggente, intenso balletto, grazie anche alla bravura (per niente acerba) della trepidante *Giselle* di Laura Masetti, l'intraprendenza disinvolta dell'Educatore Mirko De Campi e la drammatica Istituttrice di Giovanna Pagano. Sono più o meno coetanei, ma sono credibili sulla scena per età molto diverse. È il bello di un'ottima interpretazione, e per fortuna non ci possiamo fare niente se non assistere con sorprendente piacere.

LA RASSEGNA

Il tango torna protagonista della scena romana

«Invito alla danza», giunto alla sua 24ª estate, è una delle rassegne storiche di Roma, o forse bisognerebbe dire delle più «resistenti». Merito di Marina Michetti, una combattente nata. Dopo varie migrazioni, quest'anno la manifestazione è tornata all'Accademia di Danza all'Aventino, cornice prestigiosa e adeguata per un cartellone che privilegia la danza pura e ha un debole per la Spagna. E per il tango, che torna protagonista della scena questo lunedì attraverso i passi di coppie d'arte come Lucila Cionci e Rodrigo «Joe» Corbata, Santiago e Erma Giachello, Simone Facchini e Gioia Abballe, Eloy Souto e Laura Elizondo, tutti accompagnati dall'Hyperion Ensemble. Un altro galà, stavolta classico, chiude «Invito» il 31 luglio con le stelle dello Stuttgart Ballet e in mezzo ci sono Aterballetto (24 luglio) e la Imperfect Dancers Company di Walter Matteini (29 luglio).

Il romanzo apparentemente immobile di Mauvignier



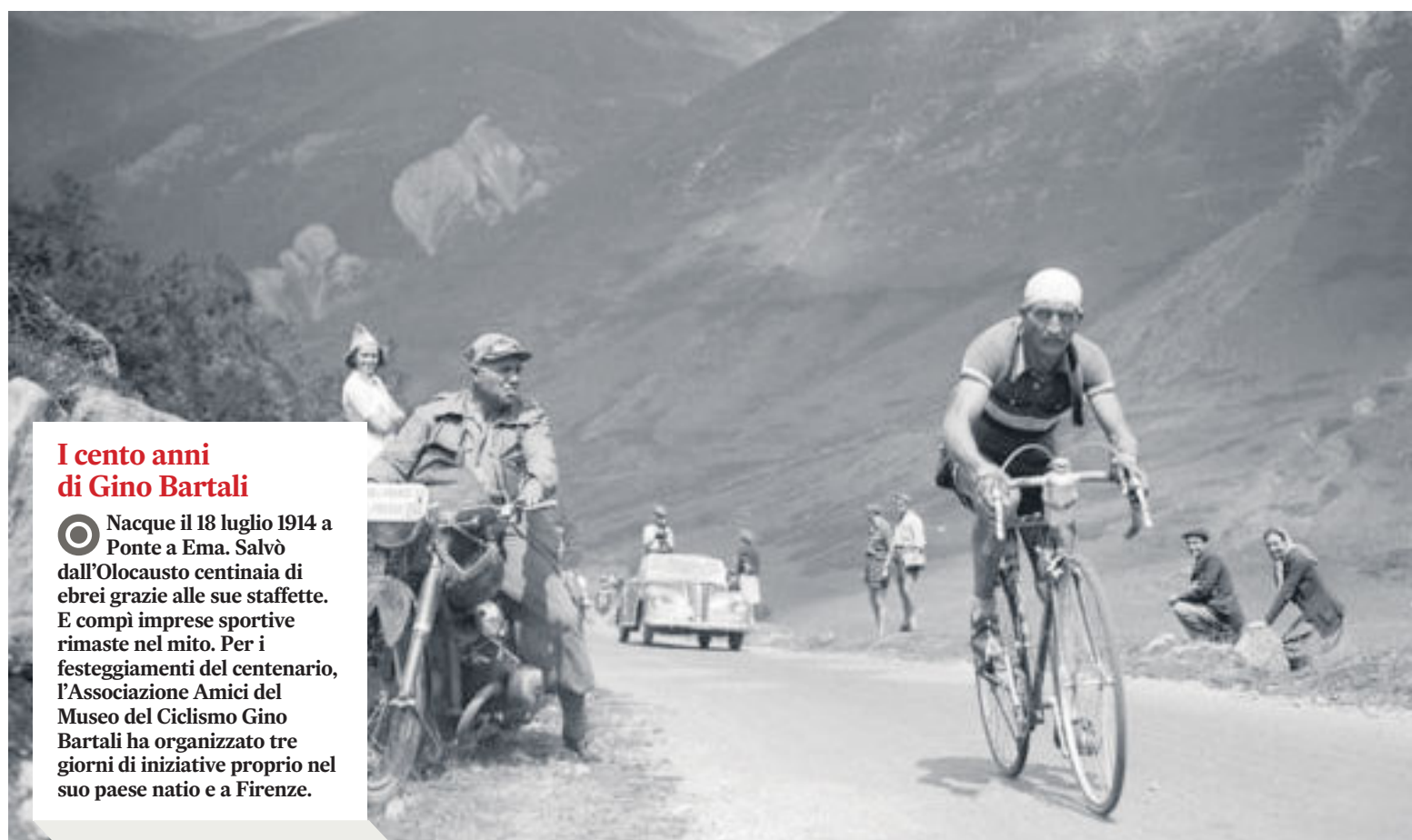
BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

IN CLASSE, A MAGGIO, HO VISTO UN MIO STUDENTE CHE LEGGEVA UN VECCHIO ROMANZO FRANCESE. Allora gli ho portato uno dei miei romanzi francesi preferiti, uno recente: *Degli uomini* di Laurent Mauvignier. Riportandomelo, mi ha detto: «Mi è piaciuto un sacco». «E cosa ti è piaciuto, soprattutto?». «Mah, queste voci diverse che parlano. E la scrittura». Che bello sentire un ragazzo di sedici anni che non ti dice «la storia», ma è affascinato dalla lingua, dalle voci. Ecco, quel ragazzo ha saputo riconoscere peraltro una peculiarità della straordinaria scrittura di Laurent Mauvignier: le voci, il ritmo interno, lo sdipanarsi di un racconto interiore, con le sue pause, i suoi inciampi, a costituire un tessuto sonoro che rapisce. Anche - ed è questa la meraviglia - in traduzione. È chiaro che ci vogliono dei buoni traduttori, per rendere adeguatamente la grana di quel respiro. Come nel caso di Angelo Molica Franco, che a chiusura dell'edizione del terzo romanzo di Mauvignier, del 2002: *I passanti* (titolo italiano per Ceux d'à côté), editore Del Vecchio, scrive una nota breve ma interessante sulla «scatola nera del traduttore». *I passanti* è forse il più apparentemente immobile, forse tra i romanzi di Mauvignier: due voci alternate che raccontano se stesse, senza una vera trama - solo un disegno a spirale, che si chiude nella distanza, nella lontananza inevitabile tra le persone in una città, nell'inaccessibilità reciproca, nella mancanza di contatto. I passanti, appunto, quelli che si sfiorano senza toccarsi, quelli che stanno per sempre a fianco delle cose. Il motivo centrale è quello di uno stupro, e a raccontare il gorgo che lo ha sprigionato sono una donna (amica e vicina di casa della ragazza stuprata) e lo stupratore stesso: persone inchiodate nella propria solitudine, nella propria insignificanza, tale perché non sono pensabili altri mondi.

Distribuzione libraria, accordo tra Feltrinelli e Messaggerie

MESSAGGERIE ITALIANE E GRUPPO FELTRINELLI HANNO SOTTOSCRITTO UN ACCORDO che prevede la costituzione di una joint venture fra i due gruppi nell'ambito della distribuzione libraria. Secondo i termini dell'accordo, che è soggetto all'approvazione dell'Antitrust, la nuova realtà sarà controllata al 70% da Messaggerie Italiane e per il 30% da Gruppo Feltrinelli. L'accordo, informa un comunicato congiunto, darà vita al nuovo polo italiano della distribuzione libraria da 70 milioni di volumi all'anno, che «giocherà un ruolo fondamentale nel panorama della distribuzione e del commercio nei canali delle librerie, della grande distribuzione e del commercio on-line integrando al suo interno le preesistenti società di distribuzione intermedia dei due gruppi: Messaggerie Libri, Fastbook e Opportunity per quanto riguarda il gruppo Messaggerie e PDE-Promozione e Distribuzione Editoriale con il relativo ramo logistico, per quanto riguarda il gruppo Feltrinelli».



I cento anni di Gino Bartali

● Nacque il 18 luglio 1914 a Ponte a Ema. Salvò dall'Olocausto centinaia di ebrei grazie alle sue staffette. E compì imprese sportive rimaste nel mito. Per i festeggiamenti del centenario, l'Associazione Amici del Museo del Ciclismo Gino Bartali ha organizzato tre giorni di iniziative proprio nel suo paese natio e a Firenze.



Arturo Vidal

Vidal, pronta un'offerta del Man Utd Juve tentata

GIANNI PAVESE
ROMA

A DAR RETTA AGLI SCOMMETTITORI, ARTURO VIDAL VESTIREBBE GIÀ LA MAGLIA DEL MANCHESTER. Secondo i bookmaker il centrocampista della Juve sarebbe già tra le braccia dei Diavoli Rossi dello United. L'opzione in lavagna è segnata a 1,08, poi ci sono anche Bayern Monaco e Real Madrid, ma lontane a 19 e 23 volte la posta. Comunque sia non con la Juventus.

La cessione, dunque, sembra ormai cosa certa per chi spende. Non per Massimiliano Allegri che al momento se nella sua Juventus potrà contare su Arturo Vidal. Né per lo stesso Vidal (che dice di non sapere se il suo ciclo è finito). Giocatore e tecnico non si sono ancora incontrati, e ogni decisione riguardo al futuro in bianconero del cileno sarà presa solo dopo il primo, fondamentale colloquio. Avverrà non prima del 28 luglio, giorno in cui tutti i nazionali si riuniranno alla squadra (ad eccezione di Pogba, che sarà a Torino il 31 luglio). «Anche se abbiamo ricevuto manifestazioni di interesse da club importanti, Vidal ce lo teniamo stretto - aveva detto l'ad Giuseppe Marotta il giorno della presentazione di Allegri -. Ma sapete come vanno queste cose, alla fine è il giocatore che decide». Intervistato da media cileni, Vidal ha di fatto confermato i dubbi espressi da Marotta. «Non penso che alla Juventus si sia chiuso un ciclo, magari resto tutta la vita. Quando arriverò in Italia parlerò con l'allenatore e vedremo cosa succederà».

Per Vidal, protagonista di un ottimo Mondiale nonostante l'operazione al ginocchio, si parla di offerte milionarie, ma la Juve ha fatto sapere che è pronta a prendere in considerazione un'eventuale trattativa solo a partire da una soglia di 45 milioni di euro in su. «Anch'io ho sentito dell'interesse di Real Madrid e Manchester United, ma di queste cose si preoccupa un'altra persona - ha commentato Vidal riferendosi al suo agente -. È difficile parlare di un'altra squadra quando si gioca già per un grande club. Adesso so soltanto che ho ancora sette-otto giorni di ferie. Voglio riposarmi bene. Poi vediamo che succederà».

Max Allegri prende atto, e aspetta. Il tecnico ha voluto essere rassicurato circa le intenzioni di Pirlo. Per lui sarebbero giunte offerte importanti dal Galatasaray di Cesare Prandelli. Ma nella Juventus di Allegri Pirlo è pedina fondamentale. Nello stesso tempo, Allegri ha ora la verosimile certezza che per la Juventus che ha in mente potrà contare anche su Morata e probabilmente anche su Pereyra: lo spagnolo potrebbe essere a Torino già oggi, sull'uruguayano la dirigenza bianconera avrebbe vinto le resistenze dell'Udinese e in settimana potrebbe chiudere l'operazione.

Nibali, il dominatore
Tre vittorie al Tour. Come Gimondi nel '65

Il siciliano arriva da solo sul traguardo di Chamrousse nella prima tappa alpina Valverde staccato di altri 50" Oggi si sale fino all'Izoard

ANDREA ASTOLFI
CHAMROUSSE

ESONO TRE, QUESTA IN MAGLIA GIALLA, LA PRIMA COL SIMBOLO DI CHI STA VINCENDO IL TOUR, DEL DOMINATORE CHE VORREBBE ANCHE MOSTRARE UN CUORE D'ORO, SE QUALCUNO AVESSE LE GAMBE PER SEGUIRLO. NESSUNO. Si volta, Nibali, Chamrousse è conquistata e ci sarebbe spazio per elargire un favore, far vincere la tappa a Majka o König, che sono là ma non rientrano. Non è il caso, allora, Vincenzo lo capisce e va, le Alpi sono piene di neve e di italiani, e un siciliano vince in maglia gialla. Quanto l'abbiamo atteso, un italiano che vince le tappe di montagna in maglia gialla? Un italiano, poi, che vince tre tappe del Tour. Velocisti a parte, bisogna tornare indietro a Gimondi, che ne vinse tre nell'anno di grazia 1965, in quel Tour che a lungo è tornato nei ricordi come l'ultimo perfetto, l'ultimo romantico. Pantani nel '98 vinse in altro modo, portandosi dietro il mondo, ma comunque si fermò a due, Plateau de Beille e Les Deux Alps. Vincenzo è a tre, da non crederci. Da pizzicarsi per svegliarsi, e invece siamo ben svegli, e questo è il Tour di Vincenzo Nibali.

Chamrousse non è un luogo mitico, non è niente, se non una salita amara e infinita. Gino Bartali ieri avrebbe compiuto 100 anni, Chamrousse ai suoi tempi nemmeno esisteva. De Marchi prova a scoprirla in anteprima, si fa tutta la tappa davanti e una parte della salita, prima che dietro infuri la lotta. Nibali ha perso Fuglsang nella discesa dal Palaquit, non ha Scarponi, cotto da un caldo che manda all'ospedale Navarro e Acevedo, storditi e ritirati dalle prime fiammate di questa estate assurda. Salendo verso il nulla turistico di Chamrousse il gruppetto si sfina, e si sfilano presto Richie Porte, il secondo della generale, in giornata molto più che no: alla fine beccherà quasi nove minuti, da secondo ora è 16", quasi un record.

Il primo tentativo vero è di Majka e König, prendono un pugno di metri che conserveranno su tutti, tranne che su Nibali. Dieci km passano tra Rui Costa che boccheggia e i francesi che si inorgoliscono per Pinot e Bardet, vivissimi. Poi le cose si fanno serie. Parte Nibali. Dimenticate gli scatti di Pantani, quella differenza fatta in quattro pedalate, il movimento en danseuse, no, Nibali è un altro animale, più compassato, più

regolare. Inesorabile, però. Uno scatto e gli restano dietro solo Pinot e Valverde, mancano 6,5 km, sono tanti ma a Vincenzo non importa. Nuovo scatto e addio, i due iniziano a pasticciare, a litigare, ad accusarsi a vicenda, entrambi concordano su un concetto inappuntabile, Nibali non lo prendiamo più. In due pedalate il siciliano si fa sotto, arriva su Majka e König, che vanno piano ma per un po' lo tengono, pescando chissà dove. Nibali si accoda, gli serve per rifiatarsi, per cercare collaborazione, Pinot e Valverde veleggiavano sui 30", gli altri dispersi. Per qualche km sono in tre, per modo di dire, contro due, poi l'italiano capisce che i due sono zavorra e non una mano concreta, li pianta, «peccato, avrei voluto portarli con me all'arrivo, regalare loro una vittoria, ma mi rallentavano, e avevo bisogno di guadagnare il più possibile su Pinot e Valverde», e in effetti il vantaggio immediatamente si impenna. Non un vantaggio mitico, alla fine saranno 50" su Valverde, 53" su Pinot, 1'23" su Van Garderen e Bardet, un'enormità comunque nel ciclismo di oggi. Al massimo poteva andare così, ed è andata ancora una volta così.

E adesso? «Adesso devo rimanere concentrato, tappa dopo tappa», oggi per esempio c'è l'Izoard, che non è solo un nome ma un concetto

alto, mistico, bianco, sabbioso, lunare, puro, e la discesa fa spavento, tanto è veloce, tortuosa, e poi si passerà accanto alla stele di Coppi e Bobet, che furono avversari di Bartali. Magari oggi è un'altra occasione, o forse adesso Vincenzo dovrà iniziare a contare le forze, anche se sembrano, al momento, infinite. La classifica sta diventando pian piano un dettaglio, un elenco insignificante di numeri, Valverde a 3'37", Bardet a 4'24", Pinot a 4'40", non lo prendono più. Ci proveranno i francesi, anzi, ci stanno già provando, in qualche modo: su Le Monde si parlava dei 415 watt sprigionati da Nibali a La Planche des Belles Filles, troppi secondo Antoine Vayer, ex preparatore atletico della Festina, quindi tra i massimi cultori della materia doping. Fino a Parigi sarà così. Non sarà un bel modo, ma è un modo di prendere una sconfitta, e la vittoria di un italiano, ouch.

Dimenticate gli scatti di Marco Pantani, Vincenzo è un altro animale, più compassato più regolare. Ma inesorabile



A Chamrousse Vincenzo Nibali ha conquistato la terza vittoria di tappa in questo Tour



CONAD SCONTA CIÒ CHE CONTA.

E CONTINUA A FARLO.

PER NOI DI CONAD COMPRENDERE VIENE PRIMA DI VENDERE. PER QUESTO ABBIAMO DECISO DI CONTINUARE A SOSTENERE LE FAMIGLIE ITALIANE CON BASSI E FISSI, LA GRANDE INIZIATIVA CHE RIUNISCE TANTI PRODOTTI CONAD, INDISPENSABILI PER LA SPESA QUOTIDIANA, A PREZZI BASSI E FISSI **FINO AL 31 AGOSTO 2014**. PERCHÉ ANDARE INCONTRO ALLE NECESSITÀ DI CHI CI SCEGLIE OGNI GIORNO, PER NOI È MOLTO PIÙ CHE UNA PROMESSA. È UN IMPEGNO REALE.

PER CONOSCERE TUTTI I PRODOTTI CONAD DELL'OPERAZIONE BASSI E FISSI, VAI NEL TUO SUPERMERCATO CONAD, NEL TUO IPERMERCATO E.LECLERC CONAD O SU WWW.CONAD.IT



Scarica Conad App

 **CONAD**
Persone oltre le cose